AMETO. OVER COME/
DIA DELLE NIM/
PHE FIORENTI/
NE COMPILA/
TA DA MES/
SER GIO/
VANNI
BOCCACCI DA CER/
TALDO CITTADI/
NO DI FIRENZE.

NICOLO ZOPINO A' GIOVANNI SERRISTORI PATRITIO FIORENTINO. S.P.D.

NOn si puo sanza marauiglia considerare Giouan ni mio soauissimo, quanto sia malageuole tenere il mezzo in ciascuna cosa, in maniera che ò nel poco, ò nel troppo estremi dannosissimi, non si trascorra, tanto è la debolezza & il corto uedere dellintelletto humano. La lingua toscana da secoli del Boccaccio per insino quasi a presenti tempi, per la piccola copia, & poca diligentia di coloro che quella hanno seguito, stata cosi scritta come impressa trascuratamente, hora per le molte & uarie oppinioni di quegli che dessa si delettano, & inessa continouamente sexercitano, piu tosto che nella propria perfettione ristituita, in fastidiosa superstitione & stomacheuole è caduta. Iquali nel uero nõ sono al tutto degni dessere biasimati, percio che essi (si comio credo) rettamente doperare estimando, se hanno mancato alquanto di giudicio, non hanno mancato di buona intentione, & quelli che à buon fine & credendosi fare bene adoperano alcuna cosa, sanza alcun dubbio sono piu degni di laude, che di riprensione, conciosia che radissimi siano quegli, anzi niuni à cui è concesso dalla natura il potere uedere & conoscere tutte le cose in modo, che qualche uolta errare non possano. Ma ritorniamo al proposito nostro. Da questo è nato che imprimẽdo essi i buoni autori di quella, & con loro soperchie, & false grammaticali osseruationi ponendo differentie tal uolta, oltre alle

trouate, ne tempi & modi de uerbi, & tal uolta leuandole de numeri & delle persone, hanno in guisa alterati gli scri-ti di quegli, che gliè difficile cosa in tanta confusione ritrouare la uerita, ilche se non nelle sue proprie, almeno nelle compositioni loro sanza fallo alcuno ci pareua di fuggire. Ma non è nostro intendimento al presente di questo piu lungamẽte parlare, bene in luogo & tẽpo piu opportuno (che forse non fia di lunge) ui promettiano piu chiaramente dimostrarui, quale sia intorno accio la nostra oppinione. Dico adunque che uolendo noi come buona parte habbiamo fatto imprimere il rimanente dellopere del nostro. M. Giouanni Boccaccio, ci occorse per aduentura alle mani le sue Nimphe dAmeto, certamente non la minima dellaltre sue compositioni, & quella si dal sopradetto errore cõtaminata & confusa, che se prima alcuna uoglia haueuamo di mãdarla fuori uia piu ceneri accese il disio, confidantici del tutto di curarla di cotali piaghe. Perche ricercati alcuni antichissimi testi, & essi conferiti insieme, appresso trouato certe cose di propria mano del sopradetto autore, & da quelle poco ò niente nello scriuere deuianti, credo potere affermare sanza carico di presuntione che la diligentia nostra sara da esser cõmendata da chi cõ occhio sano quella raguardara. Questa adunque come à feruentissimo amatore della lingua nostra, & gratissimo dellaltrui fatiche Giouãni mio carissimo dirizziamo à uoi, & sotto il nome uostro stãpiamo, certissimo che nõ alla qualita del dono ma allanimo del donante ragguardarete, ilche faccendo, non solamente renderete conueneuole premio alle nostre fatiche, ma ui ci farete in infinito obligati. Valete.

INCOMINCIA LA COMEDIA DELLE Nimphe Fiorentine compilata da messer Giouanni Boccacci da Certaldo Cittadino di Firenze.

PROHEMIO.

ERO che gli accidenti uarii, gli straboccamenti cõtrarii, gli exaltamenti non stabili di fortuna, in continoui mouimenti, & in diuersi disii lanime uaghe di uiuẽti riuolgono, aduiene, che altri le sanguinose battaglie, alcuni le candidate uittorie, & chi le paci togate, & tali gli amorosi aduenimenti dudire se dilettano. Molti gli affannosi pericoli di Cyro, di Perseo, di Creso, & daltri ascoltano, accio che per quelli non sentendosi primi, ne soli, le proprie angoscie mitighino trapassando. Altri con piu superbo intendimento ne beni ampissimi fortunali, le inestimabili imprese di Serxe, le ricchezze di Dario, le liberalita dAlessandro, & di Cesare gli prosperi aduenimenti cõ continua lettura sentendo, accio che da piu alto luogo caggiano, lhumili cose schifando allalte di salir sargomentano. Et alcuni sono, che dal biforme figliuolo feriti di Cytherea, chi per conforto, & quale per diletto cercando gli antichi amori, unaltra uolta con il concupisceuole cuore trasfugano Helena, raccendono Didone, con Hysiphyle piangono, & ingannano con sollecita cura Medea. Ma pero che

il piagnere accompagnato non rileua il caduto, ne gli si puo per indugio tor tẽpo, nelle memorie delle felicita passate gli exaltati sostengono, ma bene li passati amori leggendo, con piu piacere li noui raccendono. Adunque ad amor solo con debita contemplatione seguitare in una ho raccolto le sparte cure, i cui effetti se con discreta mente saranno pensati, nõ trouerro chi biasimi quel, chio lodo. Questi che le diuine saette tempera ne lacque di Cytherea pietoso de suoi suggetti, sospiri à quelli di Rhamnusia contrarii tira de caldi petti, pero che si come quelli da sollecitudine aduersa, cosi da disiata & sperata letitia insieme procedono questi, & come glialtri daccidiosa freddezza, cosi i suoi da morosa caldezza sono testimonii. Questi del ben uiuere humano maestro, & regola purga di negligentia, di uiltate, di durezza, & dauaritia lo cuore de suoi seguaci, & loro sperti, magnanimi, & liberali, & dogni piaceuolezza dipinti rendendo con uigilante cura, se lui con diritto passo seguitando perseuerano a raggi della sua stella produce cõ lieto fine, & i suoi exaltamenti da humilta regolata guidati, tolgono paura di cadere agli exaltati. Che piu di costui le molte lode in poche parole strignendo diremo? se non che i suoi effetti tengono in moto cõtinuo li piaceuoli cieli, dando etterna legge alle stelle, & ne uiuenti potentiata forza di bene opare, iquali se uditi da Creso nel fuoco, ò da Cyro nel sangue, ò nella pouerta da Chodro, ò nelle tenebre da Edippo, piaceranno, & Marte ascoltandoli ò dara allarme quiete, ò piu feruente loperera ne bisogni. Pallade la dolcezza de suoi studii, i costui fatti sentendo, danimo diuentata maggiore, li lascia alcuna uolta, & Minerua robusta

si fa mansueta intendendoli, & la fredda Diana nentiepe-
disce, & Apollo piu focose porge le sue saette. Che piu? i
Satiri, le Nimphe, le Driade, & le Naiade, & qualunque
altro Semone seguitandoli se ne abbelliscono, & udendoli
piaciono à tutti. Adunque chi sara colui, che per altra sol-
lecitudine ragioneuolmente sotto si alto duca dica non mi
litare? certo niuno, & se alcuno nè, io non sono esso. Et se io
il seguo (chel seguito, si come allui, & alla mia anima pia-
ce, per donna, allaqual simigliante formare, la sauia natu-
ra, ne larte industriosa posero le sante mani.) non i triomphi
di Marte, non le lascivie di Baccho, nõ labbondanze di Ce
rere, ma del mio principe le uittorie mi si fa di cãtare. Del
lequali il cielo, & la terra sono pieni, & enne il numero ta
le, che piu tosto delle stelle, & delle marine arene si pren-
deria, che di quelle. Perche con uoce conueneuole al mio
humile stato, sanza paura di riprensione, non poeta, ma
piu tosto amante, quella, di cui i sono aiutandomi, canterò.
Et lasciando quel tempo come se stato non fosse, nel qual a-
more forse con non giusto parere mi parue graue, accio che
à coloro, che grauoso il sostengono, porga di bene speran-
za, & diletto a chi lieto possiede i cari beni, la gratiosa ui-
sta de suoi tesori ad me indegno mostrati in terra, racconte-
ro nel mio uerso, & pero chi ama ascolti, de glialtri non cu
ro, la loro sollecitudine gli habbia tutti.

Q Vella uertu, che gia lardito Orpheo
Mosse à cercar le case di Plutone,
Allor che forse lieta gli rendeo
La cercata Euridice à conditione,

Et dal ſuon uinto dellarguto legno,
Et dalla nota della ſua canzone,
Per forza tira il mio debile ingegno
Ad cantar le tue lode o Cytherea
Inſieme colle forze del tuo regno.
Dunq; per lalto cielo, oue ſei dea,
Per quella luce, che piu ti fa bella,
Chaltra à cui Phebo del ſuo lume dea.
Per lo tuo Marte o gratioſa ſtella,
Per lo piatoſo Enea, & per colui,
Che figliuol fu di Myrrha ſua ſorella,
Cui gia piu amaſti nel mondo, chaltrui,
Per la potentia del tuo ſanto fuoco,
Nel qual acceſo ſono, & ſempre fui.
Se ti ſia dato lungo, & lieto loco
Di dietro al Sol ne lhumile animale,
Che Europa inganno con falſo gioco,
Metti nel petto mio la uoce tale,
Qual ſente il gran poter della tua forza,
Si chel mio dire al ſentire ſia eguale.
Et piu adentro alquanto che la ſcorza
Poſſa moſtrar de la tua deitate,
A' che lingegno mio ſaguzza, & sforza.
Et te Cupido per le tue dorate
Saette prego, & per quella uittoria,
Che dApollo prendeſti, & per lamate
Nimphe (ſe alcuna mai di tanta gloria
Vantar poteſſi, che della piaceſſe
A' gliocchi toi, o nella tua memoria

Si come amata cosa loco hauesse)
Che tu perdoni alquanto alleuiando
Le fiamme nuoue dal tuo arco messe
Nel cor, che sempre notte, & di chiamando
Va il tuo nome per merce sentire,
Di cio chellui con disio tene amando,
Si che io possa piu libero dire
Non uinto da dolor, ne da paura
Quel che con gliocchi presi, & con ludire.
Et tu piu chaltra bella creatura
Honesta, uaga, lieta, & gratiosa,
Donna gentil, angelica figura,
A' cui suggetta lanima amorosa
Di me dimora in pena si contenta,
Che poco piu ne uiue altra gioiosa,
Leua la uoce tua, & il ciel tenta
Co preghi tuoi, che meritano effetto,
Se uer nel tuo bel uiso sargomenta.
Et prega, si che possa il tuo suggetto
Della tua gran bellezza appien parlare,
Cio che ne sente nel ferito petto.
Chi sara quello Iddio, cha te negare
O uoglio, o possa cio che chiederai?
Nullo, chio creda, cha ciaschedun pare.
Te degna dellor luogo, oue se mai
Sarai (che uiserai) nel diuin seno
Me che piu temo anchor riceuerai.
Ecco chio uaglio poco, e molto meno
Sanza di te ispero di ualere,

Dunq; laiuto gratioso & pieno
Di te in me discenda, il cui potere
Piu, cha te piacia, auanti non si stende,
Accio chio possa parlando piacere.
Vedi la mente mia come saccende
Quello attendendo, & dalcunaltro Iddio
Quasi non cura, & solo il tuo attende.
Per dire intero cio che ha nel desio,
Adunq; il tuo allei piu chaltro caro
Madonna presta gratioso, e pio.
Io mostrero lessere stato auaro
Ne glialtri aspetti Gioue di bellezza,
A' rispetto di quella, che formaro
Le sorelle fatal nella chiarezza,
Che spande il uiso tuo, & di coloro,
Che in compagnia della sourana altezza
Di te conobbi in gratioso coro
Nel dolce tempo, che cantan gli uccelli
Istanti allombra dun uirente alloro.
El bel parlare, & gliatti lieti, e isnelli,
Et loperata gia somma salute
Da uoi ne campi amorosi, & in quelli
Comio posso comincio tua uertute
Superinfusa aspettando che uegna,
Tal che per te le mie cose uedute.
In questo stile, che appresso disegna
La mano. acquistin lode, e il tuo ualore
Fino à le stelle si come di degna
Donna, si stenda con etterno honore.

NARRATIONE.

IN Italia delle mondane parti special chiarezza siede Ettruria di quella (si com'io credo) principal mẽbro, & singular bellezza, nellaqual ricca di citta, piena di nobili popoli, ornata d'infinite castella, dilettevole di gratiose uille, & di campi fruttiferi copiosa, quasi nel suo mezzo, & piu felice parte del santo seno inver le stelle dalle sue pianure si leva uno fruttuoso monte, gia dagli antichi Corito nominato, avanti che Athalante primo di quello habitatore su ui salisse. Ne le piagge delquale fra gli strabocchevoli balzi surgeva dalberi, di querce, di cerri, & dabeti uno solto bosco, & disteso infino alla sommita del monte. Da la sua destra un chiaro fiumicello mosso dalla ubertà de monti uicini fra le petrose ualli discendeva gridando in uerso il piano, doue giunto, le sue acque con Sarno mescolando il poco havuto nome perdeua. Era di piacevoli seni, & dombre gratiose la selua piena di animali ueloci, fierissimi, & paurosi, & in piu parti, di se abbondanti fontane rigavano le fresche herbette. In questa selua souẽte Ameto uagabondo giouane, i Fauni, & le Driade habitatrici del luogo solea uisitare, & elli forse dagli uicini monti havuta antica origine, quasi da carnalita constretto di cio havendo memoria, con pietosi affetti gli honoraua tal uolta, perche elli fauoreggiato da loro, le timide bestie per li nascosi luoghi del monte, mentre sopra la terra dimoraua Apollo, con sollecito passo furibondo seguia, & rade erano quelle, chel suo occhio scorgesse, che per uelocità di corso, ò per uolgimenti sagaci, ò che dal suo arco non fossero ferite, ò da cani ritenute, ò ultimamente

uinte dalle sue insidie, & nelle sue reti incappate, in breue da lui si trouassero aggiunte, per laqual cosa di preda cari/co tornaua souente alle sue case. Ma essendoli una uol a tral laltre con piu prospereuoli casi la strana sollecitudine per/uenuta alla disiata speranza, in se lieto, dogni parte carico della presa preda, intorniato da cani tornando a suoi luo/ghi, disceso alle piagge teneua il piaceuole piano, gia uici/no à quella parte, oue il Mugnone muore con le sue onde, & quiui affannato per la lunga uia, & per lo graue peso, & per lo soprastante caldo sottuna fronzuta quercia, di ri poso uago, dipose la ricca soma, & sopra le nate herbe di/steso il graue corpo, alle soaui aure aperse il ruuido seno, & cacciatisi dal uiso i sucidi sudori con la rozza mano, larida bocca rinfresco con lhumide frondi delle uerdi pianti, & ricreato alquanto, con li suoi cani, hora luno, hora laltro chiamando comminció a ruzzare, & quindi leuato in pie/di trascorrendo tra loro hor qua, hor la, alluno la gola, al/laltro la coda, & qual per li piedi tirando scherzando, dal/la lasciuiente turba da diuerse parti era assalito, & tal uolta i non ricchi drappi stracciati da quella il moueano ad ira, in questo trastullo hor stendendoli in terra, hora se fra loro stendendo si staua. Ma mentre che cosi prendeua in nuoua maniera sollazzo, essendo il Sol caldissimo, subito dalla ui cina riua peruenne a suoi orecchi gratiosa uoce in mai piu non udita canzone, perche egli hauẽdo di cio marauiglia fra se disse. Iddii sono in terra discesi, & io piu uolte hoggi lho conosciuto, ma nol credea, i boschi piu pieni danimali si sono dati che non soleano, & Phebo piu chiari ha porti i raggi suoi, & laure piu soauemente mhãno le fatiche leua/

te, & lherbe, e fiori in quantita grandissima cresciuti piu che lusato, testimoniano la lor uenuta. Essi p lo caldo affannati come io, qui uicini si posano, & usano gli celestiali diletti colle lor uoci forse auilēdo i mondani. Io non ne uidi mai alcuno, & desideroso di uederli, se cosi sono bella cosa, come si dice, hora gli andro à uedere il Sole guidāte i passi miei, & accio che mi siano beniuoli, se di preda gli uedro uoti, della mia abbondeuoli li faro, se uoranno. Et con fatica a cani, à quali con lusinghe, à quali con occhi torui & con uoce sonora mazze mostrando, pose silentio, & uerso quella parte, oue il canto estimaua, porse lorecchio ritto piegando la testa sopra la manca spalla, & ascoltato alquanto riuolto a cani, quelli con gliusati legami attaccati, alla presente quercia raccomādo, & preso un noderoso bastone, col qual portando la pesante preda, a suoi homeri alcuno alleggierimēto porgeua, uerso quella parte, doue udiua la dolce nota uolse i passi suoi, & colla testa alzata non prima le chiare onde scoperse del fiumicello, che egli allombra di piaceuoli arbuscelli, fra fiori & lherba altissima sopra la chiara riua uide piu giouanette, dellequali alcune mostrādo nelle basse acque i bianchi piedi, per quelle con lento passo uagando sandauano. Altre posti giuso i boschereccі archi, & li strali, sopra quelle sospesi, i caldi uisi sbracciate colle candide mani rifaceano belli colle fresche onde. Et alcune data da loro uestimenti da ogni parte allaure uia sedeano attente, accio che una di loro piu gioconda sedendo cantaua, dalla quale conobbe la canzone prima alle sue orecchie esser uenuta, ne piu tosto la uide, che lor dee stimando, indietro timido ritratto singinocchio, & stupefatto che dirsi doues-

ſe, non conoſcea. Ma i giacenti cani delle riposanti Nimphe leuati di colui alla uiſta, eſſo forſe penſando fiera, ueloci con alto latrato li corſero ſopra, & egli poi chel fuggir non gli ualſe, ſopragiunto da quelli, col baſtone, colle mani, colla fugga, & colle rozze parole da ſe quato potea ceſſaua gli morſi loro, le quali non conoſciute da gliorecchi uſati riceuere i donneſchi ſuoni, piu fieri lui gia piu morto per paura, che uiuo, ſeguieno, & egli rimembrandoſi di Atheone colle mani ſi cercaua per le corne la fronte, in ſe dannando il preſo ardire di uolere riguardare le ſante dee. Ma le Nimphe turbato il lor ſollazzo per la canina rabbia, leuate con alta uoce appena in pace poſero i preſti cani, & lui con piaceuole riſo conoſciuto ſuo eſſere, racconſolandolo feciono ſicuro, & alloro loco tornate, hauendo di Ameto hauuto feſta, coſi ricommincio la ſua canzone la cantante.

CEphyſo colle ſue piaceuoli onde
Diſteſo in dritta, & quando in torta uia
Per la terra d Aonia che gli infonde,
Si come Lyryopa madre mia
Con ſuoi rauolgimenti uinſe, & preſe
Con nuoua, & diſuſata maeſtria,
Et si per lei di Venere ſacceſe,
Che toltale la ſua uerginitate
Non ualendole prieghi, ne difeſe,
Mingenero, laquale tante fiate,
Quante io ueggio onde, tanto ſon conſtretta
Di mio padre honorar la deitate,
Auenga che cio far molto diletta
A me, percio chimeſſe riguardando

Mi rendon la mia forma leggiadretta,
Laqual come sia bella in me pensando,
Di uerde herbette, di rami, & di fiori
Adorno lei, dogni labe purgando.
Sopresse prendo piu lunghi dimori
Che in altra parte, & Nimpha piu felice
Sento le gratie de suoi primi amori
Chel mio fratel non fe, di cui si dice
Che bellissimo, & crudo cacciatore
Senza hauer di pieta nulla radice
Di tutte rifiutando il caro amore
Fin che se uide in quelle, ouio mi miro,
Se per se consumando con dolore,
In fior si conuerti, il qual con diro
Occhio riguardo per pieta souente,
Et sanza pro di lui fra me sospiro,
Ne è sopra di me tanto possente
La uoce, chal suo ben forse nimica
Li fu per la follia della sua mente,
Et si come allui lieta fatica
Fu, per le selue i timidi animali
Seguir, secondo la memoria antica,
Cosi à me, ma fine disuguali
Accio constrigne, & muoue i nostri cani
Le reti, & larco, & li uolanti strali,
Per fuggire otio uisito i Siluani
Iddii, & col mio coro mi balestro
In luoghi tai, challui furono strani,
Et cio che nel fu rigido, & siluestro,

Cioe amore, el piacer ad altrui,
Questo mè caro, & piu che altro destro.
Chiunque fia per sua uirtu colui
Che degnera al mio bel uiso aprire
Gliocchi del core, & rittnermi in lui,
Io gli faro quel diletto sentire,
Che piu suol essere à gli amanti caro
Dopo lacceso, & suo forte disire,
Ne per me sentira mai nullo amaro
Tempo, chi con sauer la mia bellezza
Seguitera, come gia seguitaro
Color, iquai dopo lunga lassezza
Lieti posai apresso i lor effetti
Nel ben felice della somma altezza.
Cotali affanni, & si fatti diletti
Dal padre trassi, & dalla madre tegno
I mie giocondi, & gratiosi aspetti.
Et la mia arte col sottile ingegno
Mi dier per nome Lya, & questo loco
Al mio piacere assai piu chaltro degno
Io signoreggio, accesa di quel foco,
Del qual tutto arde il monte cytharea,
Et quel mi muoue à far festa con gioco,
Et à seruire alla amorosa dea.

AMeto poi che de cani gli fuggi la paura, & langelica uoce hebbe ricomminciata la bella canzone, cō timido passo à quelle si fece uicino, & poggiato in terra il nodereso bastone sopra la sommita di quello compose ambo le mani, & sopresse il barbuto mento fermato,

mato, come se quiui non fosse, fiso la cantante alienato mira ua, laquale poi chebbe posto fine alle sue note, dopo lungo spatio cotale in se si mosse, quale colui che da profondo sonno è à uigilia subito riuocato, ilquale glioccbi uolgendo sonnolenti in giro, quasi appena conosce doue si sia, di che le compagne di Lya uedutolo, à forza ritennero le uage risa, a glioccbi gia uenute per dimostrarsi. Egli appena aiutandolo la forte mazza, in pie rimase, ma pur si sostenne, & poi che tutto fu del preso stordimento uscito, quiui senza niente parlare à quelle, si pose sopra lherbe assedere, & rimirando la bella Nimpha collaltre sopra li ornati prati sollazzeuolmente giucante, la uide di quel color nel uiso lucente, delqual si dipigne laurora uegnente Phebo col nuouo giorno, & i biondi capelli con uezzose ciocche sparti sopra le candide spalle, ristretti da fronzuta ghirlanda di ghiandifera quercia discernegli, & rimirandola tutta con occhio continouo, tutta la loda, & insieme con lei la uoce, il modo, le note, & le parole delludita canzone, & in se con non falso pensiero reputa beato chi di si bella giouane la gratia possiede, & in cotal pensier dimorando se medesimo mira, quasi dubbio tra il si, el non dacquistarla, & alcuna uolta se degno di quella estimando, in se si rallegra, poi con piu sottil inuestigatione ricercandosi, danna la rozzezza della sua forma collhauuta letitia, & indegno si reputa della Nimpha. Ma dopo questo pensiero riforma il primo, & dopo il primo nel secondo ricade, hora dannando, hora lodando nella sua mente, & cosi in continoui cõbattimenti saccende del piacer di colei, laquale mai piu non haueua ueduta, & quanto che egli imagini il nuouo disio non do-

uere al disiderato fine recare, cotanto piu di quello lappeti to saffuoca. Egli nuouo, & grosso in queste cose, non sappiendo onde tal passion si mouesse, ne chi lo istimoli, mirãdo la Nimpha, alli mai non sentiti amori apre la uia, & gia conosce il suo disio da gliocchi di colei riceuere alcun conforto, per laqual cosa piu, & piu fiso mirandoli credendosi forse porre fine à quello col riguardarla, piu forte gli apparecchia principio, & piu lalluma. Et non sappiendo come beuendo con gliocchi il non conosciuto fuoco saccende tutto, & si come la fiamma si suole nella superficie delle cose unte con subito mouimento gittare, & quelle leccando leccate fuggire, & poi tornare, cosi Ameto colei rimirãdo saffuoca, & come dallei gli occhi toglie, fugge la nuoua fiamma, ma per lo subito piu mirare torna piu fiera. Ne prima di questo si prese il giouane guardia, che amore inestinguibile nella calda mente prese eterne forze. Onde egli in se molte uolte le parole de ludita cãzone ripensando, tutte lẽtende, ma solamente chi questo amore si sia, non conosce, perche cosi fra se quiui con uoce tacita commincio à parlare. O celestiali Iddii, di tutti ho gia co Satiri dimorando, la mirabile potẽtia ascoltata, & ciascuno in parte mè noto, ma solamente questo amore, per cui costei si diletta dessere seguito, & del quale ella cotanto canta, io non conosco, ne le sue uie uidi giamai, perche io uoi, & lui per li suoi medesimi meriti prego, che mi si faccia conoscere, accio che io sappia in che piacere à costei, gliocchi di cui hanno hauuta forza di trarmi dalle mie ombre, di farmi dimenticare la mia preda, dabbandonare larco, le saette, e i cani miei, ella sola mi piace, io non so se questo si chiama Amore, ò

se cotale effetto muoue dalla colui deita nome prendendo dal suo motore, s'egli è cosi, sopra ognaltra cosa mè charo, & se cosi non è, ella pur piace, & dette queste parole la riguardaua da capo, ma come ella uerso lui i uaghi occhi uolgeua, cosi i suoi da subita uergogna uinti bassaua, & in se follia estimaua da lui si bella cosa da disio mosso essere mirata. Ma poi da lo occulto fuoco sospinto da capo al zaua gliocchi dicendo. O' qualunque deita ne gliocchi di costei dimori, che cosi mi stimoli, perdona, non prendere con piu forza che si conuega il non usato animo, se ti piace che io à suoi piaceri mi disponga, molto minore forze ti bisognano astrignermi. Poi apresso fra se diceua. Deh à che mi dispongo io? hor non ho io gia udito quãto graue cosa sieno glimperii delle giouani, lequali niuna quiete uogliono ne lor suggetti? chi mi reca ad uolere il bene sempre tenuto sottomettere? cioe la liberta, le tenebre, & le luci son mie, come io le uoglio usare, & à me sta il risparmiare il lento arco, & le mie saette, & à prendere à mia posta lombre, & lasciarle, & la preda per mia sollecitudine aquistato, dono come mi piace. Dunq; che uo fare? io mi uoglio mettere à seguitare, & non so che. Onde ò pietosi Iddii questo furore uenuto nõ so donde nella mia mente suggesene, che non si conuiene alla mia forma seguire si fatta giouane. Io in habito rozzo, ne boschi nato, & nutricato debbo lasciare queste cose piu conueneuolmente usare à coloro, che piu uolte lhanno usate, io non sono Gioue, à cui si bella cosa si confaccia, ilquale è da credere, che le sue parole in fino di sopra le stelle nota, & piu presto di me, con molta piu arte singegnera di piacere a costei, & allui è cio che à me si

disdice, diceuole, à me non è la forma di Adone, ne le ric/chezze di Mida, ne la cethera di Orpheo, ne la militia di Marte, nè la sagacita di Athlantiade, ne la tyrãnia de Cy/clopi, per lequali cose, ò per alcuna desse io possa piacẽdo, ò per forza nellanimo entrare allei con sollecitudine, come ella singegna dẽtrare à me colla sua bellezza. Ella ancho ra nata diddio, uorra di Dio hauere figliuoli, & non duno semplice cacciatore. Lascero adunque queste cose, & à uec/chi uficii tornando, la cõminciata uita in quelli, con quelli rechero allultimo fine. Poi alquanto uerso Lya riuolto muta proposito, come la forma di lei entra ne gliocchi suoi, & in tutto si dispone nelle sue rozze opere di piacere, ognal/tro pensiero contrario abbattuto. Perche rimessi alquanto i suoi capelli non stanti in alcun ordine dimanzi al uiso, lhirsuta barba costringne stare in piano, & à suo potere cuopre in difetti del non sano uestimento, gia cõminciãdosi à uergognare, se alcuna cosa in se forse conosceua deforme, & cosi dice. La bella Nimpha nuouamente a miei occhi ap parita, nel suo cantare (se io ho ben udito) non inuita piu altrui, che me, alle sue bellezze, perche dunque diuenen/do uile, non ardiro io di tentar quello, da che io anchora non sono stato cacciato? chi puo sapere le cose future? assai ne furono gia di quelle, che per li pastori abbandonarono gli Iddii, & chi è certo se costei fara il simigliante? ò il con/trario? à me non costa nulla il prouare, & se io piacero, con/solatione eterna riceuero nellanimo, se io prouando non piac cio, assai tosto potro fare quello, che hora senza hauere prouato, di fare disponea, & certo io pure dourei piacere, & se il mio uiso non dara chio piaccia, la mia operatione il

ſupplirai. Queſta nimpha ſegue le caccie, & io, ilquale cre ſciuto nelle ſelue, ſempre collarco, & colle mie ſaette ho ſe guite le ſaluatiche fiere, ne alcuno fu, che meglio di me ne feriſſe, à me niuna paura è daſpettare colli aguti ſpiedi gli ſpumanti Cinghiari, & i miei cani non dubitano aſſalire i fului Leoni, & ne boſchi alcuna parte è ſi occulta, che na⸗ ſconda animali, che io nolla ſappia, ne nullo meglio di me giamai conobbe doue le reti piu ragioneuolmente ſi ſpie⸗ ghino, & niuno inganno à ritenere i uolanti uccelli ſi puo fare, che io non lhabbia gia fatto, & fare lo ſappia. Que⸗ ſte coſe tutte à ſuoi ſeruigi diſporro, & oltra cio me mede⸗ ſimo. Io fortiſſimo lo portero per glialti boſchi larco, la pha retra, & le reti, & di quelli ſcendero, ſopra i miei homeri la molta preda poſando. Io preſto correro à gli ſtraboccheu⸗ uoli paſſi, doue allei teneriſſima, & pauroſa non ſi conuiene dandare. Io le moſtrero glianimali, & inſegnerolle le loro cauerne. Io lapparecchiero le frigide onde preſto a qualū⸗ que hora, & le ghirlande della fronzuta quercia ritenenti al belliſſimo uiſo laccese luci di Phebo, leuero da glialti ra⸗ mi porgendole adeſſa, & di molte altre coſe anchora co miei ſeruigi la ſouerro. Lequali coſe ſe alcuna gratia meri⸗ tano, io lhauro, pero che appena mi ſi laſcerebbe mai cre⸗ dere, che dingratitudine foſſe ſi nuoua bellezza macchia⸗ ta. Et certo ſe ella pure de ſuoi guidardoni auara uerſo me foſſe, ſi nō poſſio guari dallei eſſere gabbato, pero chella ne mi leua dalle uſate caccie, anzi la doue ſolo andaua, hora con gratioſa compagnia cerchero le folte ſelue, & il uede re ſi bella coſa come coſtei è, ſia non piccolo merito de miei affanni. Seguiro adunq; quello che piace à gliocchi miei

QVesto hauendo inse Ameto deliberato, cerca nellanimo qual uia sia da pigliare nelle nuoue cose, & piu uolte da pronta uolonta sospinto, uolle cõ pietose parole piene de prieghi (se gli lhauesse saputo dire) tẽtare il nouo guado, ma la natura del nouello signore, à cui ignorãtemẽte haueua pur triste lanima data, nol cõsente, onde gli indietro tirãdosi, rimane uergognoso, & sel uiso piu rosso ꝑ il sole, che ꝑ quella, il sostenesse, aperta la mostrerebbe, ma mosso da altro cõsiglio, quindi leuãdosi, ꝑ li caldi campi ritorna alla sua ꝓda. Et poi che la soprauẽuta poluere hebbe cõ chiarissime acque dal suo uiso cacciata, caricatosi q̃lla sopra i forti homeri conessa uẽne dinãzi alla nipha, & anchora che copiosa di cio la uedesse, cõ prõto uiso, & timido cuore gli presento la sua cõ quelle poche, & nõ composte parole, che egli dire seppe, & nel gratioso coro si mescolo delle dõne, ne quindi ꝑ motteggieuoli parole, ne ꝑ atti, lequali forse nõ intendeua, ne ꝑ altro accidẽte cesso quel giorno, infino che la soprauẽuta ombra alle sue case richiamo ciascũa, & lui.

LEgato con nuoue legame si torno Ameto alle sue case, & solo alla bella Nimpha pensando, comsuma i tempi suoi, le notti per adietro parute corte alle graui fatiche da Ameto prese ne gli alti boschi, hora da focosi disii lunghissime son reputate. Ameto da non conosciute cure dallui sollecitato, maladice le troppo lunghe ombre, ne prima la luce entra ne uegghianti occhi, che egli leuato co suoi cani ricerca le selue, & in quelle ò ua cacciando, ò troua, ò aspetta le belle Nimphe, lequali ritrouate, lieto alle comminciate caccie le seguita, & con intento animo nelle cose loro gratiose, sapute dallui, uolonteroso le serue,

niuno affanno gli pare graue, niuno picolo gli mette paura. Egli quasi piu presto che i suoi cani diuenuto, uedendo Lya colle proprie mani prende i piu fieri anmali. Egli tende loro le reti, & quelle stende, & quelle ne porta, & quasi nulla pare che alcuna cosa adoperi nella caccia altri, che Ameto, ilquale poi colloro nelle calde hore ne freschi prati posandosi sotto le grate ombra, allato alla chiara riua del fiumicello, con consolatione danimo somnia, si cõtenta dessere stato ardito, pero che di quelle tutte si uede familiare, Et à Lya massimamente caro.

COntinoua nella incõmincidata opera Ameto, & sospinto da focosi disii seguita i caldi amori con petto non sano, ma il lagrimoso uerno nimico à suoi piaceri hauẽdo spogliato di frõdi le selue, & lalte spalle de mõti excelsi copte di biãca ueste, cõ lunga dimorãza turba le uaghe caccie. Egli alcuna uolta uscendo delle sue case il mondo biancheggiante riguarda, & uede gli riui per adietro chiari, & correnti cõ soaue mormorio, hora torbidissimi cõ ispumosi rauolgimẽti, & cõ ueloce corso tirãdosi dietro grandissime pietre dagli alti mõti cõ romore spiaceuole gli ascoltãti infestãdo, discẽdere, ò q̃lli tutti in pietra p lo strignẽte freddo essere tornati pigri, & i prati altrauolta bellissimi, hora ignudi mostrare dolenti aspetti riguarda, gli spatiosi cãpi, se alcũo senza neue ne truoua, con uedoui solchi soli puo rimirare, ne le uoci dalcuno uccello sente, che le sue orecchie cõ dolcezza sollециti, ne alcũa piaggia conosce, che tẽga pecora, ò pastore, & il cielo gia stato ridẽte, & chiaro, & promettẽte colla sua luce letitia, uede spesso chiudersi di nuuoli stigii, liquali colla terra congiũ-

ti hanno potentia di fare profonda notte nel mezzo giorno, & da quelli crepitãti alcuna uolta, prima con subita luce, poi con terribile suono è spauentato, & per le regnanti Pliade à uenti ogni legge essere tolta conosce, onde essi discorrenti con soffiamento impetuoso, à glialberi, & allalte torri, non cha glhuomini, minacciano ruina, souente diradicando gli robusti cerri del luogo loro, & la terra guazzosa per le uersate pioue da cielo, spiaceuole si rende à uiandanti. Per lequali cose ciascuno uolentieri guarda le proprie case, & quinci Ameto non piccolo spatio di tempo della sua Nimpha perde la chiara uista, & con ragione da dolore costretto, i suoi lunghi otii, & le spiaceuoli dimoranze del uerno maladice, à suoi occhi imponendo la legge che serua il cielo. Ma accio che il male gratioso tẽpo non passi perduto, in acconciare reti, & in rimpẽnare saette, & in aguzzare gli spuntati ferri, & in risarcire gli affaticati archi, & le loro corde, lo spende. Egli anchora amaestra i cani, & con sollecitudine continoua rapaci uccelli apparechia alle celestiali risse, questi per se, & quelli serbando alla sua Lya. Ma poi che Phebo uenuto nel montone phrisseo, rende alla terra il piaceuole uestimento di fiori innumerabili colorato, allei dal noioso autunno suto per adietro spogliato, & glalberi di gratiose frondi, & di fiori ricoperti sostenero i lieti uccelli, & le occulte cauerne renderono à prati gliamorosi animali, & i campi la scosa Cerere fecero palese, & le allodole imitãti lhumane cethere colloro cãto gaie cõminciarono à riprẽdere il cielo, & tutta la terra dipita, da argẽtali onde rigata si mostra allegra, & à Zephiro soauissimo fralle nuoue foglie senza sturbo furono rendute le fresche

uie, & il cielo igualmente porgeua segno di gratioso bene, Ameto i gia tiepidi amori colla uista del nuouo tempo, il quale ottima speranza gli porge di Lya, riscalda con piu acceso animo, & incominciãdo à uisitare iboschi, colle uoci proprie, col corno, & co cani gli fa risonare, acciochè aglaltri accendendosene il disio per lo suo andare, Lya uedendolo piu tosto accio si muoua, & incio gli Dii gli sono fauoreuoli. Ella le sue armi racconce à tal guerra utili, uegggendo il giouane tempo, cerca le selue, & il ritrouato Ameto contenta dalla sua uista, & ciascuno giorno ritrouandola egli, seguita le sue caccie, & nella calda hora iprati freschi fra lalte herbe, & fra i colorati fiori, sotto le gratiose ombre de giouani alberi allato à chiari riui prendono piaceuoli riposi. Laquale se auiene che alcuna uolta da Ameto ritrouata non sia, in questi luoghi dallui è souente aspettata infino alla sua uenuta, si come in luoghi di quella fedelissimi rẽditori. Egli molto faticato un giorno lei cercãdo nõ hauendola potuta trouare, ad aspettarla nelli usati prati era disceso, doue accio che la fatica sentisse minore, disteso il corpo sopra il uerdeggiante prato, difeso da raggi solari da piaceuoli ombre, cosi commincio à cantare.

PHebo salito gia à mezzo il cielo,
Con piu dritto occhio ne mira, & racconta
Lombre de corpi, che gli si fan uelo.
Et Zephiro suaue ne conforta
Dilui fuggire, & lombre seguitare,
Fin che dallui men calda ne sia porta.
La luce sua, che nellhumido mare
Hora si pasce, & in terra pigliando

Il cibo, qual à sua deita pare.
Et ogni fiera ascosa ruminando
Quel, cha pasciuto nel giouane sole,
Tien le cauerne lui uecchio aspettando.
Frallherbe sinascondon le uiole
Per lo uenuto caldo, & glialtri fiori
Monstran bassati quanto lor ne duole.
Nessun pastore hor è rimaso fuori
Ne campi aperti colle sue capelle,
Ma sotto lombre mitigan gli ardori.
Taccion le selue, & tace cio chen quelle
Suol far romore, & cio che fu palese
Al basso Phebo, hor è nascoso in elle.
Le reti hora paruenti son distese,
Et gliarchi per lo caldo risoluti
Porger non possono hor le graui offese.
Ne son si forti aguale i ferri aguti
Degli uolanti strai fatti feruenti
Da caldi raggi allhor sopraueneuti.
Et ciascheduna cosa i blandimenti
Hora dellombre cerca, ma tu sola
Lya trascorri per laure cocenti.
Et trascorrendo à gliocchi miei simbola
La uista della tua chiara bellezza,
Che sol di se ognhora piu mi da gola.
Deh lascia homai degli monti laltezza,
Non infestar le selue, & te colloro,
Vien à riposo della tua lassezza.
Discendi à questi campi con quel coro

Piaceuole, che teco in compagnia
Suol ſempre far gratioſo dimoro.
Vedi qui lacque, uedi qui lombria,
E i campi herboſi ſenza alcun difetto,
Fuor ſolamente che tu in eſſi ſia.
Adunque uieni, & luſato diletto
Prendi come tu ſuoli, e gliocchi miei
Lieti riſa col tuo giocondo aſpetto.
Perdona à tuoi affanni, à quai uorrei
Piu toſto eſſer compagno che ſalire
A far maggiore il numero de Dei.
Perdona allarco, & à cani che ſeguire
Piu non ti poſſono, & homai diſcendi
A' queſti prati ò caro mio diſire.
Qui dilettuoli hore à trar contendi,
El dilicato corpo allombre grate,
Lieta penſando ſopra lherbe ſtendi.
Qui come ſuoli cantando altre fiate
Ne uieni homai, perche dimori tanto
Di rendere te allombre diſiate?
Le tue bellezze degne dogni canto
Non poſſono eſſere tocche col mio metro
Non degno acio, ma pur dironne alquanto.
Tu ſe lucente, & chiara piu chel uetro,
Et aſſai dolce piu chuua matura
Nel cuor ti ſento, ouio ſempre timpetro.
Et ſi come la palma in uer laltura
Si ſtende, coſi tu uiè piu uezzoſa,
Chel giouinetto agnel nella paſtura.

Et sei piu cara assai, & gratiosa,
  Chelle fredde acque à corpi faticati,
  O che le fiamme a freddi, ò chaltra cosa.
E i tuoi capei piu uolte ho simigliati
  Di Cerere alle paglie secche, & bionde
  Dintorno crespi al tuo capo legati.
Et le tue parti ciascuna risponde
  Si bene al tutto, & il tutto alle tue parti,
  Se non minganna quel che si nasconde.
Che per sommo disio sempre ammirarti
  Di gratia chiederei al sommo Gioue
  Distar, sol chio non credessi noiarti.
Dunque se quella Dea ti guida, & muoue
  Di cui tu gia cantasti, uieni homai.
  Non è questhora à te dessere altroue.
Fa salue le bellezze che tu hai,
  Che dal calor diurno offese sono
  Ognhora piu, che tu piu istarai.
Vieni chio serbo à te giocondo dono,
  Che io ho colti fiori in abbondanza
  A gliocchi bei, dodor soaue & buono,
Et si come suole essere mia usanza,
  Le ciriege ti serbo, & gia per poco
  Non si riscaldan per la tua istanza.
Con queste bianche, & rosse come fuoco
  Ti serbo gelse, mandorle, & susine,
  Frauole, & bozzacchioni in questo loco.
Belle peruzze, & fichi sanza fine,
  Et di Tortole ho preso una nidata,

Le piu belle del mondo piccoline
Colle quai tu potrai lunga fiata
Prender solazzo, & ho duo Leprettini,
Pur triste tolti alla madre piagata
Dallarco mio, & son si monnosini
Che meriter perdon ueggendolio,
Et ho collor tre Cerbi piccolini,
Che nelle reti e intrati, con disio
Per te gli presi, & ho molte altre cose,
Le quai ti serbo donna del cor mio,
Pur che tu scendi tosto alle pietrose
Ombre, lasciando le selue, alle quali
Non ti falla il tornar, quando noiose
Non fien le fiamme à seguir glianimali.

MAnca la canzone di Ameto, & il Sole co suoi caualli corre allonde dhesperia, & calate lhore ferventi, à chiudere il mondo sorge la notte di Gange, la chiamata Lya non uiene ne luoghi usati. Per laqual cosa Ameto gia nel cielo conoscendo le stelle, co suoi cani maladicendo la sua pigritia, dolente torna alle sue case, attendendo che la fortuna ne di seguenti no glie sia noceuole, come è stata. I festeuoli giorni della reuerenda antichita dedicati à Venere sono presenti, tenendo Apollo cō chiaro raggio il mezzo del rubatore di Europa, insieme colla gia detta Dea cōgiūto cō lieta luce. Per laquale cosa i tēpli con sollecitudine uisitati suonano, & dogni parte i Lydiani popoli ornati con diuoti incensi corrono, in quelli gli excettuati nobili colla moltitudine plebea raccolti, porti i prieghi & sacrificii agli iddii festeggeuoli exultano. Le uergini, le ma-

trone, & lantiche madri con risplendente pompa ornatissi-
me la loro bellezza, uisitando quelli, dimostrano à circūstā
ti edessi templi in qualunque parte di loro di fronde uarie
inghirlandati, & di fiori ꝑ tutto dipinti dāno dallegrezza
cagione à uisitanti. Ma tra gli altri eminētissimo sopra mar
moree colōne sostenenti candida lanima se ne lieua uno tra
le correnti onde di Arno, & di Mugnone, quasi ugualmen-
te distante à ciascheduno, intorniato quanto di lui si stende
del uicino piano di gratiose ombre dexcelsi Pini, di diritti
Abeti, daltissimi Faggi, & di robuste Querce. A' questo co
me à piu solēne cōcorre ciascuno, niuna habitatiōe è, che
quiui non mandi, nulla piaggia ritiene i suoi pastori, & le
chiare riue ui mandano le sue nimphe, & le prossime selue
i Fauni, & le driade, & qualūque cāpo tiene Satiri manda
quiui, & le Naiade anchora liete ui uengono, & Vertuno
ui māda i suoi popoli ornatissimi, come Priapo i suoi, & q-
ui mostrano alcuni come Pallade, & altri come Minerua,
& chi quanto Giunone, & quali quanto Diana sieno state
loro gratiose. A' questo tēpio Ameto lasciato il uillesco habi
to, & di piu ornato uestitosi corre, & simulmēte ornatissima
ui uiene Lya, & co uicini riguardamenti nutricano le loro
fiāme. Ma poi che porti furono da tutti i suoi incēsi, & prie
ghi, & gli animi furono pasciuti, tacque il tumultuoso tem-
pio. Et gia del giorno uenuta la calda parte, tutti quello ab
bandonando, cercano le fresche ombre, & quiui presi cibi,
à uarii diletti si dona ciascuno, & in diuerse parti raccolti,
diuersi modi trouano di festeggiare. Alcuni co suoni del-
le sue sampogne, si come gia Marsia fece ad Apollo, sop-
pongono. Altri colle sue cethere credono Orpheo auan-

ζare. Et tali ſono che ſi uantano tra gli urtanti animali eſſe re in giudicio ſimili ad Aleſſandro. Et quali i ſacrificii di Bacco, & di Cerere tratano diuerſamente cō nuoue qui/ ſtioni. Et i piu alle fila di Minerua riuolti, ſingegnano dag/ gualiarſi ad Aragne, ſanζa che molti ſeguendo Vertuno, erano diuerſamente armati dalle aſtutie di Arcadia. Ame/ to ſolo ſeguita la ſua Lya, la quale al tempio non guari lon/ tana, in belliſſimo prato dherbe copioſo, & di fiori, difeſo da molti rami carichi di nouelle frondi ſopra chiara fon/ tana con ſua compagnia ſi puoſe à ſedere, & ſe alquanto ſo pra quella mirata, aſciugati i caldi ſudori, ſi riſe bella doue mancaua, & co ſuoi occhi contentando Ameto, ſoauemen/ te cōmincio à parlare, & de ſuperiori iddii, & de difetti mondani ueriſſime coſe narrando, con dolce ſtile faceua gli/ aſcoltanti contenti. Ma il ſuo moſtrare non era guari diſte/ ſo, quando aſſai di lontano uerſo di ſe conobbe uenire due belliſſime nimphe, obuia alle quali riuerente ſi leuo Lya, & poi che inſieme liete, & gratioſe accoglienζe piu uolte reiterraro, diſpoſte le ſuperflue coſe, colleiſopra la fonte ſaſ/ ſettarono à ſedere, rintegrando Lya colla licenζa di loro, cio che auanti colle compagne parlaua. Ameto alla uenuta delle due Nimphe di ſopra i uerdi ceſpiti leuo il capo, & quelle con occhio uago rimira, & tutti inſieme, & particu/ larmente ciaſcuna conſidera. Egli uede alluna, quello che piu in ſe iſtima eminente, i capelli con maeſtero non uſa/ to hauere alla teſta rauolti, & con ſottile oro à quelli non diſuguale eſſere tenuti con piaceuole nodo alle ſof/ fianti aure, & coronata di uerdiſſima Ellera leuata dal ſuo caro Olmo, ſotto quella ampia, piana, & can/

dida fronte mostrare, & sanza alcuna ruga apertasi palesa/
re, allaquale sottilissime ciglia i forma darco non molto dis/
giunte, di colore stigio sotto stare discerne, lequali non na/
scosi, ne palesi soperchio, due, nō occhii, ma diuine luci piu
tosto, guardano con conueneuole altezza sollecite. Et intra
le candide, & ritonde guance di cōueneuole marte consper
se, di misurata lūghezza, & daltezza dicieuole uede affila/
to surgere lodorante naso, à cui quanto conuiensi soppostà
la bella bocca di piccolo spatio contenta, con non tumoro/
se labbra, di naturale uermiglio micanti, cuoprono gli ebur
nei denti piccioli i ordine gratioso disposti, laquale al men/
to bellissimo in se piccola concauita sostenente, soprastante
non troppo, appena gli occhi dAmeto lascia discendere à
considerare la candida gola cinghiata di grassezza piace/
uole non souerchia, el dilicato collo, & lo spatioso petto, &
gli homeri diritti, & eguali, ma si sono belle, & allaltre
parti bene rispondenti le dette, chassorza è tirato da quelle
à uedere quelle, le quali con ammiratione riguardate, consi/
dera la coperta parte in piccioli rilieui sospesi sopra la cinta
ueste, laquale sottilissima di colore acceso, dalle mani, india
ne tessuta niente della grandezza de celestiali pomi nascon
de, i quali resistenti al morbido drappo, della loro durezza
rendono uerissimo testimonio. Da questa parte gli salta loc/
chio alle distese braccia, le quali di debita grossezza, stret/
te nel bel uestire, rendono piu piena mano, le quali dilica/
te con lūghissime dita, & sottili, ornate uede di cari anelli,
li quali egli uorebbe che per lui dallei auanti che per al/
trui si tenessero. Et quinci dal composto corpo alle parti in/
feriori discendendo, piu che il piccolissimo piede non glisi
mostra,

mostra, ma lei hauendo diritta ueduta, & la sua altezza, seruata nella sua mente, imagina quanto di bene si nascon- da ne cari panni. Et appena leuati gliocchi dallei, allaltra non men bella gli torce, ne alcuna particella di quella lascia à riguardare, se non come fe della prima. Et gli suoi capelli attendendo in altro ordine con bella treccia, & con artifi- cio leggiadro rauolti, non come i primi micāti doro, ma po- co meno, sotto ghirlanda di morire uerde lucenti gli uede, & in se quali piu si debbano laudare, quistionando non sa che si dire, sotto laquale uerdeggiante ghirlanda la spatio- sa testa, & distesa imitante la neue per propia bianchezza, apparisce piu bella, nellaquale due ciglia sottili con debita distantia disgiunte, raccolte insieme faceano un tondo cer- chio, allato allequali gli spenti carboni si dirieno bianchi da riguardanti, & sotto esse risplendono due occhi di tan- ta chiarezza, chappena gli pote sostenere Ameto ne suoi, del mezzo de quali il non camuso naso in linea diritta discē de, quanto ad aquilino non essere dimanda il douere, & le guance allaurora sorelle meritano nellanimo del riguardā- te Ameto gratiosa laude, ma piu la cortese bocca difendente alla uista co bellissimi labbri, gliargentei denti, seruanti gli ordini de piu belli. Et il bellissimo mento lungamente da Ameto mirato, concede che elli discenda alla diritta gola uaga ne moti suoi, à cui il collo candidissimo non era dissi- migliante, residente come diritta colonna sopra glihomeri eguali, da bella uesta in parte nascosi, & quella parte che dello spatioso petto era ad Ameto palese, hebbe forza di te- nere à se lungamente li suoi occhi sospesi, pero che à quel- lo luogo uicino, doue con esso si congiungono i preciosi

drappi, in mezzo da ogni parte igualmente leuata la bella carne, uede una gratiosa uia, laquale alla casa delli Iddii non una uolta, ma molte simagino chella andasse, & per quella quanto piu puote con sottile riguardo piu fiate lardito occhio sospinse, & rimirando sopra inascondenti uestiri, auisa doue peruerebbe la pronta mano, se data le fosse licentia, & loda le rileuate parti in aguto, & tonda forma mostrate dagli strignenti drappi, & le braccia lunghe non piu, chel douere, ne meno, li piacciono, & le candide mani articulate di distese dita, lequali sparte sopra il porporino uestimento, largo ricadente sulle ginocchia della sedente Nimpha, piu aperta mostrano la loro bellezza. Egli lei nella cintura non grossa, manifestantelo i panni per se dimorati, cinta la uede con largo uolgimento distrema lista, & ampia oue conuiensi, in se lei collaltra loda sanza misura, non meno gliocchi alloro, che gliorecchi à parlamenti di Lya tenendo sospesi.

HAueua gia Lya la sua oratione compiuta, quando aloro orecchi da uicina parte una sonante sampogna con dolce uoce peruenne, & à quella riuolti uidono in luogo assai gratioso sedere uno pastore, quiui delle uicine piagge disceso colla sua mandra, & à quella ruminante, & stesa sopra la uerde herbetta co caldi corpi, sonaua allombre recenti, & sonando aggiugneua alcuna uolta belle perole con gratioso uerso alla sua nota. Il quale ueduto dalloro, di concordia doue egli era nandarono, & lui per la loro uenuta tacente pregarono, che la canzone ricōminciando cantasse, & chi haurebbe alle petitioni di coloro negata alcuna cosa? non i freddi marmi di Per

ſia, ne le Querce di Ida, ne i ſerpenti di Libia, ne i ſordi mari di Elleſponto, per laqual coſa à prieghi di quelle moſſo Theogapen, la bocca poſta alla forata canna, coſi dopo il ſuono à petitione delle donne ricõmincio à cantare.

NAſce del buon uoler di queſta diua
Ne ſacrificii della qual cantiamo
Diuoti, quanto puo la uoce attiua,
Tutto quel ben, che noi con noi tegnamo,
Il qual ſe ceſſa nel noſtro operare,
Semo otioſi, ò indarno facciamo,
Et ben che io non poſſa appien moſtrare
Nel canto mio la ſua beniuolenza,
Parte nel uer ſone faro ſonare.
Quando nel cuor di noi la ſua potenza
Diſcende intenta, prima ogni rozezza
Caccia, mutando in ben la noſtra eſſenza,
Laquale adorna deternal bellezza
Et lei diſpoſta à bene fa eloquente,
Humile dando à ſua uoce chiarezza,
Et fuggir falle ogni luogo eminente
In pietra ferma ripoſando altrui,
Accio che di cader non ſia temente.
Soaue, & ſanza furia è colui,
La doue ellentra, el ſuo operar piano,
Gratioſo, & piaceuole ad altrui.
Ne è ne gliocchi mai dalcun uillano
Suo portamento, angelico, & ſoaue
Con tutti lieto, pietoſo, & humano.
Et fallo liberal di quel che glihaue

Ad riceuere ardito, non sentendo
  Nelle sue cose hauer uolta la chiaue.
Et suo sommo diletto è pur seruendo
  In quanto puote à chi seruigio chiede,
  Et à tementi andarlo profferendo.
Fontana il fa di pietosa mercede,
  Non cupido di piu che gli bisogni,
  Ma soperchio tener sempre si crede.
Ne aspettante chaltri il suo agogni,
  Anzi pertratta si lutali cose
  Che quelle ben non cal chalcun ui sogni.
A tutti dando delle uirtuose
  Opere, exempio, & regola uerace
  Rendendo uane sempre le uitiose.
Et quiui, doue il raggio desta giace,
  Calcati i ben mondan collintelletto
  Sollecito si sale allalta pace.
Et Baccho in lui si come Dio sospetto,
  Et anchor Cerere prende con misura,
  Temendo illor disordinato effetto.
Negli ornamenti ha sollecita cura
  Chedei non passin la ragion douuta,
  Fuor chadornar la diuina figura.
Sempre fuggendo, quanto puo larguta
  Voglia del generare, à qual saccende
  Quanto concede la regola hauuta.
Et doue ellentra da furor difende
  Della fredda ira, lei con lieto foco
  Cacciandol fuor del loco, oue sapprende.

Ne lascia dare orecchia assai, ò poco
Alle parole uane, & ueritate
Vdendo, in se con bene ha sommo gioco.
Et sempre dellaltrui prosperitate
Con laude pia ringratia il donatore.
La sua cercando in guise non uietate.
De glialtrui danni sentendo dolore,
A' chi loffende ognhora perdonando,
Come ad amico faccendo gli honore.
Lanimo suo in alto sollevando
Magnanimo diuenta giusto, & saggio,
A' tutti eguale, ciascuno honorando.
Quanto uirtu, & habito, & legnaggio
Et tempo, & luogo, & stato lui fa degno.
Prima di se, daltrui po cessa oltraggio.
Con questo poi al suo beato regno
Tira chi segue lei, laqual seguire
Con ogni forza, & con ciascuno ingegno.
Ci dobbiamo sforzar, si che salire
Quando che sia possiamo alle bellezze
Del regno suo, lequai non posso dire.
Et in eterno usare quelle ricchezze,
Che non si lascian uincere à disio,
Prestando sempre liete loro chiarezze
Manifestando à chi lacquista Iddio.

NOn era anchora di Theogapen finito il dolce canto, quando Lya con le due bellissime uenute, con atto piaceuole si leuarono in piede ad honorare due altre, che quiui, ò forse il caldo fuggendo, ò tratte con

istudioso passo al nuouo suono, ò seguenti le prime forse di loro compagne, liete uennero. Lequali poi che da esse con accoglenze festeuoli, & cõ parole amorose furono riceuute, Ameto che non dormia à piu mirabile uista alzo la teste, & gia non in terra ma in cielo reputaua di stare, riguar/dando & le uenute prima, & le seconde cõ non minore ma/rauiglia, lequali non humane pensaua ma dee, & di quelle luna posto in terra larco, la pharetra, & le saette sopra ifio/ri, & lherbe, nel piu alto luogho, allei piu uolte proferto, & quasi afforza donato dallaltre, si pose à sedere, & il can/dido uiso di lucenti scintille per lo caldo rigato, consotti/lissimo uelo, & cõ uezzosa mano, leuate di quello, tale nel/lo aspetto rimase, quale nellaurora freschissima rosa si mani festa. Laltra quelle medesime armi disposte, & i soprauee/nuti sudori seccati con bianca benda, rauolta in uno sotti/le mantello, dallaltre honorata sassetto colla prima. Et il gia cantante Theogapen con orecchie sollecite ascoltano, come laltre. Ma Ameto, ilquale non meno locchio, che lau/dito diletta de exercitare, quello che puote, prende della cãzone, senza dalle nuouamente, uẽute leuare la uista. Egli rimira la prima laquale (& nõ imerito) pensaua Diana nel suo auuento, & di quella i biondi capelli à, qualũque chia/rezza degni dassimigliare, senza niuno magistero lũghissi/mi, parte rauolti alla testa nella sommita di quella, con nodo piaceuole dessistessi uede raccolti, & altri piu corti, ò in quello non con presi fralle uerdi frondi della laurea ghirlanda piu belli sparti uede, & raggiarati, & altri dati allaure uẽtilanti da quelle, quali sopra le cãdide tẽpie, & quali sopra il dilicato collo ricadẽdo, piu lasãno ciãcio/

ſa. A quelli cõ intero animo Ameto penſando, conoſce il lun ghi, biondi, & copioſi capelli eſſere della donna ſpetiale bellezza, de qualiſe eſſa. Citherea amata nel cielo, nata ne londe, & nutricata in quelle, benche dognaltra gratia pie na ſi ueggia, di quelli nudata, appena potra al ſuo Marte piacere. Adũq; tanta iſtima le dignita de capelli alle femi ne, quanta ſe qualunq; ſi ſia di pretioſe ueſte, di ricche pie tre, di rilucenti gemme, & di caro oro circõdata proceda, ſenza quelli in douuto ordine poſti, non poſſa ornata pare re ma in coſtei eſſi diſordinati piu gratioſa larẽdono ne gli occhi di Ameto. Egli ſotto la ghirlanda dello alloro di mol te frondi intorno con ſottiliſſimo uelo, & purpureo facciẽte alchiaro uiſo gratioſa ombra, uede per proſuntione la naſco ſa fronte per bellezza marauiglioſa, & quaſi colla ghirlan da cõgiunte le circulate ciglia eſtreme, & diſgiunte riguar da nere nõmeno, che q̃lle degli Ethiopi, ſotto lequali due occhi chiariſſimi come mattutine ſtelle ſcintillanti rimira, ne qui entro naſcoſi, ne ſuperbi, fuor delloro luogo ſi ſtẽdea no, ma graui, & lunghi, & di colore bruno piu amoroſa dauano la loro luce, il naſo, & le uermiglie guance non tu me fatte, ne per magrezza rigide, di conueneuole ſpatio cõ tente, ne iſuoi luoghi ſotto ibelli occhi feſteuoli ſi moſtraua no, la bocca dellaquale non diſteſa in iſconcia grandezza, piccioletta nelle ſue labra ſimigliaua uermiglia roſa, & rimirãdola hauea forza di fare diſiderare altrui idolci ba ci, & il candido collo non cauato, ma pari, & la dilicata gola ſopra li eguali homeri ottimamente ſedenti nella loro bellezza, di ſpeſſi abracciamenti cupidi ſi faceano, & ella di ſtatura grande, & ne membri formoſa, tanto bene pro

portionata, quanto altra mai, uestita di sottilissimo drappo sanguigno, seminato di piccioli uccelleti doro cōposti dalle mani turche, sedendosi mostraua il candido petto, delquale (merce del uestimento corte se nella sua scollatura) gran parte senapriua à riguardanti, egli non toglieua alla uista la forma de tondi pomi gliquali con sottile copritura ascondendo resistenti pareano che uolessero mostrarsi mal grado del uestimento, benche uno purpureo mantello, del quale parte il sinistro homero, & disotto al destro braccio uno lembo passante ne ritornasse sopra il sinistro, cadente laltro con doppia piega sopra le ginocchia di quella, alquāto delluno singegnasse di torgli. Egli poi rimira le braccia, & le bellissime mani non disdiceuoli al formoso busto, & lei cinta duliua considera, & in ogni parte mirando oue potessi entrare la sottile uista, passare sargomenta. Cosi fatte bellezze gli fanno migliori sperare le nascose, & in se, ò luso, ò la uista di quelle, con piu focoso appetito cercare. Egli si pēsa che cotale apparisse Daphne à gliocchi di Phebo, ò Medea à quelli di Iasone, & piu uolte dice fra se, ò felice colui à cui è data si nobile cosa à possedere. Et quinci allaltra salta collintelletto & lei come stupefatto per lungo spatio rimira, lodando lo habito, le maniere, & le bellezze di quella simile à qualunque Dea, & se qui non uedesse la sua Lya, quasi essa essere istimerebbe. Egli uede costei di uerde uestita, tanto uezzosa cō una saetta in mano sedere, quanto alcuna ne uedesse giamai, & particularmēte come laltre miradola, uede i suoi capelli, à quali appena comparatione di biōdezza puote in se trouare, & di quelli grādissima pte sopra ciascuna orecchia rauolti in lūgha forma

con maestreuole mano riguarda, & de glialtri ampissime treccie composte uede sopra lestremita del collo ricadere, & quindi luna uerso la destra parte, & laltra uerso la sinistra incrocicchiate risalire al colmo del biondo capo, iquali anchora auanzati ritornando in giu in quello medesimo modo, nascõdere uede le loro istremita sotto le prime salite, & quelle con fregio doro lucente, & caro di margherite strette stanno ne posti luoghi, ne dalcuna parte un sol capello fuori del comãdato ordine uede partire, sopra iquali uno uelo sottilissimo si stende uentilato dalle sottili aure con piaceuole moto, ilquale non duno solo capello occupa la ueduta al riguardante, & sopresso di molte frondi, di uermiglie rose, & di bianche, & da altri fiori addornate, legate con rilucente oro, uede una ghirlanda, laquale non meno spatio à raggi toglea, che facciano a Dandi illor capelli, & quella dallei sotto lombre posta assedere, alquanto piu su mandata, libera lascia la candida fronte mirare ad Ameto, ilquale nella sua sommita delli aurei crini con nero nastro ponente allũa, & à glialtri douuto confine, terminata conosce, & di debita ampiezza la loda, & nella infima parte dessa uede sorgere in giro, nõ daltro colore, che le tenebre, due tenuissime ciglia, diuise da candido mezzo in lieto spatio, & sotto quelle appena ardito di riguardare, uede due occhi uaghi, & ladri nelloro mouimento, la luce de quali bellissimi appena lascia comprendere la loro essenza, ò chi in essi dimora, che non altrimenti lo spauenta, che colui, che uide i prima in quei di Lya & p paura da quelli leuando isuoi alquanto piu basso tirandoli, il non gibuto naso riguarda, ne patulo il uede, ne basso, ma di quella mi

ſura, che in bello uiſo ſi richiede, mirandolo, ſene allegra, & le guancie non daltro colore, che latte ſopra ilquale nouamente uiuo ſangue caduto ſia, loda ſanza fine, auenga che quello colore allei nel uiſo dal caldo ſoſpinto, riposata, partitoſi, la rendeſſe di eſſenza doriental perla, quale à dõna non fuori di miſura ſi chiede, egli appreſſo la uermigluzza bocca rimirando, coſi in ſe leſtima à uedere, quali fra bianchiſſimi gigli uermiglie roſe ſi ueggiono, & oltra modo i baci di quella reputa gratioſi, & il mento non tirato infuori, ma ritondo, & concauo in mezzo merita gratia ne gliocchi di Ameto, & ſimilmente la cãdida, & diritta gola, & il morbido collo dal uerde mantello coperto, ilquale pero non toglie alcuna parte del petto dal ueſtire conſentita à gliocchi di colui, che ardendo rimira, ilquale iguale, & di carne pieno bene riſpondente à gli homeri, degni deſſere ſouente damoroſi peſi premuti, con auido sguardo, è da Ameto mirato, & poi chegli con ſottili auedimenti, ha le ſcoperte parti guardate, alle coperte piu lintelletto, che locchio diſpone. Egli non guari diſotto alla ſcollatura diſcerne le rileuate parti in piccola altezza, & collocchio mentale trapaſſa dentro al ueſtimento, & cõ diletto uede, chi di quello rilieuo porga cagione, non meno dolci ſentendole chelle ſieno. Egli le ben fatte braccia in iſtrettiſſima manica da lhomero infino alla mano aperta, & in alcune parti cõ isforzate affibbiature cõgiunti, in ſe le loda, colle mani belliſſime ornate di molte anella, & ineſtimẽti come quelle dalle latora aperte diſotto le braccia infino alla cintura conſimile affibbiamẽto riſtretti, commẽda, pero che intera moſtrano di colei la groſſezza, & ꝑ quelle aperture mettẽdo

locchio, di uedere sargomenta cio che uno biāchissimo ue
stimento al uerde dimorante di sotto gli niega, & bene co/
noscie che il frutto dicio cha ueduto, è riposto nelle parti
nascose, ilquale non altri che Gioue reputa degno di pos/
sedere. Egli miratola in una parte, & in altra piu uolte, tā
to di pregio in se le dona, quanto acquistasse la bella Cipri
gna, nel conspetto de popoli suoi, & in se piagne la rozza
uita p adietro ne boschi menata, dolēdosi che si lunga sta/
gione, si alte delitie à gliocchi suoi apparite non erano.

MEntre che Ameto riguarda, examina, distingue, & conferma in se delle uenute Nimphe la mira bellezza, Theogapen contentate le donne fini/
scie la sua canzone, alquale ringratiandolo, disse, meritino
gliddii si alta fatica à te gratioso, ilq̄le si accetteuole il tuo
uerso hai porto ne nostri orecchi, quale àfaticati si p̄sta so/
pra le uerdi herbe il lieue sonno, & le chiare fontane, &
frigide à gli assetati. Nō rispose cōtra Theogapē, ma intēto
alle risse cōminciate qui tra soprauegnēti pastori, in merito
del suo cāto adimādo chelle dōne ascoltassero le loro qui/
stioni. Et quiui Achaten da Achademia uenuto uantantesi
di piu maestero daltro nelle sue greggie, come co uersi mo/
strare intēdeua cōtro Alcesto di Arcadia, che collui in q̄l
li medesimi si confidaua di uincerlo nelle sue parole, fece
uenire auanti, & nel suo cōspetto pose lapparecchiato Al/
cesto, & disposti ambedui di tenere p sentētia cio che p le
dōne ascoltātisi giudicasse, Theogapē p̄ferse à uersi loro la
iuto della sua sampogna, & p guidardone del uincitore ap
pecchio ghirlāde & alla icerata cāna cō gōfiata gola, &
tumultuose gote largo fiato donādo, q̄llo risoluto in suono

con preste dita, hora aprendo, hora chiudendo li fatti fori, daua piacente nota, & cõmando con segni, che ad Alcesto cõminciante con suoi uersi cantando, Achaten rispondesse, per laqual cosa Alcesto, & quello apresso, cosi cõmincio.

COme Titan del seno del laurora
Escie, cosi colle mie pecorelle
I monti cerco sanza far dimora.
Et poi chi ho lassu condotte quelle,
Le nuoue herbette della pietra uscite
Per caro cibo porgo inanzi ad elle.
Pasconsi quiui timidette, & mite,
Et seruan lor grassezza di tal forma,
Che non curan del lupo le ferite
Ach. Io seruo nelle mie tutta altra norma,
Si come i pastor siculi, daquali
Exempio prende ogni ben retta torma.
Io non fatico loro adisiguali
Poggi salire, ma ne pian copiosi
Dherbe infinite dolor tante, & tali,
Che gliuueri di quelle fan sugosi
Di tanto latte, chi non posso hauere
Vaso si grande in cui tutto si posi.
Ne loro agnei ne posson tanto bere,
Chancor piu non auanzi, & honne tante
Chi nonne posso il numero sapere.
Ne perche il lupo sene porti alquante
I non mencuro, tale è la pastura
Che tosto piu ne rende, ò altre tante.

Ido loro ombre di bella uerdura,
Ne con uincastro quelle uo battendo,
Come le piace ognuna ha di se cura.
Vicini à molti riui, che correndo
Dintorno uanno alloro, oue la sete
Isspenta, poi la uanno raccendendo.
Ma uoi Arcadi si poche nhauete,
Chel numero ue chiaro, & tanto affanno
Donate lor, che tutte le perdete.
Et non che pascere, ma elle non hanno
Ne monti per che basti, & pur pensate
Di piu saper di noi con uostro danno.
Al. Le nostre in fonte chiare diriuate
Di uiua pietra beono con sapore,
Tal che le serua in lieta sanitate.
Ma le tue molte tirano il licore
Mescolato col limo, & tabefatte
Corrompon laltre, & muoion con dolore.
Et le tue furibonde, rozze, & matte
Diuersi cibi hauendo à rugumare,
Deboli, & per ebbrezza liquefatte
Si rendono, & non posson perdurare
Inuita guari, & illor latte è rio,
Ne puo uitali agnei mai nutricare:
Ma il cibo bono, che il pecuglio mio
Dalla pietra diuelto pasce, & gusta
Lor poche serua buone, & cio che io
Ne mungo è saporoso, & quella angusta
Fatica del salir le fa uogliose,

Et ueder chiar dalherba la locusta
Laria del monte le fa copiose
Di prole tal, chen bene ognaltro auanza,
Poi lempie danni, & falle prosperose.
Et è si lor per continoua usanza
Il Sol legier, che ciascuna piu lieta
E' sotto lui, chennaltra dimoranza.
Auegna che quandei gia caldo uieta
Il cibo piu, col mio suon le contento,
Cui ciascheduna ascolta mansueta.
Io guardo lor sollecito dal uento,
Et nella notte ueggbio sopra loro,
Alla salute di ciascuna attento.
Ach. A' me non cal ueggiando far dimoro,
Ne sampogna sonar, che per se sola
Diletto prende ognuna in suo lauoro.
Ne non mi curo salla mia parola
Non ubidiscon subito presente,
Sol chio men empia la borsa, & la gola.
Comio le guardo, à chi ben le pon mente
Le tue ueggendo, el numero ne prende
Allauanzar mi fa piu sofficente.
In che la cura nostra piu sa -cende,
Che ad hauer poca greggie, & uiuace,
Donde non trasi quanto lhuom ui spende.
Che dirai qui? hor non parla, ma tace
Alcesto al mio cantar, pero che uero
Conosce quello, & gia per uinto giace.
Al. Il tuo parlare è falso, & non sincero,

Perchio non taccio, ne credo esser uinto,
Ma uincitor di qui partir mi spero.
Tu hai il nostro canto in cio sospinto
Chi è piu ricco, & chi piu mandra tira,
Doue di miglior guardia fu distinto
Che cantassimo qui, laqual chi mira
Con occhio alluminato di ragione,
Vedra chi meglio intorno à cio si gira.
Ach. Dunque accio non chiude la quistione,
Chi piu auanza quelli ha me guardato,
Et piu sa del guardar la conditione.
Al. Non son da por giamai per acquistato
I tuoi agnei, che molti à tristo fine
Si uede tosto lasso apparecchiato.
Ma le mie poche, nellalto confine
Viuaci poste, & dassalto sicure,
Non curanti di lappole, ò di spine.
Et tutte fuor delle brutte misture
Bianche, con occhio chiaro, & conoscenti
Di me, che lor conduco alle pasture.
Ach. Tu fai come ti par tuoi argomenti,
Ma molto è meglio delle mie il diletto,
Che lutil delle tue, che si aumenti.
Quando uorro, da cui mi sia interdetto:
Di su salire al monte? oue pasciute
Assegni delle tue tanto perfetto.
Al. Da quelle herbaccie graui ritenute
Nellamplio uentre chassamate, & piene
Sempre le tien, di salir sien tenute.

Ach. Queste son tue parole, ne conuiene
A' te dime parlar, per che non sai,
Ne monti usato, & luso anchor ti tiene.
Al. Ne monti douio uso, i apparai
Da quelle muse che gia li guardaro,
Et nelle braccia lor crebbi, & lattai.
Ma tu piu grosso chaltro, in cui riparo
Giammai senno non fece, ne ualenza
Taciti homai, che gli tuo uersi, amaro
Suon rendono à coloro, à cui sentenza
Come di sauie stiamo, & la tua male
Di pasturare mal difesa scienza
Con altrui cerca coprirla di tale
Mantel, che meco, che tu sei nimico
Di greggia, piu che guardia, ò mandriale,
Di che anchora anderai tristo, & mindico.

HAueua detto Alcesto, Achaten irato gia uoleua rispondere, quando le donne quasi ad una boce li posero silentio, del suo errore increpandolo, le promesse ghirlande dando aluincitore. Et quindi leuatesi ritornate al prato loro, sotto un bellissimo, & pieno di fiori alloro sopra una chiara fonte incerchio si posono à sedere con Ameto, & gia di cio che nella loro stanza à douessero operare tenẽti trattato, durante anchora il caldo, Lya di lõtano due ne uide alloro con lento passo uenire, per che al/laltre con humile parlamento giouani disse, leuianci andiamo ad honorare le uegnenti compagne, alla cui uoce riuolte, & leuate con simile passo uerso di quelle dalloro gia ue/dute nãdarono, solo Ameto lasciãdo sopra la fonte, & giũte

ad esse,

ad esse, & quelle con accoglienze raccolte piaceuoli, à gli loro luoghi insieme uoltarono i passi, lequali uegnenti non altra andatura faccendo, che soglia fare nouella sposa, sap prossimano alla fonte. La onde Ameto riguardandole, in se multiplicando le ammirationi, quasi di senno esce, & appena potendo credere che elle sieno altro che Dee, tutto fu mosso adimandarne Lya, ma rattemperato lardẽte disio fra se estimaua dessere in paradiso, & con intento occhio come laltre haueua fatto, cosi quelle cõmincia à riguardare, dicendo se queste qui diuenire perseuerano, in brieue la bellezza di Etruria, anzi piu tosto quella di tutto il regno di Gioue, ci fia raccolta, & io usato di seguire bestie, amore poco auanti da me non saputo, seguendo, non so come mi conuertiro in amante seruendo donne, alle quali cosi fatte seguire lunga uita mi prestino gliddii, & animo dal presente non deuiante, & come mi potrano essi fare de loro beni disioso, senza hauermi questi mostrate? Egli uede luna in mezzo delle due seconde, à quello luogo doue cantaua il pastore prima uenute, donnescamente con occhio uago mirandosi intorno, uenirsene dopo Lya, & lei uestita tutta di bianchissimi uestimenti conosce, ne quali appena sa discernere i lauorii tessuti in quelli con maestra mano, del cui uestimento le fimbrie, le scollature, & qualunque altra estremita di quelli, di larghissimi fregi doro non sanza molte pietre uede lucenti, & di marauigliosa chiarezza discerne infra gli alti alberi dipignere la uia doue ella passa, egli per marauiglia riguardando, à quella nel petto una bellissima fibula non solamente doro, ma di uarie gemme splendiente discierne, laquale congiugnea le parti dello sparato

mantello di colei, di cui luna parte sopra il sinistro braccio raccolta, & pendente da ciascuno lato, un arco ilqual porta ua niente impediua, & laltra gittata sopra la destra spalla, larga uia concedeua alla mano tenente una saetta, la cui cocca tal uolta la bella bocca toccare, & alcuna girarsi nel laria mouēdola quella, & altra diuerse cose mostrare, con tanta autorita nel mouimento di lei, quanta Giunone discē dente de glialti regni userebbe ne nostri, discerne. Onde gli queste cose in se tutte considerate, raccolto nella sua mente, dice alcuna uolta. Hor potrebbe egli essere che costei fosse Venere discesa ad honorare i suoi templi? io non so, ma io nō credo che piu bella, ne tanto mai si mostrasse ad Adone, & se ella non è dessa, ella è forse Diana, laquale, quella che col lei uēne di sanguigno uestita, nella sua uenuta pensai che dessa fosse, & chella sia dessa non è impossibile, pero che simile habito suole quella seruare ne boschi suoi, fuor solamē te che de capelli, ò forse che è alcuna altra Dea, & da me non è conosciuta, & come uerrebbe qui dea, che la terra nō desse altri segnali? I prati tengono i fiori, chessi sogliono, & lacque quella chiarezza, alcuno odore piu che lusato non corre per lo caldo aere, & le herbe per lo Sole passe non lieuano liete le sommita loro, ne si è mossa la terra, ne queste dōne lhāno come dee riceuute, non meno belle di loro, & se ella non è celestiale, io non so chi ella si sia mondana, pero che glie poco, chio apparai che il mondo portasse cosi belle cose, & ben che io gia habbia udito che con cotali ornamenti soleua Semiramis entrare nelle camere, del figliuolo di Belo, & la Sidonia Didone andare alle caccie, certissimo delle morti di quelle, qui al presente nolle debbo aspettare,

ma chi che ella si sia, singular bellezze possiede. Et poi che cosi ha detto, lasciando il tutto, à considerare alle particularita di lei si riuolge, & mirandola nella parte excelsa sotto pomposa ghirlãda delle frondi di Pallade, uede i biondi capelli coperti da sottile uelo, del quale parte, ma picciola, disotto alla ghirlanda sene porteria Zephiro, se si forte soffiasse, che dallaltro il potesse diuidere, gli quali sopra lorecchie in tonda treccia raccolti, & quindi di dietro non cascanti sopra lo eguale collo, con piccolo uiluppo stendendosi hor uerso luna, & poi uerso laltra orecchia uicendeuolemẽte ristretti, loda in infinito, ne dissimuli ad alcune delle prime li reputa in legatura, ò in colore, & la non coperta fronte dalla ghirlanda, di bella grandezza, & di luce commenda, dellaquale nella extremita inferiore di colore di matura Vliua, quanto conuiensi eminenti, sottili, & partite, non diritte, ma tonde due ciglia discerne soprastanti à due occhi, ne quali quanta bellezza dipinse natura giamai, tanta in quelli ne giudica Ameto, pensante quando uolessono, alle loro forze non potere resistere alcuno Iddio, & se con soauissimo moto uerso di se gli uede leuare tanto quanto allui fissi sopra dimorano, gli pare gli ultimi termini della beatitudine somma toccare, credẽdo appena che altroue, che in quelli paradiso si truoui, gli quali neretti, soaui, lunghi, benigni, & pieni di riso, tanto à se il tengono sospeso, che le bellissime guance, nellequali con bianchi gigli miste si dirieno uermiglie rose, il dilicato naso, à nessuna altra stato simile, & la uermiglia bocca con gratioso rilieuo uermiglietta mostrandosi, & ciascuno p se solo potẽte assai re mirauigliare ogni huomo, chelli mirasse, quasi nol muo

uono à riguardarsi, si glie cara la luce di quegli, ne quali non meno salute sente, che in quelli di Lya. Ma poi che dal la uirtu dessi fu uinto, sospirando il suo isguardo ritrasse al laltre cose, & come disegnate sono, riguardate tutte le loda, & con quelle il mento bellissimo, sopra il quale il uelo mos/ so dalla sommita della testa, & appuntato sopra i raccolti capelli da ogni parte, terminaua raggiunto, & trasparente molto, tanto che appena chelli ui fosse stato, si saria det/ to, la marmorea, & in alto diritta gola, & il bellissimo col lo piano, & co uestimenti congiunto come gli potea difen deua dal Sole, insino alla scollatura de uestimenti passante, laquale non ascondea i tondi homeri col suo giro, à questa parte con diligentia mira Ameto, & degna di laude mara/ uigliosa la reputa co nascosi beni, appena di se danti sopra gli stretti pãni alcuno segnale, & cio sanza inditio di gio/ uinetta eta non aueniua, & con questo loda le braccia, dal le quali se per chiedere andasse, domanderebbe cosi usto, come da quelle di Giunone essere stretto, & tocco dalle candide mani, le cui non grosse, ma lunghe dita doro circu late uedea, & di quella grande di statura, & andante al/ cuna uolta uede il picciolo piede, & per merito delle aure mouenti i uestimenti toccãti uerdi herbette nate di proprio uolere ne lieti prati, tal uolta piu ad alto rimira, & discer/ ne la tonda gamba da niuno calzamento coperto, & ben/ che ombrosa per gli circunstanti panni la ueggia bianchis/ sima per gli scoperti membri guardando, la sente. Egli disi/ derebbe di uedere piu auanti, ma in uano ui saffaticano gli occhi suoi, & per cio uenuta gia quella tanto auanti, che libera li rimanea dellaltra la uista, leuo da quella le luci, so/

pra laltra fermandole non con minore marauiglia. Et poi che egli allei uegnente in maturo habito in mezzo delle prime à quello luogo uenute, per spatio grãdissimo riguardato, non sappiendo come essere si possa uero, che egli uegga tanto di bene, quanto uede, & alcuna uolta fra se si pensa dormire, & dormendo essere alli scanni superiori tirato à uedere quelle, & poi dice, io non dormo, & non affermãdolo, ne rimane in dubbio, & pur rimira cioche à gliocchi gli aggrada. Egli dalta statura uestita di uestimenti rosati, non meno caramẽte fimbriati, che i primi la uede, bene che laurea fibula tenente dallaltra il mantello, nel mezzo del petto di lei rilucesse, à costei risplendea sopra la destra spalla, & quello sottilissimo da essa in piega raccolto sotto il sinistro braccio, & sopra quello rigittato, mostrando il uerde rouescio ricade uerso terra, libera lasciando la mano, nella quale fiori colti per gli uenuti boschi portaua, ma cioche di quello, che dalla destra spalla ricade, messo alcuna uolta dal uento si stẽde in lunga uia, laqual cosa lo sparato uestire similmente dalle latora ua faccendo, la testa sua con leggiadretta ghirlanda di Prouinca coperta, i biondi capelli da uelo alcuno non coperti mostraua, de quali non so come legati ricadeua sopra ciascuna tempia bionda cioccbetta, lequali, lei di cio non curante, rendeuano si uezzosa, che Ameto nhauea marauiglia, ilquale il suo uiso mirando, loda la ispedita fronte, & le non hirsute ciglia, ma piane, & tali ne suoi gliocchi di colei gliappariscono, quali gliocchi & laltre bellezze di Philomena al tiranno di Tracia si mostrarono. Le cãdide guãce nõ daltra bellezza cõsperse, che nella biãca rosa si ueggia nõ ueduta dal sole, gli dãno mate

ria di cõmẽdarle, & il naso nel suo luogo bẽ ricadẽte colla bellezza di se supplirebbe se altroue hauesse difetto, la picciola bocca uermiglia & nel suo atto ridẽte, col sottoposto mẽto cõpreso in piccolo cerchio, hãno forza di farsi lodare al riguardãte, il q̃le piu tosto lappetito, che locchio (se egli potesse) ne pascerebbe. Ma poi che egli cõ intẽta cura la cãdida gola, & il diritto collo, & del petto, & degli homeri quella p̃te chel uestire nõ gli toglie, speculãte tutte le loda, & cõ quelle glaltri membri, & i palesi, & inascosi cõ lussurioso occhio rimira lunga fiato, il piede di lei andante calzato di sola scarpetta, laquale poco piu che le dita di quello sottile, & stretta copria, & nera, pẽsa che lui bianco faccia parere. Quelle donne considerãdo Ameto le dette cose, peruenero alluogo oue solo attendẽdole si sedea, ilquale alla loro uẽuta leuatosi, poi che fra loro honorate, disposte larmi & imantelli assettate si furono, si ripose à sedere, & tutte insieme, & ciascuna per se lungamente mirate cosi lieto comminciò à cantare.

O Voi qualunq; iddii habitatori
Delle superne, & belle regioni
Di tutti bene cagione, & donatori.
Che noi, e cieli con eterne ragioni
Reggete, & corregete disponendo
Sempre ad buon fine, i tempi, & le stagioni.
Et te massimamente, à cui io intendo
O sommo gioue i buti dirizzare
Fo cosi del disio, ondio maccendo.
Con quella uoce chi posso piu dare
Diuota ui ringratio di tal bene

Qual uè piaciuto agliocchi miei mostrare.
Tantalo, Titio, ò qualunque altro tiene
Di Dite la citta, uedendo queste,
Sentiria gioia, obliando le pene.
Voi le creaste, & belle le faceste
Con uirtu liete, sauie, & gratiose,
Et à nostri piacer le disponeste.
A dunq; à prieghi miei sempre gioiose
Seruando loro la bellezza & lo honore
Le fate, si come son disiose.
Et tu da me non conosciuto amore
Da poco tempo in la, ilqual mhai tratto
Dalla uita seluaggia, & dallo errore.
I stato rozzo infino allhora, & matto
Che col suo canto, & con gliocchi la uia
Maperse Lya, à darmiti con atto
Non istinguibil della mente mia,
Non notar cio, chella mia boce canta,
Ma cio chel cuor suggetto à te disia.
I rendo gratia al tuo ualor con quanta
Virtu si puote sprimer nella uoce,
Humile sempre à tua dieta santa.
E ben chio senta il raggio tuo, che coce
Me, per la forza degliocchi di quella,
Challa tua uia rozzissimo mi doce;
Sonio disposto sempre la tua stella
Come duce seguir, fermo sperando
A' buon porto uenir guidandomi ella,
Larco, li strali, & col cacciar lasciando

Le paurose fiere, & uo seguire
Le belle donne sempre mai amando
Maladicendo il tempo che redire
Non puote indietro, nel qual gia diletto
Hebbi, facendo le bestie fuggire.
Si chio il potessi spender nello effetto
De tuoi seruigi, ma se mene auanza
Darotte il tutto, quel chomai aspetto.
Qual selua fu, ò qual lieta speranza
Col seguitato ben mi desse mai
Tanto di gioia, e quale ombrosa stanza.
Quanto ho sentito, poi chio rimirai
Di prima Lya, & chio uidi costoro,
Le quali in ben di me racolte cibai!
Certo nessuna, & credo se nel choro
I fossi, de tuoi regni, i non starei
La meta ben, che rimirando loro.
Perchio ti priego pe meriti miei,
Salcun ne feci, ò debbo fare, ò posso,
Et preco insieme tutti gli altri dei.
Che del mio domandar non sia rimosso
Tosto leffetto, ma compiutamente
Segua il disio, che da pietate è messo.
Ilqual siè, che noi eternalmente
Come noi siam, tegnate in questo loco
Sanza chalcun semparta mai niente,
Giouani, lieti, & in festa, & in gioco,
Sanza difetto, sempre mai accesi
Ognhora piu feruenti nel tuo foco.

Deh se ò Daphne, ò Mirra furo intesi
Da uoi nelor bisogni, non si nieghi
A' me, che contra uoi mai non offesi.
Ne sia bisogno ch'io à uoi dispieghi,
Quanti nimici uostri habbiate uditi
Con diligentia dando effetto à preghi.
Si come il ciel ne mostra allui saliti,
Et anchora la terra il fa palese,
Et il mar similiante, & i suoi liti.
Adunq; siate al mio priego cortese
Benigni, accio che con etterno ingegno
Lodando uoi, le menti faccia intese
Di chi uiue qua giuso, al uostro regno.

SEdendo sotto il bello alloro le donne alle fresche ombre, & alcuna diposta la bella ghirlanda della biondissima testa, & scalzatasi, co bianchissimi piedi tentaua le frigide onde, & altre apersi le strette maniche, & il petto, leuatisi, i sottili ueli, con essi, mancante Zephiro, à se laure chiamauano recenti, forse quale Cephalo per adietro con malo augurio di Procri, asse ne boschi solea chiamare. Et alcuna giacendo sopra la nuoua herbetta, mezza nascosa in quella, la bionda testa sopra il rauolto mantello, quasi stanca riposaua, & non dimeno haueuano gliorecchi al canto di Ameto, alquale non parea che gli iddii hauessero orecchia prestata, perche sogghignando alcuna uolta con motti piaceuoli lo impediuano, ma poi che gli tacque, Lya cosi cōmincio alle donne. Giouani il sole tiene anchora il di librato, per che la sua calda luce ne uieta di qui partirci, i pastori dormono, le cui sampogne poco auan

ti ne feciono festa, & ogni maniera di diletto in fino alla
bassa hora cie tolta, fuori solamente quello che nostri ragio/
namenti ne possono dare, iquali di niuna cosa conosco cosi
conueneuoli (considerata lodierna solennitade) come gli
nostri amori narrare, uoi siate tutte giouani, & io, & le no
stre forme non danno segnale dessere muute, ò di uiuere
sanza hauere sentito, ò sentire le fiamme della reuerita Dea
ne templi uisitati hoggi da noi. Adunque narranti, & chi
noi siamo insieme, ci facciamo cōte, & dicendo farenio che
noi otiose, come le misere fanno, nō passeremo il chiaro gior
no, ilquale non al sonno amministratore de mondani uitii,
ne alla fredda pigritia nutrice di quelli, si dee donare. Le
donne saccordarono, & pero che à uarie dee si conoscono
serventi, & tutte à Gioue, aggiungono, che dopo inarrati
Amori, pietosi uersi della deita reuerita da lei, canti ciascu
na con lieta uoce. Aggiunsesi alla diliberatione leffetto, &
leuate sopra lherbe incerchio si poseno à sedere, & hauen/
do in mezzo messo Ameto, rimettono ridendo nello arbi/
trio di lui, che gli commandi come li pare, quale sia la pri
ma i suoi amori narrante, ilquale lieto di tanto ufficio tiran/
dosi duna parte, accio che tutte le ueggia, à quella, che al
suo destro lato sedea, bellissima di rosato uestita, la prima
narratione impone sorridendo, laquale ubbidendo sanza
alcuna disdetta, lieta cosi commincio à dire.

AMeto, non come la piu sauia, ma come la piu an/
tica, accio che le piu giouani lascino ogni uergo/
gna, prima daro per lo tuo effetto forma nel ra/
gionare al gratioso coro, alquale te habbiamo eletto Anti/
ste, & tu accio che ben conoschi come la tua Lya molto da

te amata, & piu da douere essere, sappi per exempio de nostri amori, sollecito ubbidire, notate le nostre cose, & quinci dirizzato il chiaro uiso inuerso laltre, le quali in atto tutte si mostrauano attente, disse. Nel rileuato piano del londe Egee, nel quale siede la terra bellissima, del cui nome fu tanta lite tralli iddii, tolse Marte con pattouita legge la sua uirginita ad una Nimpha piaceuole, quelli luoghi habitante, laquale poi che se corrotta dal potente Dio conobbe, sanza commiato abbandono di Diana il gratioso coro, forse di Calisto cacciata, la uergogna temendo, ma per lo tolto fiore, in guiderdone la riempie lodio di gratioso frutto, ilquale poi che fu maturo nelle sue case, à se simile partori una Vergine, & quella con istudio solenne nutrita produsse ad età atta ai matrimonii, chiara di felice bellezza, ma quale cagione accio la mouesse, ò che sanza crini nascesse, ò che quelli per soprauenuta infermita perdesse mè occulto, ma so che dallei fu nominata Cotrulla, & essendo carissima dalla madre seruata al debito tempo, fu sposata ad uno giouane di nobilissimi, parenti disceso nel detto luogo, nelquale, ò egli, ò predecessori suoi, forse del diuino uccello in uece il dominio seruarono, & da quello trassero loro cognome anchora durante, à cui tanto piacque la giouane, che i suoi, & il suo primo cognome lasciando, à se, & à discendenti di lui, de quali copiosamente gli concesse Lucina, il proprio nome impose della sua donna non perituro in loro gia mai, di costui discendendo nel solennissimo luogo gia detto, nacque il padre mio, & quiui darmata militia honorato uisse excellentissimo ne beni publici tra reggenti, & de beni degli iddii copioso, me al

lui donata da loro, nomino Mopsa, & uedentemi nella gio uinetta eta mostrante gia bella forma, ai seruigi dispose di Pallade, laquale me beniuola riceuette nelle sante grotte del cauallo Gorgoneo tralle sapientissime muse cõmise, la douio gustai laeque Castalie, & laltezza di Cirra tẽtante, le stelle cercai con ferma mano, & ipallidi uisi quelli luoghi colenti sempre cõ riuerẽza seguii, & molte uolte sonãdo Apollo la cethera sua, lui nel mezzo delle noue muse ascoltai, ma gia peruenuta alla eta debita à matrimonii, il mio padre forse da Giunone instigato estimo la mia forma degna dabbracciamenti, & come pio padre (benche in cio non seguisse pietoso leffetto, come lauiso, inquanto la riceuente parte, ma non colei che era data, ne fu contenta) egli ad uno seguente Vertuno con sommo studio mi congiunse con santa legge, à procrearli nipoti, me, in cio allegante per naturale debito allui obligata, & quelli che à me a mandati paterni ubbidiente, non renitente fu dato, ricordandolo mi mette paura, pensando che elli di colui tenga il nome, che da Gaio Giulio quinto retenne il monarcale uficio sublime, & che il mondo gia fe, ma piu la propia madre dise con marauiglia dolere, uendicando le colpe à sua utilita contra Claudio, & Britannico miseramẽte cõmesse. Questi à me per penitentia, eterna donato, non per marito, colla turpissima sembianza di lui non potè fare, che si icasti suoi abbracciamenti mi fossero cari, che Pallade da me prima seguito, fosse ꝑ quelli obliato, ma piu che mai mi diedi à suoi seruigi, iquali cõ intenta cura seguendo, auuenne un giorno nel tempo, nelquale Phebo la Caniculare stella lasciata, con luce piu temperata isuoi raggi moderaua sotto le piante del

Leone nemeo, che io lasciate le sollecitudini, accio che con piu aperto seno prendessi i freschi uenti, sopra i marini liti presi sollazzeuole uia, & ogni paura da me cacciata, solet ta con imagineuole cura ne passati studii la memoria non pronta affannaua, sopra gli quali cosi andante, à se mi traſ se piu nuouo pensiero, per che uer lacque mirando in picco la barca fluttuante uidi di bella forma un giouane, il no me del quale, si come poi apparai, da suoi era chiamato A phron. egli, si come cō uista infallibile presi, uago de dilet ti de lacque, & pauroso di quelle, ne glialti mari piglia ua, ne in terra del piciolo legno discendere uoleua, ma à ql la uicino mareggiando con male dotta mano semplicetto sandaua, & poi che io con piu intēto riguardo lhebbi mi rato, piacque à gliocchi miei la sua bellezza, & sospinta dalla santa dea, di cui qui come posto hauemo, ragionamo hora, con uoce assai soaue il cōminciai à riuocare in ferma terra, ma egli, ò per saluatichezza, ò per disdegno che se lo facesse, non che gli consentisse à me chiamante, ma appena mi pure rispose, & su per li uicini liti con maggiore forza mosse lanferma barca, io seguiua lui nō scostantisi guari da marini liti, & cō focoso disio miraua la rozza forma, et sol lecita temea i suoi pericoli manifesti à gliocchi miei, & cō tutto che oltre il douere, contro di me il uedessi saluati co, pure da amore uinta gli predicaua idanni suoi, confor tandolo à fuggire quelli, ma le mie boci operauano nien te, & tanto piu cresceua il mio disio, onde piu uolte uolli in mare gittarmi per prendere lui, ma temente de gli iddii dellacque, ricordandomi di cio, che gia fatto haueuano al la misera Scilla, & alla fuggēte Aretusa, & à molte altre cō

paura temperdi le mie uoglie, & ritornami pure al rimedio delle mie boci, pensando con quelle piu che colla corporale forza, giouare à miei disii, & cosi dissi. O giouane, cui fuggi tu? se tu fuggi me, nulla cosa ti dourà fare sicuro, io non sono fiera pistolentiosa cercante di lacerare i membri tuoi, come icani di Atheo ne miseramente cercarono illoro signore, ne bacchata ti seguo con quello furore che la misera Agaue colle sue sorelle seguitarono, & giunsono Pentheo, io sono di questi luoghi nobilissima nimpha, te sopra tutte le cose del mondo amante, dunq; nõ me, ma piu tosto à me uegnẽdo, fuggi i tempestosi mari, à te, & à qualunque altro in quelli mareggiante sotto falsa bonaccia, continouo serbanti ascosa fortuna. chi dubita che Daphne uorebbe hauere piu tosto Phebo aspettato, poi che con riposato animo conobbe la sua deita, che hauere subitamente lo irreuocabile aiuto degli iddii ricenuto, per loquale anchora si mostra uerde? nullo che con diritta mente pensera ai diletteuoli cõgiugnimenti hauuti poi dallui con Climene, adunque & tu similemente la durezza apparecchiante nocimento, se tu non uieni, fuggi, tu sarai da me riceuuto non con altro abbracciamento, che il faticato, & molle Leandro fosse dalla sua Hero, delquale abbracciamento, mai simile non sentisti, dunque che fai? quale semplicita, quale temenza ti tiene? quale Eumenide dea ti spauenta? hai tu forse paura di me, non forse cosi di me ti seguisca temendo, quale ad Hermofrodito di Salmace adiuẽne? fugghino gli iddii che tali effetti à si fatti casi ne ꝑducessero, altri desiderii sono i miei, & altri q̃lli di q̃lla, i q̃li poi che tu haurai conosciuti, ma la dicerai cõ douuta ragione la tua durezza. O puote la for

ma mia eẽre di paura cagione à niuna pſona? Io ſi come la piu bella di mõte Parnaſo, ſono piu uolte da molti dei ſtata cercata, & molti me hãno ſeguita, & Apollo adunbora lu minante il cielo, & la terra, accio chelli foſſe della mia gra tia degno, mi fece tutte le ſue uirtu note, ne alcuna ſua arte, non tanto foſſe ſegreta, mi tenne occulta, & diedemi leſſe/ re creduta in cio che io diceſſi, quello che à Caſſandra in/ gannato dallei, tolſe. Et oltre à cio mi conceſſe eſſere eter/ na, & tu forſe non ſappiendo chi io mi ſono, mi fuggi, & pero odilo. Io ſono di nobili parenti diſceſa, ſeruitrice di Pallade à tutto il mondo reuerẽda dea, & per gli meriti di quella ſono nimpha nel monte Parnaſo, & ne miei teneri anni apetti delle muſe, in quello habitanti, beui il dolce latte, & quindi peruenni alla eta ferma, come tu mi uedi, & tãto nel cõſpetto della mia dea ſono gratioſa, che opante ella, i ſegreti oraculi di Cirra mi ſono manifeſti, & con eter na memoria lantiche coſe ueggio continouo, & ſimilmente le future, come ſe dauanti mi foſſero, mi ſono manifeſte, tu ſolamente à me preſente ſei à conoſcere per ſubitezza diffici le, & me di me medeſima fai dubitare, ma come che la dif/ ficulta ſi profondi, pur te degno per la tua forma della mia bellezza conoſco, laquale anchora lieto poſſederai, ſe non minganna quello chio ho piu uolte gia ueduto. Ma il diſio mi ſtrigne araccorciare il termine, il quale la tua durezza diſtende oltral douere. Vieni adũque ò giouane, io ti ſaro di piu gratioſa arte maeſtro, che il nauicare. Io ho à mia poſta lo Scudo della mia Dea coperto del cuoio della nudri/ ce di Gioue & laſta di Minerua, & iſuoi ueſtiri, & ſerbo iſuoi uccelli a tuoi giuochi, & quella ſpada, collaquale pſeo

la misera testa taglio di Medusa, sara tua, & cosi armato di tutte queste cose, quãdo ti piacera le piu alte regiõi uedere, ti mostrero come a piedi ti debbi porre le sue ali prestatoli dal Dio nominato dal monte Cillenio di Arcadia, con arte piu somma, che quella di Dedalo temente icaldi cieli, & lumide onde, io ti faro conoscere dimorando tu meco la qualita delle case delli iddii, delle quali niuna parte mi sene occulta, & à te le ragioni mouenti quelle faro palesi, & onde i soffiãti euri, & i tumultuosi mutamẽti dellacq̃, & la cagione della riuestita terra da Ariete, poi spogliata da libra ti mostrerro. Dũq; che dubiti di uenire à colei, che piu ti puote anchora donare chella non ti promette? Et alle mie ultime parole o giouane apri gliorecchi, & sappi se à me bella, potente, & larga de gli miei doni, non uieni le mie orationi cõ giusta ira toccheranno gli iddii ne tuoi picoli, & te, come Amphiarao nel conspetto de Thebani lasciando la terra, per le fessure di quella subito co suoi carri uisito Dite, faro dallo apto mare colla tua naue inghiottire. Io il chiamai piu uolte, & reiterai le promesse, & le minaccie, ma co uenti senandauano le mie parole, & se nõ fosse che le apparate cose non inganneuoli mi dauano del futuro non falsa speranza, cosi dilui disperata mene sarei gita, come la misera Biblis, per lo non piegheuole Cauno disperata senando allombre stigie. Ma perche dilui mi distendero io in parole? Quãto piu uerso me la sua acerbitade induraua, tanto piu la santa dea Venere, disopra intenta alle mie battaglie di lui maccendeua colle sue fiamme. Perchio à nuoui argomẽti lõgegno prestai, & anchora che forse paia atto di dissoluta, cio che feci pero che tutte dicio, che io ardo ui sẽto

accese,

accese, cacciata la uergogna da me, laquale con focosa rosſezza gia mi ſento nel uiſo uenire, uel pure diro. Io dico che i lunghi drappi tocanti terra come hora fanno, eſſendomio cinta ſopra lanche, quaſi paurosa de londe moſtrandomi, in alto molto piu che il douere gli tirai, per che à gliocchi ſuoi le candide gambe ſi fecero note, lequali (ſi comio ma/uidi) con occhio auido riguardo, ma pure fermo nella oſti/natione contraria a miei uoleri ſi rimaſe. Ondio diſpoſta à uincere lui, leuato à me di ſopra à gli homeri miei il non peſante mantello, come uinta dal caldo, aperto il uago ſe/no, le bellezze di quelle alquanto baſſandomi, gli feci ſan/za parlare ſcoperte. Lequali elli non prima uide che rotta ogni durezza, uolſe la prora à noi con queſte parole. Gio/uane donna attendi, io ſono uinto dalle tue bellezze, ecco chio uengo preſto à tuoi piaceri. Lequali boci come a miei orecchi peruennero, non altrimenti mi fecero lieta che foſ/ſe il Neritio duca gia ne porti della figluola del Sole, di Cil/lenio conoſciuto laduento à ſua ſalute. Elli diſceſo in terra, & fatto de miei abbracciamenti degno, dopo la graue roz/zezza diposta, ſi rende ſoauiſſimo, ne piu ſommo, di lui nelle noſtre arti, ne di maggiore fama alcuno hoggi riſuo/na ne noſtri regni. Laqual coſa conſiderata, lhauuto fatica, lardente fiamma, & il bene ſeguito fine dornarmi, di can/tare, & fare feſta mi ſono ſouente cagione. Et pero che fa/uoreuole fu Venere à miei amori, con incenſi ſolenni, & continoui, nelle ſue feſte uiſito i ſuoi altari, & ſpero uiſita/re ſempre col mio Aphron, & queſte boci finite, con piace/uole nota, & ſoaue cantando comminciò queſti uerſi.

PAllade nata del superno Gioue,
Nel ciel ne mostra piu del suo ualore,
Qua giu ne spande quanto uuolsi, & doue.
Ondella lui con perpetuo honore
Come benigno padre, & come degno
Ha in reuerenza con sincero amore,
Mostrando qui à noi comal suo regno
Salir si debba per eterna pace,
Lasciando ognaltro sollecito ingegno.
Et colla industria sua anchor ne face
Di gratia piu, che ne mostra il fuggire
Da fiumi stigii, ouogni ben si tace.
Et come qui poposto ogni disire
De ben fallaci, si debbia uirtute
Per ben di se da ciaschedun seguire.
Per costei le prouincie hanno salute,
Reggono i Re, & a casi emergenti
Riparo dan le sue leggi douute.
Costei cortese tu tutti i uiuenti
Con alta uoce chiama à gli suo doni,
Sol che i chiamati al prender sien feruenti.
Costei lantiche, & nuoue conditioni
Con occhio chiaro memora, & discerne,
Elle future con giuste ragioni.
Costei anchor colle bellezze eterne
Del suo uiso piu bello à riguardare,
Chaltra uista giamai fra le superne,
Co suoi effetti si sforza à purgare
Ciascuna nebbia delli cuor mondani,

Sol chel turbato la lasci operare.
Rendendo quinci glintelletti sani,
Cosi a beni perpetui focosi,
Come eran prima ad acquistare i uani.
Et fa li suoi fra gli altri gloriosi,
Piaceuoli, gentili, & ben parlanti,
Solleciti benigni, & gratiosi.
O quanto son cotali effetti santi,
Et come se tra glaltri essere beati
Si posson dire di quelli i disianti,
Ben chen sien pochi, & molti gli abbagliati.

LVdite uoci, & i feruenti amori, la mira bellezza, & lo angelico suono, con nota dallui mai piu non sentita, ciascuna p se, & tutte insieme oltra mõ dãmi ratione pieno riempiono Ameto, ilquale fra se disideraua eẽ re Aphrõ, lui sopra tutti glialtri amãti felicissimo reputã do. Et dice che molti mẽ prieghi à tirare lui bisognati sa rieno, anzi piu tosto, se credesse che gli giouasse, porgereb be alla Nimpha de suoi. Ella nel suo aduẽto gli piacea mol to, ma hora uia piu gli piace, & giudica in se medesimo, se possibile fosse dal cuore discioglier il piacere di Lya chegli il faria p seruire à Mopsa, ma cio nõ sente fattibile, ma nõ p tãto cõ q̃lla forza che puote riceue cõ Lya isieme la bel la dõna, & doue ĩ prima passionato p una, hora p due si sen te trafiggere. Et qnci leuato il uiso, & uolto ĩcerchio, lodate le parole, & la cãzone de lubbidiẽte dõna, examina à cui il scdo mãdato ĩpõga. Et ad una che allato alla pria di san guigno uestita sedeua, disse. O giouãe à uoi hora di segui tare sappartiene. Quella cõ atto uezzoso bassata un poco

la frõte, & p uergogna arrossata, disse se appecchiata ad ubbidire, & qnci cõ uoce piu spedita cosi cõmicio à narrare.

IN quelle parti, lequali Alpheo non lento fiume da alte grotte disceso bagna colle sue onde, quasi nel mezzo tral suo nascimento, & la fine, nacque il padre mio. Il quale anchora che quiui plebeio fosse, à gli otii de nobili si dispose, lasciando la sollecitudine del padre di lui stata ne seruigi di Minerua continouo. Egli duna Nimpha di Corito garrula, quale le figlie di Pierio questi luoghi colenti sopra le pulite onde à noi uicine mingenero, & alle Naiade de uicini luoghi mi diede à nutricare, & non molto spatio dopo il mio nascimento passo, che elli al cielo, quello che qui nhauea rendeo interamente. Ma io non seguendo i canestri, ne le lane della santa Dea, allaquale il mio auolo era stato suggetto, nelli otii del mio padre, ne le loquaci maniere della mia madre, à portare i uendicheuoli archi di Latona, & à seguire lei ne miei puerili anni mi diedi. Et gia conosciute haued loperate uendette dallei contro la superbia di Niobe, quando essa ne chori della figluola mi mescolo à seruirla, allaquale io piacqui tanto, che piu chaltra uergine lei seguente mamo, & con sollecito studio mi fece dotta delle sue arti. Ma essendo io nõ molto men grãde, che io sia, & gia da marito pareuole, la mia madre un giorno con cotali parole mi prese. Emilia cara figluola, & unica agli anni miei lascia i presi studii, & Giunone à cui la tua forma non richiesta matrimonio richiede, di seruire ti disponi. Tu dei à me nepoti, si come io doueua alla mia madre, liquali credo che concedente liti Lucina, ti loderai dhauer seguito il mio consiglio, del quale cessandoti di necessita dime per-

derefti lamore. La cui uolonta conoscẽdo io, prima à la mia Dea cercato pdono, & conosciutala di cio consentiente nel monimento benigno della sua imagine, à mia madre rispo/ si, me presta a matrimonii essere, ma non à lasciare Diana p altra dea, doue dallei rifiutata non fossi. Consenti à questo la lieta madre, & trouato un giouane secondo il suo cuore, il cui nome gratioso mi piacque, allui p sposa mi diede. Al/ la casa di cui essendo io me nata, & gittati copiosamente so/ pra il mio capo i doni di Cerere, & fattemi torre tre frondi della ghirlanda di Himeneo, testimonio della mia uirgini/ ta, & festeuole dimorante alle mie nozze, & entrata colle accese tede nella camera del nouello sposo, lequali credetti che piu lieta mano portassi, che non portò, & la gran pom pa de festanti giouani, & le uarie maniere delli strumenti ausonici exultarono, lieta tra laltre giouani contenta mi po tena dire, se Giunone de nostri matrimonii cõgiugnitrice, non hauesse la mano ritratta, con isconci accidenti delle no/ stre fortune, laquale non dubito che beniuola à nei stata sa rebbe, se a suoi doni hauessi uoluta la mia bellezza presta/ re, lasciando Diana. La cui beniuolenza à me mostrata ne giouani anni mai non misi inoblio, & anchora che p li ce/ lebrati matrimonii del suo choro degna non fosse di segui/ tarla, giammai non lasciai, ne dallei mi fu donato congiedo, come à Calisto, cõ tutto che una uolta grauante, come quel la apparissi nelle sue fonti, con maschia progenie poi dal pe so deliberandomi. Non mi era adunq; altra deita nota del cielo, quãdo (non ha anchora grã tẽpo) uisitando io gli tẽ pli della nostra citta, & questo massimamente doue hoggi i solẽni sacrificii habbiamo celebrati, ornata com'sono al

presente, & forse piu uaga, nelli suoi luoghi cantando un giouãe gratiosi uersi à miei orecchi, mapparue la santa Venere de suoi cieli discendente, in forma quale al riuerente Anchise, fuggente gli sconci incendii de suoi tetti nel tempo notturno, in fralle tenebre, si mostro la chiara luce del lauo lo suo, allaquale il tiepido cuore saperse nel primo sguardo, & quella colle sue fiamme entratauí subito ui rimase, me di costumi, dhabito, & di modi in parte cambiando. Et tanto fu di Diana uer me la beniuolenza ferma, che gia per questo nommi nego la sua compagnia, ma paruecbe io nella sua gratia crescesse. Duranti adunque inuoui fuochi della santa dea nel petto mio, aduenne un giorno, che per questi prati soletta passando con larco, colle mie saette, mi uennero alzati gli occhi, & in aere non senza molta ammiratione dinanzi ad esse uidi uno ardẽte carro tirato da dúe draghoni, tale à riguardare, qual forse quello di Medea fuggente Theseo fu potuto uedere. Nel quale una giouane donna nello aspetto altiera, & di fuoco cosi come il carro lucente, armata di bellissime arme, con uno capello dacciaio, con alta cresta, con scudo uidi reggente quello, & cosi ueloce corrente per laere, quali le saette turchie pinte da forte neruo sogliono sanza alcuna cõparatione uolare allato allaquale uno spirito bellissimo del suo fuoco accendentesi tutto uidi sedere, & con lei piu uolte tentata lentrata delli alti cieli, non conceduta loro, per laria uagabundi in uoce altiera faccendola risonare andauano questi uersi cantando.

QVantunq; il capo oppresso di Tipheo
Ethna mostrante le sue ire accese

Sbrigasse, se giugnendo al Lilibeò.
E Pachino, & Peloro le distese
Braccia, & Appenin le gambe, tale
Che dei sorgiesse à far le sue difese,
Alla nostra non fora mai eguale
La sua potenza, quanto che si dica,
Che molta fosse gia in ouerar male.
Ne quella della gente, che nimica
I monti lun dellatro caricando,
Infino al ciel di quei faccendo bica,
Sappressarono à Gioue minacciando,
Per torli il regno, en Flegra poi sconfitti
Dallui chanchor li spauenta tonando.
Ne qualunq; altri mai furon trafitti
Da tel celestiale, adunque presto
Ci sapra il ciel, à cui saliam diritti,
Se chi uista nostro ualor molesto
Non uuol sentire, & forse a luoghi bassi
Andar ad habitare lasciando questo,
In quello entrati, saran da noi cassi
Li Iddii reggenti, ò per gratia ad alcuno
Simile se anno à noi forse darassi.
Et se resister uolesse nessuno
Cacciandol quindi, il faremo habitare
Misero con Pluton nel regno bruno.
Nostra uirtu sopra le stelle pare
Nobilita non ha luogo, oue ricchezza
I suoi difetti puote ristorare.
La uigorosa, & bella giouinezza,

Che posseggiam, ne fa uie piu sicuri,
Et danimo, & di cuor ne da fermezza.
Quai torri excelse, ò quai merlati muri
Ci negherien lentrate in ogni loco,
Oue piacesse à noi, per esser duri?
Dunq; col carro su del nostro foco
Tirato da Dragoni cene montiamo,
Gia siam uicini allui, gia distian poco.
Se cè forse negato che ui entriamo,
Come Pheton laccese altra fiata,
Et cosi noi la seconda lardiamo.
Con chi dentro ui sta, si che lenfiata
Ira di noi dimostriam con effetto
A chi contrario è suto à nostra entrata.
Et cosi si punisca illor difetto.

LIquali poi che tutti glihebbi cō ritenente memoria compresi, bassati gliocchi gia piu non potendoli rimirare, riguardai iuerdi prati, & in essi, quale Helena sopra il morto Paride fu potuta uedere, mapparue Venere. Ella sedendo sopra le uerdi herbette, teneua colla destra mano le lente redine dun cauallo li dimorante, & colla sinistra uno scudo, & una lancia, & quasi piangente (se piangere hauessono potuto i diuini occhi) pareua, & uno giouane tutto di bellissime arme armato guardaua dananti à se, ilquale à me pareua giacere senza aia. Io prima presa non poca ammiratione, piu ne presi questo uedendo, ma secondo il debito costume poste le genocchia sopra la uerde herba, con queste uoci reuerita prima la santa dea, laddomandai. O santissima deita madre de piaceuoli amo/

ri, acquistino le uoci della tua serua merito d'essere udite nel tuo conspetto, & à quelle colla diuina bocca (se degna ne sono) rispondi, & se è licito che à miei orecchi peruenga, dicendolo tu, non mi si nieghi la cagione del tuo dolore, il quale nel uiso diuino mostrando i suoi uestigii, occupa non poco la sua chiarezza, & chi costui sia, ilquale qui morto guardi, come mi pare. Alle quali parole cosi con angelica uoce rispose. Piaceuole giouane, costui, che tu qui uedi dalla sua madre à me nella sua infantia lasciato, ho io ne miei exercitii nutricato gran tempo, infino che à questa eta, che nel suo uiso scoperto di folta barba discernere puoi, co miei fomenti l'ho sanza fatica recato, & ne miei exercizii li haueа armi donate, & cauallo, & cintolo di milizia à me gratiosa, come tu uedi. Et hora che le sue lunghe fatiche erano a meriti piu uicine, alcuna deita operãte, toltosi à me, il suo spirito uagabundo per l'aure (come hai ueduto) ne ua con colei, che piu m'offende, onde io quella noia in me ne sostengo, che cape nel diuino petto. Ma p cio che quello che uno Iddio dispone, l'altro nol torna adietro, come io posso il soffero mal contenta. Le santa uoci udite da me cõ animo attento mi fecero pietoso, & dissi. O santa dea da luogo à l'ira, & tempera le tue noie, allequali tempo non si puo torre, elle, hora che piu aiuto che altro bisogna, non ci hãno luogo, io con humana mano quando ti piaccia, tenterò di fare q̃llo, che le diuine cõstitutioni à se nõ p̃mettono, & forse il tuo armigero tirẽdero sano, & cõ intero douere disposto a tuoi serugi. Et questo detto, ritenẽte l'arco, & gli strali ne l'una delle mie mani, appressantemi al gia freddo corpo, & il battẽte anchora petto disarmato, alquãto com'ella uolle

toccai. Elli tremaua, tutto mostrando paurosi segnali della uicina morte, & cō moti disordinati faceua muouere ciascuna uena. Ma poi che io col ꝓpio caldo della mia mano il petto freddissimo tepefeci, manifestamente senti li smarriti spiriti ritornare, & imorti risuscitare, & il cuore rendere à ciascuna uena il sangue suo, onde uedendo chel mio argomēto traeua al fine disiderato dissi. Dea cōfortati, la smarrita, & nō pita uita ritorna in costui, il cui spirito oue che el li sia, riuocheremo colle nostre forze a tuoi seruigi. Et pseuerādo lotēni tāto, chi q̃llo riscaldato, al palido uiso conobbi alcūo colore, ma poco anchora, & i mēbri cōinciarono cō molto debole moto à muouersi, nō altrimēti tremante, chelle piane acque nella sommita mosse da pochi uenti. Et gia la uita lōtanata dallui, appena sostenēdosi si leuo à sedere, cotale ne modi, & nello aspetto, quale colui apparue tra mōti Thessalici al nō degno figliuolo di Pompeio, riuocato per li uersi di Eritto da fiumi stigii, & una dolorosa uoce mādata fuori, se nō che io il sostēni, saria caduto. Egli uedēdo cō gliocchi stati p lungo spatio nelle oscurita di Dite nascosi, la pietosa dea nel suo cōspetto, appena lei sostēne di riguardare, ma uergognoso con atti humillimi, sanza uoce (pero che anchora hauer nolla potea) della abbandonata milizia cercaua perdono. Laqual cosa uedendo la Dea, contenta si dirizzo in piede, & beniuola a suoi falli promise perdono, ilquale quando poi con piu aperta uoce il domando, pietosa concesse, ammonendolo che piu nellusato fallo non ricadesse, se non per quanto li fosser piu care le tenebre di Acheronte, che la chiara luce ce regni suoi. Et oltre a cio gli comando in luogo di amenda del

commesso peccato, che me sempre, come cagione della sua uita, seguisse, & honorasse con sommo studio, & con uiso pieno di litizia a miei benificii il raccomādo caramente. Et questo detto lasciando il luogo dipinto di marauigliosa luce, flagrante di pretiosissimi odori, fendendo laere subito ricercò il cielo. Ma io qui sola con costui gia caldissimo in cotal guisa rimasa, contenta del dono à me da gli iddii cōceduto, lui gia liberamente, & sicuro parlante, della sua natione, del nome, & de suoi auuenimenti il domandai, accio che chi mi fosse stato donato mi fosse chiaro. Il quale cosi rispose alle mie boci. Bellissima giouane sola della mia uita remedio, & sostegno, sopra Xanto bellissimo fiume in Phrigia corrente con onde chiarissime, si ueggono anchora le sparte reliquie della terra, che per adietro da Neptunno construtta, al suono della cethera di Apollo fu daltissime mura murata, dalla quale, poi che il greco fuoco dogni cosa arsibile hebbe le sue fiamme pasciute, & lalte rocche con dispendio grandissimo tirate uerso il cielo, toccarono il piano colle loro sommita, & la rapita cagione di queste cose ricercò le camere male dallei per molti abbandonate, uscirono giouani dannati ad eterno exilio, & uagabundi lasciati i liti Africani, & la grā massa premēte la testa del superbo Tipheo, & li abbondeuoli regni di Ausonia, & le rapaci onde di Rubicone & del Rodano trapassate, sopra le piacenti di Senna ritennero i passi loro, & forse con non altro augurio che Cadmo le Thebane fortezze fermasse, fondarono una loro terra per habitatione perpetua, & di loro, & de successori. De quali, essendo gia dodici secoli trapassati, & del tredecimo delle

diece parti le noue compiute, come hora del quartodecimo delle cinque parti le due, poi che dal cielo nuoua progenie nacque intra mondani, di nobili parenti disceſe una uergine, la quale eſſi pietoſi ad uno armigero di Marte congiunſono con doloroſe tede in matrimonio, bene ſperanti doperare. Et coſi in quelli luoghi andanti le coſe, tra bretti monti ſurgēti quaſi in mezzo tra Corito, & la terra della nutrice di Romulo, di Tritolemo huomo plebeo di nulla fama, & di meno cenſo gia dato aſeruigi di Saturno, & di Cerere per biſogno, & duna rozza Nimpha nacque un giouanetto, di cui, ſi come di non degno di fama, il nome taccio, egli bene che mutaſſe habito, coperti ſotto ingameuole uiſo li rozzi coſtumi ritenne del padre, in ogni coſa materiale, & agreſte, & non imitante i ueſtigii del generante, ſi diſpoſe à ſeguitare con ſomma ſollecitudine Giunone, laquale allui fauoreuole in quelli luoghi il produſſe, & ne ſeruigi di lei abbondeuolmente trattando i beni di quella, per lungo ſpatio traſſe ſua dimoranza, & aglincoli parlando ſe nobile, anobili cotale meſtiero, quale il ſuo era, eſſere p conſuetudine antica mentiua. Doue dimorāte elli il dolente Guſo donante triſti augurii a nuoui matrimonii, della gia detta uergine, con crudel morte uegnenti le ſue ſignificationi, fu leuato di mezzo colui, che poco piu che foſſe uiuuto mi ſaria ſtato padre, & lei di ſenno, & di eta giouinetta ſanza cōpagnia rimaſa nel uedouo letto, nelle oſcuri notti triſte dimoranze trabeua piangendo, in fino à tāto che à gliocchi uaghi di lei lauēiticcio giouāe di uēuſta forma, nō ſimile al ruſtico animo apparue, ma nō ſo doue. Laquale nō altrimenti uedendolo ſenti di Cupido le fiamme,

che facesse Didone ueduto lo strano Enea, & come colei di Sicheo, cosi questa del primo marito la memoria in lethe tuffata, cōmincio à seguire i nuoui amori, sperando le perdute letitie rintegrare col nuouo amante, lequali piu tosto, aduegna che poche rimase, con dolorosa morte per le operationi di lui, sapparecchiauano di terminare. Esso non meno piacendo ella allui, che elli allei piacesse, ardente di piu focoso disio, piu sollecita di producere ad effetto lultime fiamme, lequali non si doueano spegnere, se coperto ingāno non cibauesse le sue forze operate. La giouane del suo honore tenera resiste con piu forza a suoi uoleri, & dubiosa delli stretti fratelli, sta ferma alle battaglie de focosi disii, per la qual cosa acio perducere non si puo cio che cerca colui. Ma le uarie sollecitudini, & continoue tirano à compimento uno de pensati modi del giouane, ilquale in parte segreta trouatosi collei, luno & laltro tementi, cō uoce sommessa a loro cōgiugnimenti inuocarono Giunone, & allei chiamata porsero prieghi, che colle sue indissolubili leggi fermasse gli occulti fatti, & i patti da nō rompersi mai fermasse nella sua mēte, infino che lecito tempo con degna solennita concedesse, che quei saprissono. Vltimamente giurando per la sua deita luno à laltro, che allhora (fuori che p sopraueg nente morte (luno sarebbe daltrui che de laltro, & laltro daltrui che de luno che Sēna in su riuolgendo le sue onde fuggisse dal mare. Giuno fu pſente, & diede segni dhauere inteso le loro preghiere, & dimorando quiui diede effetto à gli amorosi congiugnimenti de quali io à megliore padre serbato, sel troppo affrettato colpo di Atropos non fosse, nacqui, & dalloro Ibrida fui nomato, & cosi anchora mi chiamo.

Ma il mio padre si come indegno di tale sposa, trahendolo i fatti, fingeno dannullare i fatti sacramenti, & lempromesse conuentioni alla mia madre. Ma li iddii non curantisi di perdere la fede di si uile huomo con abbondante redine riserbando le loro uendette à giusto tempo, il lasciarono fare, & quello che la mia madre gli era, si fece falsamente dunaltra nelle sue parti. Laqual cosa non prima senti la sfentura ta giouane, dal primo per isciagurata morte, & dal secondo per falsissima uita abbandonata, che i lungamente nascosi fuochi fatti palesi, co riceuuti ingāni, chiuse gli occhi, & del mondo allei mal fortunoso si rende agli iddii. Ma Giunone ne Himeneo non porsero alcuno consentimento a secondi fatti, bene che chiamati ui fossero, anzi execrando la adultera giouane cō longanneuole huomo, & uerso loro con giuste ire accendendosi, prima priuatolo di gran parte de beni riceuuti dallei, & dispostolo à maggiore ruina, à morte la datrice, la data, & la riceuuta progenie dannarono con infallibile sentenzia, uisitando con nuoui danni, chi à tali effetti porse alcuna cagione. Ma io uenuto ne discreti anni questa dea, alla quale picciolette rimasi, & à cui molto di me è caluto seguēdo nelle palestre Palladie, come allei è piaciuto con diuersi ingegni ho le mie forze operate, & si me stata beniuola la fortuna, che in quelle da molti sono stato, & sono riputato agrissimo pugnatore. Questa cosa hauēdo partorito gratiosissimo fiore, riusci à pessimo frutto, & nō pēsato, po che p questi effetti forse nō meno di Hercole riputādomi degno, oltre al piacere de gli iddii, cō la mēte leuato in alto cercaua i cieli, come uoi uedeste ne i focosi carri, tirati da fieri Draghi, ma in quelli niu

na entrata nè fu largita, & gia prōtissima ruina, mancāto à tirāti la forza, ci sapparecchiaua, laq̃ le forse sanza irreuocabile morte nō saria stata. Fui adūq;, & sono in uita p uoi riuocato, come uedete, & pcio si come à uostro, & sempre à uostri piaceri disposto, iponete regola qual ui pare, sicura, che quella cō passo cōtinouo che uoi direte, seguiro studioso. Poi che egli hebbe cosi detto rimirandomi fiso, si tacque. Ma io niuna altra legge imposi alla riuocata anima, se non che seguendo lusate palestre facesse di fare frutto, quale il gia bello, & aperto fiore mostraua douere producere, & che dopo la Dea, io sola nel mondo fossi donna della sua mente, quelli doni pmettendoli i merito, che puo donare la mia Dea. Et poi che cosi hebbe detto in fino à qui la bella donna, seguendo lordine incōminciato dallaltre, con uoce piena di melodia cosi cōmincio à cantare.

Diana gliaspri fuochi temperante
Colle sue onde, & con arco proteruo
Chi la uolesse offender, minacciante,
In darno mai di quel non tira neruo
Ver chi li spiace, si come Atheone
Il senti tristo conuertito in ceruo.
Con dritta lista à ciascun sua ragione
Di dar li piace, & fa si che Astrea
Giusta, non fa dalcuno exceptione,
Chi segue i suoi piacer, conuien che stea
A' tal douer con lanimo suggetto,
Che quel chà se non uuole, altrui non dea.
Seguendo sempre in se il uiuer retto
Senza offender altrui ognhor rendendo

A ciascun quel, chè suo con sano effetto.
Costei di spada armata, in man tenendo
Giusta bilancia, gratiosamente
Lhumile exalta, il superbo premendo.
Quando costei è nel mondo possente
Lamata cupidezza, & isfrenata
Madre di brighe, & di question mouente
E si dallei col suo ualor recata,
Che termini non passa del douere,
Che del passar non sia tosto purgata.
Et se la gente che uiue in calere,
Come conuiensi, lhauesser giamai
Nullo shauria con ragion da dolere.
Ma li dolenti, che ad eterni guai
Dispostisono, & ogni di piu presso
Si fanno a quei, che lor saran sezzai.
Al barattare occulto ognuno è messo,
In uoce aperta chiamando costei,
Che dal ciel nota di ciascun lexcesso,
Laquale à tempo anchor uerra collei
Lira di Gioue sciendendo focosa,
Et sanza hauer pieta punira i rei.
Et giusto è che chi lei gratiosa
Non ha uoluta, con aspra uendetta
Crudel la senta sopra se crucciosa.
Et io la cheggio si che chi laspetta
Benigno goda, & gli altri tribolati
Da crudi affanni muoian con lor setta,
Lasciando in pace qui poi i beati.

Finito il

FInito il gratioſo canto della donna bella, il quale fu co tale nelli orecchi di Ameto, quale quello di Athlantiade in quelle di Argo. Egli gia ſentente il terzo ſuo co, riuoco gli occhi dallo angelico uiſo di lei, & ſoſpirãdo con tacita uoce diſſe. O Inache minore coſa ſarebbe, & à te molto piu lieue, bene che ogni coſa igualmente poſſibile ſia appo te, di farmi in Ibrida cõuertire, & Ibrida in Ameto, che non fu rendere alla pregante madre, la femina Iphi maſchio, oh quanto io il diſiderei, & quanti prieghi ti ſarebbono da me porti deuoti, ſia alcuna ſperanza haueſſi di cotal gratia. Dopo queſte parole, con uoce piu alta riguardando le aſpettanti donne, diſſe. O bella donna ſeguite le prime col gratioſo canto, & col parlare. Allequali parole la Nimpha di purpurea ueſte copta, ſentendo che allei dicea, dopo un leggiadretto riſo leuata alta la teſta, coſi cõmicio à parlare.

E Non ſarebbe forſe men ſenno il tacerſi à me, hauendo due ſi fatti amori uditi hora dauanti dalle due donne, & certo il farei, ſe ſanza il propoſito, & il cõminciato ordine guaſtare, far ſi poteſſe, ma pero che fare non ſi puo, le mie tiepide fiamme à riſpetto dellaltre, raccõtero. Cipri di molte citta richiſſima tenne il padre mio, non di ſangue, ne danimo popoleſco, ma di meſtiero, egli poſta tutta la ſollecitudine a beni di Saturnia, p diuenire copioſo di quelli, lhonore della ſua militia nabbandono, diſponẽdo il forte ſcudo, nel quale i raggi di Phebo, & lanimale di quella caſa, nella quale egli piu ſi rallegra nel cielo, nel colore deſſo, figurati portaua. Ma gia di quelli pieno la mia madre per iſpoſa ſaggiunſe, allhora di bellezza famoſiſſima Nimpha in tutto Cipri, & illoro matrimonio fu felice,

& nel cõſpetto degli Iddii accetteuole, pero che me cõ mol ti altri figluoli generarono ſimiglianti ciaſcuno à ſuoi parẽ ti. Ma mentre che io giouanetta, & laſciua tiraua ſemplice alli fermi anni le fila di Lachesis, Pomena ſollecita nelli ſpatioſi orti, hauendo ueduto dello humore duno giouinet to rampollo di pero duno antico, & robuſto pedale, & del la uirtu de ſolari raggi, mediante una Nimpha, naſcere un bel garzone, con gratioſa cura il nutricaua, quaſi nelle ſue delitie nato, & pero che humile il uedeua, & pacefico, di Pacefico nome li fece dono. Egli collo effetto ſeguendo quel lo, uenuto in eta ferma, per ſeruidore il diede al ſuo Vertun no, & poi che à quelli anni fu peruenuto, ouio correa, à me per marito laggiunſe. Egli mi piacque, & piace ſopra tutte le coſe, ne altro mai mel fece, ò ſarebbe dimenticare. Tenen domi adunq; coſi di coſtui lamore come elli Vertunno, coſi io Pomena propoſi di ſeguitare, & deſſere nelle ſue arti dot ta per fuggire gliotii. Ne fu dallo auiſo di lungi leffetto, pe ro che à ſuoi ſeruigi profertami, da eſſa gratioſamente, rice uuta fui, laquale me dalle facce di Diana nomata, cõtinuo mi chiamo Adiona, & preſami per la deſtra mano mi diſſe. Vieni, uedi li ſtudii miei, uedi doue io le mie fatiche conſu mo. Et moſſa, mi meno ad una porta duno ſuo giardino, nelquale entrate, mi fece cõte le ſue delitie, p loquale io ſe guitandola uidi mirabile ordine ne ſuoi fatti, & Apollo tenente del cielo quella parte, che hora traſcorre, piu i lauo ri abbelliua. Egli ſecondo lo auiſo de locchio, corrente per tutte le parti preſto, era quadro di bella grandezza, & cia ſcuna faccia di quello da alte mura difeſa, con dritto riguar do rendena ad una plaga delle mondane, ne deſſo uacante

particella alcuna, ne occupata male ui si potra conoscere. Egli haueua intorno di se per tutto pianissima uia non d'altra larghezza, che quella che noi qui dimoranti dirita mena al tempio doue hoggi fummo, laquale per tutto si puote non altrimenti ueder coperta delle fila, & delli stami delle figliole del Re Mineo legate, & stese cō mani maestre sopra le incrocicchiate piāte di Siringa, che sieno i lūghi Atrii de gran palagi con tonda testuggine di pietra coperti, & coloro fiori odori gratiosi rendenti ne tempi douuti si possono uedere cariche duue dorate, & purpuree di diuerse forme, i pedali delle quali congiuntissimi col muro, niuno impedimento porgono à chi ui passa, intorno alquale in piccolo poggio leuati, per luogo de faticati sono di pietra gratiosi scanni, liquali tanto dal muro colla loro ampiezza si scostano, che non togliendo luogo à chi sedesse, largo spatio concedono ad herbe di mille ragioni. Quiui si uede la calda saluia cō copioso cesto in pallida frōda, & euui in piu alto ramo con istrette foglie il ramerino utile à mille cose, & piu innanzi ui si truoua copiosa quantita di brettonica piena di molte uirtu, & lodorifera maiorana con picciole foglie tiene cōuenevoli spatii isieme colla menta, & in uno cāto si trouerebbe molta della frigida ruta, & dalta senape del naso nemica, & utile à purgarsi la testa. Quiui ācho ra abbunda il serpillo occupāte la terra cō sottilissime braccia, & il cresspo basilico ne suoi tēpi imitāte i garofani col suo odore, & i copiosi appi, co q̄ li Hercule p adietro soleua coprire i suoi capelli. Quiui malua nasturci, aneti, & il saporito finocchio, col frigido petrosillo. Ma perche mi stendo io in queste menome cose? io non ne saprei nominare

tante, che tutte quiui non sieno, & molte piu, & percio procedẽdo allaltre cose, douete saper che loppposita parte à questa, cioè laltra parte della gia detta uia difendente, con piu piaceuole resistenza, toglie à landito li acuti raggi di Apollo. Ella è di diritti pedali di diuersi alberi spessi, & distanti à misura, & sostenenti labbondeuoli uiti chiudono la uia herbosa da solchi, con chiusura di canne, con loro congiunte con tegnente uinco, non in altra maniera, che appaiono lenganneuoli reti stese ai passi de fuggenti animali. Et quelle non occupate si ueggono da uitalbe abbondeuoli di bianchi ligustri, ma come lellera lolmo, cosi da spessissimi gielsomini, & da pugnenti rosai sono per tutto tinte. Et come il cielo di molte stelle nel chiaro sereno ariguardanti par bello, cosi quella uerdeggiante non meno, ueggẽdola piena di fiori, & di bianche rose, & di uermiglie, molto gia disiate da Lucio, allhora che Asino diuenẽdo perdeo lhumana forma, & i alcuna parte di bellissimi gigli. Ne è di quella uia il suolo da larido paleo occupata, ne in tutto la cuopre labbracciante gramigna, ma lieta si uede di molti fiori. Quiui Narciso, & il pianto Adone, & lamata Clitia dal Sole si uede, ciascuno in grandissima abbõdãza, & uedeuisi lo suenturato Hiacintho, & la forma di Aiace, & qualunque altro piu bello à riguardare, & di tãti colori è dipinto il luogo, che appena ne tengono tanti le tele di Minerua, ò i turchi drappi. Questo fatto come io disegno, cercato tutto intorno, come piacque à Pomena, entramo ꝑ una uia mouente dal mezzo de luna parte delle quatro faccie, non daltra qualita chelle dette, fuori che doue quelle da muro da luna delle parti difese sono, queste da ogni parte da fiori, & per

quella andanti peruenimmo in un bellissimo prato à gran
dezza decente à quel giardino, sopra ilquale quadro tre al
tre ne rispondono, ciascuna dal mezzo messa della sua fac
cia, & qui nel mezzo di quella del prato rispondente fini
ua, fatte si come laltre ma locchio mio andate alle cose alte,
quello prato uide coperto di simile copritura, chelle uedu
te uie, informa quale ne battaglieuoli cãpi i tirati padiglio
ni mostrano i colmi loro. Questo collaltre cose uedute à me
molto piaciute sanza fine lodai, & locchio tornãdo alle co
se piu basse, mi die cagione di maggiore marauiglia, & mo
strandomi cosa non meno degna di loda, quasi quelle mi fe
ce dimenticare. Io uidi nel mezzo di quello una fontana di
bianchissimi marmi, p intagli, & per diuisi, & per abbon
danza dacque molto da cõmendare, lequali cosi copiose, &
scarse moueano da quella come Pomena uoleua, di esse alcu
ne uscenti per sottil canna sileuauano uerso il cielo, & rica
denti nellaltra fonte faceano dolce gridare, & altra uolta
à lherbe del prato, aperti piccioli fiori, molto à se si gittaua
no lontano, & quindi per occulte uie il bello giardino ri
gauano tutto, come Pomena mi disse, & se palese. Io riguar
dai questa lunga fiata, ma poi per picciolo cancello, come
Pomena uolle, entrai nelluna delle parti aperta al cielo, &
qui manifesta conobbi la dignita delli alberi di quello orto,
à me anchora per le gratiose ombre nõ potutasi palesare. Io
uidi (si come il q̃dro teneua) alberi dogni maniera, de qua
li tutti sopra i legati tralci, liquali i loro pedali sosteneuano,
si stendeuano i torti rami, nõ altrimẽti che sopra le merlate
mura si mostrino lalte torri imbertescate. Io conobbi qui ne
luno de cãti li antichi pedali di Bauci, & Philemone, pieni

nelle loro sommita di rugose palme, nellaltro cato altissima, & con eterne frondi era la non pieghevole Daphne, qui à noi similemente soprastante, nel terzo canto era lalbero cercante il cielo colla sua sommita, nel cui pedale si muto il fanciullo Ciparisso, & il quarto luogo teneua il cretense abete, piu bello allocchio che per frutto utile, in mezzo di questi si sariano annouerati molti melranci, carichi ad una hora di fiori, & di uerdi frutti, & di dorati, tra q̃ li auegna che radi fossero, si uedeuano gli alberi, a quali la misera Phillis aspettante Demophonte diede principio, & gli sparti fichi aspettati dal corbo, & le piaceuoli castagne difese da aspra ueste, state gia care ad Amarille, & nel mezzo dello aperto luogo forse di non minore grandezza, che quella che il matto Erisithone uiolo colla tagliente scure staua una bellissima quercia, porgente grandissime ombre con gli ampii rami di nuoue frõdi carichi, & mostranti lieti segnali di copiosa prole, ne è da credere che di quelli luoghi fossero isolchi uoti, anzi di uarie biade pieni & gia biancheggianti dauano segnali di loro maturezza. Di questa parte passai nella opposita, laquale come la prima dalberi uarii circundata conobbi, ella mi mostro sopra luno de canti lantico pero, la cui pianta hauea generato il mio marito, & luno & laltra carica de suoi frutti, sopra laltro canto il pallido uliuo caro à Pallade molto, dirami pieno si uedea, & di frondi significando con abbondeuole segno i futuri frutti, & lãgulo à q̃sto seguẽte teneua la frigida noce, dãte à se medesima co i suoi frutti cagiõe daspriss ime batiture, & nellaltro uno olmo altissimo congiũto colle amicheuoli ellere, & colle usate uiti itra q̃ li grã copia di pugnẽti pruni belli di uer-

di frõdi & di biãchi fiori, qui in molte verghe surgeano a/
uellani, & piu ꝑsso à solchi corrẽti pieni dellacque uersate
dalla argẽtea fontana, erano le misere sorelle di Phetõte, &
la piagneuole Driope, & la lenta salice, & se il dolente Ida
lago fosse stato mutato in pino, io haurei detto che quello,
che qui in mezzo degli scoperti solchi uidi fosse stato desso,
ne quai solchi si uedeuano li alti papaueri utili a sonni, &
i leggieri fagiuoli, & le cieche lenti, & i ritondi ceci colle
gia seche faue ne suoi luoghi diuise ciascuno. Ma io uenuta
di questo luogo nel terzo, il uidi intorneato di sparti meli/
granati, & in una parte mi parue conoscere la piagnauole
pianta della mutata Mirra abbomineuole per gli suoi amo
ri, & uidi le mutate radici del gielso col suo pedale, & co
suoi frutti per la morte de i Babilonici giouani, & pieno
di fioriti meli, ma il suolo era ripieno di fronzuti cauoli, &
di cestute lattughe, & dampie bietole, & daspre borragi
ni, & di sottili scheruole, & di molte altre ciuaie. Et co/
si nel quarto la pianta dante glincensi stata non molto
auanti mutata dal Sole, & il corniolo di poco tornato da
udire la cethera di Orpheo, & le care mortine alla nostra
Dea, & lexcelso ciriegio, & il lazzo sorbo, & il fronzuto
corbuzzolo, & lalto faggio, & il pallido & cresspo busso,
& piu altre piãte, liquali lũgo saria il narrare, sotto lequali
la terra di douere producere mostraua le cipolle coperte di
molte ueste, & i capituti porri, & li spichiuti agli, & ol/
tre accio i lunghi melloni, & i gialli poponi, co ritondi co/
comeri, colli scropulosi cedriuoli, & petronciani uiolati
con molti altri semi, dequali la terra uie piu sabbella. &
certo appena pur queste dette mi potrono molte uolte

uedute, rimanere nella mente, lequali s'ella uista di esse, & dello inestimabile ordine posto à quelle, non mi fosse ueri/dica testimonia, laudito non ui darebbe fede. Ma perche mi uoglio io distendere in ogni cosa, & multiplicare in pa role? uoi douete imaginare come egli sted per quello cho detto, ilquale cosi ueduto, & tutto cercato, Pomena lodan/do lopera sua, dimandatami del mio parere, con uera rispo sta la ne fei certa. Ella postasi à sedere sopra le piaceuoli her be, & io collei, mi mostro quali parti del giardino fossero à diuersi albori utili, & quali io douessi da Euro, & quali da Borea, ò da Austro guardare, & quali al soaue Zephiro sanza alcuno ostaculo concedere, & quanto per ciascuno douessi la terra cauare, & quale barbato, & quale sanza barbe si potesse piantare, aggiugnendo a questo quali Lu ne, & quali dispositioni desse fossero utili, & come li olmi si douessero dalle uiti accompagnare, & quale eta dessi era piu atta à tale cōmertio, & insegnommi come, & in che tempo glioccbi duno albero nelle tenere corteccie dellaltro pigliassero forze. Et dopo questo maperse come sopra i susi/ni nascessero i mandorli, & i robusti peri nutricassero glial trui figliuoli, & qualunque altri, & poi me disse quando con curua falce, i lussurianti rami di tutte le pianti siano da reprimere, & come da legare, & in quali hore londe si deb bano porgere alli assediati solchi, & similmente i scemi, & di che herbe si debbano gli orti purgare, & quali in essi con abbondantia lasciare multiplicare, & come chiuderli, & da cui guardarli, & in che modo si seruino iriceuuti frutti. Tutte queste cose mi furono carissime, & con diligen tia dandoli lapprensiua in la memoria le guardaua, & col

lei mi diedi a nuoui lauori nel gratioso giardino, nel q̃ le se forse alcuna uolta dalle fatiche, ò dal caldo erauamo uinte, ò sedẽti sopra le tenere herbe dauamo li orecchi a canti de uarii uccelli, ò cõ diuerse parole imbolauamo le nõ utili hore a nostri affanni. Ella mi solea alcuna uolta dilettare cõ queste parole dicẽdo. Giouane à me come me medesima cara, io nõ dubito che uedẽdo tu il giouane giardino, & il mio uiso nõ monstrante anchora alcuna crespa, me reputi di eta uota, ma io antichissima ho la presente forma cõ lodeuole stilo seruata ne miei lauori bella come tu uedi, & uoglio che ti sia nota cosa di maggiore marauiglia. Io fui nata ne primi secoli, & co primi huomini la mia pueritia cõsunsi, liquali di me niuno bisogno haueuano, & il perche udirai. Allhora chella mia madre mi diede al mõdo Saturno i cari regni delloro gouernaua ne correnti secoli sotto caste leggi, & nel suo regno abbõdaua ciascuna ꝓuincia tenẽte buoi, & la terra piu copiosa di beni che di gẽte, p se a rozzi popoli fedele donaua i nutrimẽti, po chelle ramose quercie abbõdãti di molte ghiãde sodisfaceuano à tutti i digiuni. Et credesi che Dodona allhora p santissima selua, & si cõe molto utile al mõdo, fosse da uiuẽti cõ festeuole uoce honorata, & i sochi solamẽte, ò nelle acq̃, ò sopra le sue brace dauano le carni mal cotte de presi animali a cacciatori, & le crude radici delle nõ conosciute herbe pareuano dolcissimo cibo à qualũque pſona, niuno fiume era che nõ porgesse dolcissimi beueraggi alli suoi popoli, Gange dãte le prime uie al Sole, colle care arene anchora non conosciute daua a suoi soauissimi beri colle chiare onde, & Hidaspe era per molte cose caro alli Indiani, ma piu per quella, Ni-

phate similmente era nella sua chiarezza con diligentia dalli Hermini seruato à mitigare le seti, & i celestiali Ti-gri, & Eufrate di questa medesima cosa contentauano i persi, & le gittico Nilo bagnante p sette porte la secca terra con argentate onde rinfrescaua le aride gole, chi dubita che Tanai sotto freddo cielo, se anchora si uedeua alcuno popo lo, era loro caro per quei bisogni? & i regni che doueuano essere di Danao rigati da Acheloo, da Alpheo, & da Penneo anchora non padre della rigida uergine, & di multi altri, erano tutti per tal mestieri spesso riueduti, insieme con Inacho, & Xanto, & Simois non hauenti anchora uedute le rocche di Neptunno, furono piu cari à quel lo tempo per bere, che poi p ispegnere le greche fiãme, se alcuno fu che con speranza di cãpare le adoperasse, el Rubicone che douea lardito passo p̃stare à Cesare, & Albula lui aspettante, & à cui li honori del mondo doueuano tutti essere sottoposti, & palesi non hauẽte anchora per lo riceuuto Re ne le sue onde mutato nome, se non haueuano popoli, care dauano le loro onde agli animali, & il tempestoso Danubio crescente p le risolute neui, & Isera erano lietamẽte gustati da popoli, hoggi di quelle nimici, altressi come Eridano à Liguri. Et brieuemente in ogni parte Theti gratiosa delle sue onde, sanza porgere cagione di uitio, usaua le sue cortesie. Questi cosi fatti popoli copriuano i corpi loro, anchora non tementi i rigidi freddi, delle uellosi pelli delli scorticati Leoni, ò di qualunq; altro animale, & il sangue del Tiro non era anchora conosciuto, ne caro per dare colori alle lane, che per se medesime cadeuano delle non tondute pecore, solo p lo loro latte tenute care, Gli altissimi Pi-

ni erano à q̃ste gratiose ombre, & a caldi, & alle pioue le cresciute herbe dauano gratiosi soni, & ciascũo in se, ad exempio degli altri animali teneua i libidinosi uoleri reprimuti, fuori che allo ingenerare. Questi cosi fatti tẽpi trascorenão cõ piccolo bisogno delle mie fatiche, si cõe ristretti solamẽte nelle bisogneuoli cose alla natura. Ma la terra prontissima a danni suoi, cacciato Saturno, riceuette p Re Gioue, le cui leggi furono molto piu larghe, & i suoi secoli meno cari. Costui genero Cerere, laq̃le aggiũti i carri suoi a colli de tirãti serpẽti, che mai p solco di biõda biada nõ erano iti, discorse il mõdo, & la terra sostenitrice di tutti gli affanni anchora intera, rotta da Saturno col ricurno aratro, riceuette i nuoui semi cõ diuersi lauori p̃stati alla sua fede, & la nõ conosciuta biada cõ alte spighe rẽde in molti doppi. Et cosi recate di Cerere le nõ saputte abbõdã ze, si tolse uia luso delle nõ libidinose uiuãde, & à costei sopraueñe Bacco, nato della cõsumata Semele, Iddio molto riuerito da Thebãi, il q̃le ne suoi giouãi anni fattosi p molti paesi conoscere, riẽpie de suoi doni Naxõ, & Chia, & Nixa, & Helea, & il mõte Falerno, & Veseo, & altri luoghi assai, & infino in India i suoi usi nãdarono. Questi al mõdo gia piu pieno di gẽte mostro diuersi modi à gli usi suoi, & aggiunse odori, & forze diuersamẽte di piu spetie alli suoi liquori, & in tutto singegno di torre uia le forze della gia poco potẽte Thetide, & uẽne chi trouo mille modi cõ nuoue uiuãde da lusingare la nõ satieuole gola, & i gia mutati compagni di Aceste, & Dirce figluola del superbo Nino, & la nõ sauia Nais co suoi giouani paurosi nuotano p le nascose acque, cõ gli altri lungamẽte stati sicuri dalla eta nõ conoscente le loro carni ui

scose, & illine cresciuto gia ne campi in dãno degli uccelli mostro le forze sue, & li spezzati monti, & la terra cotta cõ lauorato bitume raggiunti, piu sicure tolsero uia luso de lõbre de pini, & Minerua mostratasi rozza isino a quelli tẽpi alle gẽti, che di cosi fatta erano cõtẽte, cõ piu sottile igegno mostro i suoi artifici, & insegno le racolte lane tirare in ritondo filo, & di quelle cõporre tele piu utili à uestimenti, chelle saluatiche pelli, & lherbe mostranti ne campi anchora i loro colori, fecero conoscere come in q̃lle lane operãtisi, le muterebbono in uarii, & i piccioli aragni faccenti piu pretiose fila, usi di consumarsi in esse, cõminciarono ad essere rubati da cupide mani, & infino à questi tempi Cupido cõ picciolissime penne nõ potendo uolare, nel seno della madre sera nutricato, ma uenuto in perfetta eta, & hauendo lali grandissime cõminciato à uolare colle sue saette minacciando, & ferendo, come li parue, il mondo discorse. Vẽne poi Sardanapalo à mostrare come le camere fornino, & Gaio Pensilia trouo luso de bagni non mai saputo, & molte altre cose soprauennero, le quali insieme diedero aperta uia à superbienti Giganti, & a peccati di Licaone, & à qualunque altro, onde seguio, chella terra non hauẽte anchora gustato il sangue humano, nella battaglia di Flegra lassaggiò, da queste cose, & dal non bene coltiuato Iddio nacquero i diluuii & le uarie mutatiõi de lhumane forme, & i mali hebbero luogo nelle menti deglihuomini, la ondio bisogneuole alle eta dissolute, cõminciai ad hauere sollecita cura de miei giardini, come tu puoi uedere. Queste parole ascoltai io, & à tutte diedi debita fede, & uere le affermai con la mia risposta. Ma poi che cosi fatti ra

gionamenti, ò consimili haueuano alle sopraueñute fatiche rendute uigorose forze, noi ci leuauamo à nostri lauori sanza lasciare passare perduta alcuna particella del non ricompereuole tempo, & mentre che io alcuna uolta colla mia Pomena, & altre sola andaua per lo bello giardino aprẽdo le uie à lacque, risecando i troppi lunghi rami, & rilegando gli sciolti, auenne uno giorno per auentura, che hauendo io colla falce tagliate superflue mortine, & fattami una ghirlanda, si come à Pomena in altra forma apparue il suo Vertũno, cosi nella propria mi si mostro la santa dea, di cui parliamo, con non mutato aspetto dalla sua diuinità, & à me stupefatta con uoce alla nostra dissimile, cosi disse. O giouane hora passera si notabile forma come la tua, degna per la sua bellezza de nostri regni, alla fredda uecchiezza sanza le nostre fiamme hauere sentite? io non usata di cosi fatte boci timida dubitando di peggio, cõminciai à tremare, come il mobile giunco mosso dalle soaui aure, & la falce cadde delle mie mani & io appena mi ritenni, ma pure cosi pauefatta, sopra le zolle del solcato orto bassai le ginocchia, & dissi. Dea cosi sia di me nel tuo conspetto, come ti piace. Questa allhora lieta apressatasi à me, credendo io che ella mi uolesse baciare, & spirõmi nõ so che in bocca, ne prima cosi hebbe fatto che io mi senti dentro accendere duno subito fuoco, & ardere non altrimenti che le racolte paglie nelli sparti campi del monte Gargano, poi che il lauoratore uha sottoposte laccese fiaccole. Et partitasi la santa Dea, gia cõminciaua ad hauere maggiore paura, quãdo con piaceuoli parole la mia Pomena mi rifece sicura, lodandomi che queste fiamme mandassi fuori per alcuna bellezza. Ma io rozza in

queste cose appena lantesi, & pure seguendo lei, auenne un giorno che andando noi dintorno allorto nostro, dinanzi mapparue un giouane di marauigliosa bellezza, dal cui uiso con maestra mano la barba era stata leuata, & i capelli biondi come oro, con maraueglioso ordine, ricadeuano ne loro luoghi, & i uestimenti di colore uarii doro erano lucenti, & di pietre, & cosi ornato quasi come una dōna, piena di sonno, per souerchi cibi, come io aduisai, in atto lasciuo, cō parlare rotto, sozzo, & non continouo, disteso staua alle fresche ombre. Non i modi di costui, ma la forma piacque à gli occhi miei, liquali proposi di fare che gli lasciasse, ma nō potendo tosto, come io uolli, piu uolte mi fu cagione di dānare me medesima, per elettione pessima fatta di tale amante, & se io hauessi potuto tirare indietro lardēte disio, sanza dubbio lharei tirato, ma si era gia il fuoco acceso, che gli cresce a quando laure fingegnauano di spegnerlo. La onde io come uinta proposi di seguitare cō fermo animo lancōminciata opera, & quando con occhio uago, & quando con altri cenni mostrandoli le mie fiamme mingegnaua daccēderlo di quel disio, del q̃ le io ardeua, ma elli non curantesi di me, solo alle sue lasciuie sollecito trascorreua. Adunque costui cosi da me seguito piu tempo sanza muouerlo, se non come pietra, quasi disperatamente auenne undi essendo gia il sole caldo, come elli è hora, che io ne santi templi da noi uisitati, il trouai, quiui mi disposi daprirli il mio disio con uere parole, & di sentire lultimo fine del suo intendimento, disposta di spegnere per forza i miei disii, se lui à quelli pieghe uole non trouassi. Ma prima cō altre parole uolli tentare il dubbioso ragionamento, & chiamatolo

sedendo collui, cosi gli dissi. Giouane la tua eta lhabito, & la forma mi fanno uaga di sapere chi tu sii, & donde & quale il nome tuo, & pero piacciati con uere parole di finire i miei disii, allhora egli mi riguardo cosi parlando. Nimpha le tue parole mi danno non poco di ammiratione, pensando che tu di me nõ habbi notitia, ilquale in Cipri commune luogho à te & à me sono conosciuto da tutti, ma non per tanto la tua bellezza, se tu nol sai merita, che io il dica, & pero sappi che il mio nome è Dioneo, & in me cosa nõ udita giamai, udirai, cioe che io figluolo di due iddii, da loro fossi generato mortale, di che nõ pocho mho da dolere, & se in loro, come ne mondani potrei, potessi le mie ire uengiare, io il farei senza fallo. Le cui boci stendentisi in altre parole rotte da me, il domandai, che fossero li iddii, à cui egli rispose, chi fossono gli iddii, & come mi generarono, ti faro noto. Baccho a tutto il mõdo notissimo, colle riceuute uittorie in India mi fu padre, questi celebrãtisi in Thebe amãtissima terra alla sua deita, i suoi sacrificii, uenne à templi suoi, & quiui sonati i tamburi, & i rauchi corni, & i tintinanti bacini in segno de suoi triomphi, sadorno delle usate corna, a quali Cerere tirata dalli suoi draghi, corse colle sue copie, & aumento in grandissima parte le sante feste. Ella era bellissima, & larte hauea cresciuta la sua bellezza, & similemente la festa, per laquale andante ella intorneata di molte fanti, piacque à gliocchi del padre mio, & con ardente disio comminciò à desiderare i suoi abbracciamenti. Ma poi che i tumultuosi giuochi, et i uarii diletti hebbero ampliati li animi di tutti, & quei della dea altressi, Bacco ueggẽdosi il tẽpo opportuno, procedeo ne suoi disii, et cõ fauoreuoli braccia presa la nõ renitente donna, & portatalane, è da

credere che gli hauesse intteri i suoi diletti, di quali io nacq;,
& copioso de loro bene altro difetto nõ sento, che quel che
gia ui dissi. Egli non diceua piu, ondio incõminciai. Gioua
ne la tua bellezza nõ merita morte, laquale, se tu i miei pia
ceri uorai seguire, leuandolati, come i tuoi parenti ti faro
immortale, & non ti maraue gliare delle mie parole, che
il potere mio si distende à maggiori fatti, chella mia lingua
non puo promettere, tu sei à me lungamente piaciuto, di che
se tu non sei meno aueduto, che glialtri, tu il puoi hauere co
nosciuto, & pero se il gia pferto dono da me disideri, dispõ
ti à miei piaceri. & certo questo non ti dee parere graue, an
zi in singulare gratia tel dei tenere, peroche Helena non fu
in Sparthe, domandata da tanti nobili, ne Athalanta ue-
locissima nel suo corso, ne qualunq; altra famosa, quanto so
no stata io, laquale te solo tra mille giouani ho scielto, per
solo signore della mia uaga mente. Egli udendo queste uoci
posta giu laltiera maniera de suoi costumi, humile disse, se-
guirotti, & la uoce tua cõmandi à me presto ad ubidire, &
gia gliocchi tuoi piaceuoli nel mio cuore, mhãno legato col
le tue parole à tuoi uoleri. Queste uoci mi furono care mol-
to, & in processo di tempo mostrandoli io come le uiti, gli
olmi, & qualunq; albero, disposti i fiori una uolta portati,
intendendo solo a frutti erano contenti delle loro frondi, &
come Daphne sempre portãte le uerdi foglie era tenuta bel
la, li feci i uarii ornamenti di porre, & in una simiglianza i
suoi uestiri ridussi, & poi come ne feruori rifiutauano le piã
te essere rigate, dicendoli, & come anchora, accio che anne-
gate non fossero le loro radici, con misura cercauano londe,
tolsi uia le cagioni de sonni suoi, & i salutifere uigilie riuol-
tati, lui

tati, lui ad essere sollecito meco amiei giardini mẽdi, & nel mio stilo ridottolo sobrio, & ordiato hora di lui uiuo cōtẽta, pche se questa dea fauoreggiante cō sommo studio a miei uoleri sollecita uegno, & honoro di sacrificio debito alla sua deita, niuno se ne dee marauegliare, & q̃ si tacque. Et intra queste parole dette, & la seguente canzone trapasso forse tanto di tempo, quanto dalla gia inbiancata Aurora, penano laltezze delle montagne à mostrare i raggi di Apollo. Et riposata cosi comminciò.

LV gratiosa, & bella mia Pomena
Fuggente lacque frigide peligne,
Dallor si scuda, & dal pian, che le mena.
Et colli effetti suoi lega, & ristrigne
Le furibonde corna di Lieo
Se forse oltre douere in suor le pigne.
Lieta porgendo, cio che di Peleo
La moglie regge, alla sete uegnente,
Siche appettito giusto non fa reo.
Dal costei uiso ciascuno dolente
Lonza, che tira il carro di colui,
Presta si fugge, & trista nella mente.
Et simil fanno i serpenti, da cui
Tirato è quel di Cerere, laquale
Humile uien, come piace ad altrui.
Quinci si fugge quella, che del male
Del padre nacque, ne londe salate,
Restando sol nel thoro geniale.
Minerua le sue fila compilate
Con artificio, ad uso non uillano,

Come le piace, le presta ordinate.
Il modo abomineuole, & istrano
Del uiuer simigliante à Palemone
Di costei nel conspetto è nullo, & uano.
Et strigne, & da, quanto uuolsi, il sermone,
E il passo corto, & lungo altrui disegna
Secondo i tempi, ò mouente cagione.
Lemprese furibonde uieta, e sdegna
Disponendo à pensier, gli atti futuri
Dentro alle sauie menti, ouella regna,
I pensati consigli da maturi
A' gliocchi ben disposti, aperti, & chiari,
Et à contrarii ruuidi, & oscuri.
Et oue spander uuolsi, non ha cari
I suoi thesor, ma con degna misura
Li spande hauendo gli hauuti ripari.
Et comio dissi, alla bella cultura
Delli orti suoi sollecita si moue,
Non obliando la debita cura,
Col core amando sempre il sommo Gioue.

MEntre chella giouane Nimpha co lunghi ragionamenti si tira il tempo dietro, Ameto con occhio ladro riguarda laperte bellezze di tutte quante, & mentre che egli fisamente rimira luna, quella in se piu che laltre giudica bella, poi gliocchi rimossi da questa, mirandone unaltra, lo da piu laltra, & danna il parer primo, & quinci alla terza tanto, quanto la guarda, tanto tutte laltre men belle consente, & cosi di ciascuna dice in se medesimo, & tutte insieme tenendole mente, non conosce à quale

apponga alcuna cosa, che guasti la sua bellezza, & uie meno conosce da dire, quale sia piu bella. Elli mirandole affettuosamente con ardente disio, in se medesimo fa diuerse imaginationi concordeuoli a suoi disii. Egli alcuna uolta imagina d'essere stretto dalle braccia de l'una, & dell'altra strignere il cādido collo, & quasi come se dalcuna sentisse i dolci baci, cotale gusta la saporita saliua, & tenente alquanto la bocca aperta, nulla altra cosa prende che le uane aure. Poi piu innanzi colla imaginatione procedendo, si pensa douere ad alcuna scourire i suoi disii, & tremebundo diuēta, & gia nel pensiero non conosce come essere possa che glie le possa dire, ma pure parendoli quasi hauerne sopra la uerde herba con parole conuertita alcuna, dallegrezza fatto caldissimo, se tutto di sudore bagnato dimostra, & piu una uolta, che unaltra diuenuto uermiglio, da nel uiso segnali della ansia mente, & cosi similemente cō occhio ridente mostra quanto sente cosa, che gratiosa li sia. Elli non intende cosa che ui si dica, anzi tiene lanima con tutte le forze legata nelle dilicate braccia, & ne candidi seni delle donne, & cosi dimora, come se non ui fosse. Ma la ferma imaginatiua di lui uagante per le segrete parti di quelle, dellequali alcuna non sauedeua, si stauano attente ad ascoltare la parlāte, da una di loro fu riuocata a luoghi suoi, hauendo gia compiuto la bella Nimpha il suo cantare, accioche esso poco intendente alle dette cose, imponesse ad unaltra lusato peso. Onde alla uoce di quella in se tornato, si riscosse non altramenti, che Achille facesse suegliandosi, trasportato ne nuoui regni della sua madre, & uergognatosi un poco si miro intorno, & alla Nimpha di bianco uestita impose il ragionare.

Laquale come piacque ad Ameto sanza mettere in mezzo alcuno spatio, cosi commincio.

SIcania uicina della Eolia Lipari fucina certissima de Ciclopi, quasi in quelle parti, nellequali i Palisci na/scosi dalla loro madre, itempi del uentre cōpierono, tiene i luoghi, doue nacque il padre mio. Il quale stato nel/la uilla Sarnina, & uisitati itempli posti per luoghi de ui/sitatori dessa nequali piu linganni di Mercurio, che la sua deita, sadorano, per auētura tornando, passo per gli piani sottoposti al copioso monte Gargano cōsecrato à Cerere san ta dea, & in quelli uide una giouane, i parenti di cui (per quale chessi fosse la cagione) nimici di Saturnia diuenuti, ascosi nelle cauerne del monte si dimorauano, ne quindi nō patteggiati sosauano di palesare in aperto cielo. Costei di ue stiri uermigli uestita, & pieni di bianchi gigli piacque à gliocchi suoi, ne prima delli abbondeuoli campi si potè trar re, che quella per matrimoniale legge congiuntasi seco, ne menasse in Sicania. La doue egli tornato con lei, me gene/ro con piu altre sorelle, tanto che il numero empiemmo del le figliuole di Pierio, & di si notabile & bella forma tutte ci diede al mondo, che mirandoci quasi non cadde di Lato/na nellira, per fallo molto minore chella thebana Niobe col la perduta prole nō fece. Ma qui (se io il uero parlo) in pec cato nol prendamo gli iddii, ne uoi, à cui come cō meco me desima estimo di parlare, io auanzai di bellezza ciascuna delle mie sorelle, & dallui singularmente amata, fui nomi/nata Acrimonia, io nō trascorsi la puerile eta otiosa, ne tut ta la diedi solamēte alla conocchia, ma diuersi studii mbeb bero, de quali passai la fatica con frutto. Ma gia cresciuta

in me con glianni la discretione, cognobbi il mio nobile padre posto nelle angoscie generate per li iniqui odii della ingrata plebe, & udendo ipericoli gia per questi odii diuenuti à molti nel tempo passato, di lui comminciai à temere, & accio che isopraueguẽti casi cessassono sueturati, & che elli coraggioso diuenisse a suoi bisogni, Bellona madre del fortissimo Marte tentai piu uolte con humili prieghi in fauore dello amato padre, il quale io amai, & amo quãto elli ami me, che so che mama molto, & ha amato. Questa mi fu tanto benigna, & si exaudeuoli orecchie porse alle cose pregate, che io tutta mi dispuosi à suoi seruigi, & lei honoro, & per singulare deita reuerisco, allei porgo i prieghi ne miei bisogni, & come à fauoreuole ricorro ne casi opportuni. Ma hauendo gia sedici uolte uedute le nuoue biade, & altrettante gustati i dolci mosti, elli per matrimonio mi cõgiunse con uno giouane sparuto, & male conueniente alla mia forma, Sicanio, si come esso, ilquale me di Sicania trahendo, diuise dalla cara madre, & dalle pietose sorelle, & salita sopra le notanti naui, & empiute le nostre uele da Euro, cõminciammo ad abbandonare i liti thireni, & poi che i rapaci cani stimolanti Scilla hauemmo passati, uedemmo lo eterno tumulo dato da Enea à Palinuro, & quindi il Promontorio di Minerua, lasciatici alla sinistra mano lisola Caprea, & quindi i fruttiferi colli di Surrento, & le rocche di Stabia, et la gia grande Pompeia, et Vesèo imitatore de suochi di Etna, & lasciati i piaceuoli liti Parthenopei, discernemmo Pozzuoli, & lantiche Cume, & le tiepide baie, & qndi alla destra mano lasciataci la sepoltura del Miseno Eolio, et alla finistra lisole Pittacuse, ue

demmo il furioso Volturno mescolante le sue acque piene di arena colle marine, & piu auanti gli eterni luoghi dati da Enea à gliarsi membri della sua balia, & poi con paura passammo i liti male conosciuti da cõpagni di Vlisse, & i porti d'Alphea, & le mura dette che da Iano fossero edificate, & quelle che furono negate al diuino Cesare, allhora che egli con uolo subito se fenando ad Ilerda. Et doppo molto essere nellonde uagati, nelle sacratissime rocche di Palatino sopra lõde del piaceuole Teuero firmammo illungo errare, la doue io colle latine niphe in cõpagnia receuuta fui, ma nõ sanza molta iuidia, po che tra tutte à giudicio di q̃ lũq; ne riguardaua, di sõma bellezza il colmo della desiderata gloria meritai. Et gia tutta Latia mi chiamaua p excellẽtia la formosa ligura, & di tal fama tutta loccidẽtale plaga sonaua. Quiui tenente il sacerdote massimo degli iddii nostri lal tezza della sua sedia, dogni parte del mondo per diuerse cagioni ui correuano i nobili, ne era alcuno clima, che quiui i suoi maggiori non mandasse, à quali io era sempre seconda sollecitudine, & ad alcuni diuenni prima, & ciascuno ueduto il uiso mio, dammiratione pieno, del mio conspetto inuito si partiua, & gliamorosi dardi, da me allhora non conosciuti, sentendo nel battẽte petto, sanza prolo daua le mie bellezze. Ma io non altramenti che una imagine marmorea mi mouea aglioc chi di riguardanti, & quasi sicura stante, tanto di ciascuno mi curaua, quanto solesse fare Anassarate anchora non pietra, del p̃ gante Iphi, anzi piu tosto in me medesima li scherniua. Et piu uolte dalle care compagne con cotali parole stimolata fui. O Acrimonia piu dura che alcuno scoglio, & meno pieghenole che le quer//

cie di Ida, quale rigidezza ritiene il tuo ferrigno animo à nõ piegarsi ad alcuni amori? credi tu, perche tu auanzi di bellezze tutte le nimphe habitanti le riue del corrente Te-uero, essere pero scusata da questi fuochi? nol credere. La tua forma piu che alcuna altra, cerca quello che tu fuggi, il quale piu tosto le turpissime femine debbono andare fuggẽdo, pero che si disdice loro, & à te niuna altra cosa manca, che questa sola, laquale noi ti consigliamo che gratiosa dispõghi a beni mancanti alla tua bellezza, inanzi cha tu dii materia di turbamento alla diuina Venere, laq̃le tanto suole piu focosa entrare ne petti, quãto piu allei cõ resistẽ-za soppongono. Credi tu auanzare in forze li Iddii? hor nõ senti Gioue queste fiãme piu uolte? & il luminoso Apol-lo conoscente tutte le cose, nõ potè colle sue herbe cacciare i uegnenti ardori, & la Dea medesima di questi amori do-natrice alcuna uolta infiammo se medesima, & brieuemen te tutto il cielo ha sentiti questi caldi, da quali i terreni nõ so no stati exenti. Hercole domatore delle humane fatiche fu inamorato, & Medea figliuola del Sole nõ se ne potè colle potẽti boci difendere, ne alcunaltra, & tu sola uuogli tene re nuoua maniera tra tante possenti di bellezza, & di dei-ta, tu nõ sei Pallade, ne Diana, lequali due sole à fine nõ cõ ueneuole à te, lhanno fuggito. Adunq; ama o Acrimonia quãto tu puoi, tu bella tu giouane, & nobile hai hora il tẽ po dicceuole à questi amori. Ricordati che cõe i fiumi le tra scorrẽti acque ne portano al mare cõ cõtinouo corso, ne mai i fu alle fonti le tornão, cosi lhore i giorni, & i giorni gli an ni, & gli anni la giouane eta, laq̃le da due termini misera bili è chiusa, ò da morte, ò da debole uecchiezza, à qualun

que tu puerai, ti sara p ragione in iscaro il nõ hauere amato. Ma pognamo che tu diuenghi uecchia, che diuerrai, pensi tu chelle guancie hora distese, diuenute allhora rugose, & pallide, doue hora di bellissimo colore sono lucenti, & gli aurei capelli tornati in bianchi truouino chi à queste cose glinuiti? certo no, & se forse inuitiranno altrui fieno rinũtiate, & giustamente. Niuna eta futura è migliore che la presente, le cose uanno sempre di male in peggio, laurea eta di Saturno nõ torno mai, & quella di Gioue dariento fu migliore, che quella di rame seguente poi, la quale tenuta allhora pessima, non fu rea come quella che usiamo, peruenuti dal ferro alla terra cotta. Adunque il non tornante tempo adoperalo, accio che poi non ti penti dhauerlo lasciato andare otioso, & la tua giouinezza, laquale anchora molte uolte piagnerai sentendola partita, disponia cercati amori, & non ti indugiare à gli anni di cio non degni, ne quali forse uorrai dare riparo à quelle cose, che non sosterranno di riceuerlo. Egli ci è stato manifesto te essere stata riguardata, & inuitata a gratiosi fuochi dal figliuolo di Gioue hora reggente le terre Boemie, abbondeuoli di metalli, con coronata fronte, il quale saria degno amante à qualunque Dea. Ma se forse la gia lunga eta il fa mencaro, colui che i togati gallici regge, lodo la tua forma uedendoti sopra tutte laltre, & se forse te non cruda hauesse sentita, con piaceuole uiso thaurebbe proferto i suoi disii, ne per ueruna cosa era da douere essere da te rifiutato, se non per una che elli era troppo nobile. Et quelli anchora, che i ricchi popoli di Minerua habitanti in Cimbria signoreggia, con ampissimo fauellare ti empie di somma laude

& non una uolta, ma molte co gli occhi suoi tentò i tuoi piu saluatichi, che dalcuna fiera, costui saria stato conuenenole amante à te, se tu hauessi uoluto. Ma pche ci fatichiamo noi di uolerliti aduno aduno narrare quanti, & quali fiero quelli, che te habbiano tentata à questi effetti, & che sarieno stati degni de tuoi amori? concio sia cosa che tu meglio di noi gli sappi, & oltre accio à narrarliti nõ ci basterebbe un sole. Ma accio che brieuemente li comprendiamo, quanti il mondo ne manda qui à tanti sei piaciuta, & tanti con diuersi atti si sono ingegnati di riscaldarti, & tutti alle loro case hanno potuto portare della tua bellezza, & della tua rigidezza equale nouella. Et anchora piu, che ipiliati sacerdoti guardanti i sacri altari del sommo Gioue ottimo di Campidoglio, non hauendo iloro casti occhi potuto difendere dalla tua beltate, dopo le laudi si sono ingegnati di piacere à te, come tu piaci loro. Lascia adunq; lusata durezza, & di tanti, quanti te, chi per Marte, & chi per Pallade, & chi per Giunone, & chi per lantica Cibele ti priegano, ne eleggi alcuno, accio che Cupido con giusta ira non apra larco suo, come fe contro à Phebo le sue forze sdegnante, per huomo che degno non sia della tua bellezza. Io ascoltaua con intente orecchie le uere parole, lequali cosi sappiccauano alla mia mente, come le secche faue a duri marmi, anzi lasciandole allaure mene feceà beffe, & in me della mia durezza mi gloriaua oltra modo, & il freddo petto teneua ne modi usati. Ma la santa Venere occulta agliocchi miei era presente à queste parole, et conoscendo se da me schernita, apparecchio uendette alla conceputa ira, non sostenendo piu inanzi gran tempo, che io sanza isuoi ardori schernissi la deita non nota di lei nel pet

to mio, & ne suoi fuochi maccese, come udirete. Il mio marito, & io haueuamo lasciati i tiberini liti, & per la detta uia erranamo tornati in Sicania, doue essendo solenni giorni presenti, a templi della santa Dea, di cui parliamo, & da me prima non conosciuta, ne quali mirabile festa faceasi, ornatissima andai, & tralle nimphe sicanie sedenti in esso raccolta fui, doue essendo, in piccolo spatio con insigneuole occhio racolsi in quello nulla bellezza alla mia simigliante uedersi, & di cio quello, che aduenne, come io diro, mi fece piu certa. Io non palesai prima il uiso mio, che le caterue de uaghi giouani a me uoltate tutte cominciarono à riguardarmi. Oh quante uenhebbero, che maladissero la mia uenuta, facendomi neloro animi ingiustamente usurpatrice de loro amanti, di questi molti che me riguardauano, udiua io dalcuno i ragionamenti, & daltri per atti, & per presunzioni li conoscea, & di tutti sentiua, che una medesima cosa parlando, nelle mie lodi con marauiglia multiplicauano. Onde io in me lieta non poco diuenni, & con atti pieni di grauita aggiugneua uaghezza alla mia forma, la quale da se bella collarte aiutata quanto potrasi, hauea piu forze, & gliocchi tenendo bassi quante uolte gli alzaua, tante gli aspetti di tutti uedea mutare, & brieuemente gli altari erano meno uisitati da uegnenti nel tempio, che la mia faccia, egualmente mirata da igiouani, & dalle dõne per lunghi spatii infinite fiate. Tra quali molti, un giouane di gratioso aspetto, benche agreste, & satiro di pouero cuore, & Apathen nominato, domandandone il conosce di consanguinita strettissimo alla bella donna, che prima parlo, & con cui io uenni qui, uidi tra tutti con piu

feruente uista mirarmi, & in questo quello giorno perseuerò, & qualunq; altro qui, ò in altra parte mhauesse ueduta, questi continuo seguiua i passi miei, costui non temente le notturne tenebre, cō uarii suoni, & lodeuoli boci cantanti piaceuoli uersi le mie case uisitaua, & piu uolte i gia presi sonni mi fece lasciare, ne alcūo altro modo lasciaua, nel quale mi potesse mostrare quanto io gli piacea, ò arreccarmi à tale che elli piacesse à me, ma la sua fatica si perdeua co uenti, io teneua lusato modo, & sola seguiua la mia Bellona, & Venere non sapea, ne piu mi mouea a suoi affanni, che facciano le pietrose sommita de monti di Emathia a lieui uenti mossi da Eolo, anzi piu tosto lui pusillanimo, & cupido biasimaua, & in me lui piu degno à cultiuare i campi, che à mirare gliocchi miei il reputai. Egli (sicōe io seppi poi) mai tali fiamme non haueа sentite, & sì nelle nuoue era accesо, che lui male sofferente oltra modo stimolauano, ma uedendo la mia durezza, pietoso di se medesimo, essendo elli, & io ne detti templi (si come io uidi) humile dinanzi a santi altari, à Venere porse cotali parole. O santissima dea madre delli ardēti amori, p laq̃le, quāto di bene si possa operare, conoscono le menti nostre, se io giouane rozzo, & nuouo a tuoi seruigi merito di seruirti, pſta pietosa gli orecchi a prieghi miei, & p q̃lli se giusti sono, p me adopa le tue forze, & se io nō merito quel, che io chieggio, gittami da tuoi altari sanza indugio. Acrimōia bellissima nimpha i tutta Sicania, mha col piacere degli occhi suoi accesa ne tuoi santi fuochi, & conoscēte me ardere p lei, nō solamēte le mie angoscie, ma la tua forza supbiente scherniscе, onde io ad una hora pietoso de danni miei, & sollicito a tuoi ho/

nori ti priego, che se quella potenzia uiue ne dardi tuoi, laqua/
le fu gia da gli iddii, come da me sentita, che tu lacenda, &
cosi come io, che piu che alcuno altro amo ardendo nelle
tue fiamme per lei, cosi ella per me ardente diuenga, & co/
si uendicherai con uno medesimo colpo la tua ingiuria, &
la mia, e si conuiene che il nouero de tuoi subditi sempia di
cosi bella cosa, o somma dea io ti priego per me piu tosto,
che per altrui se essere puote, ilquale se forse indegno sono,
accendila pure per cui ti piace, si che le mie schernite fiam
me dallei, con uicendeuole schernimento siano da me uendi
cate. Queste orationi toccarono il cielo, & chelle fussero
udite i commossi altari ne dierono segno, & i risonanti tem
pli, & io che cõ beffe lascoltaua, il udi. Elli nõ haueua ap
pena finita la sua oratione, che la santa dea tocca da prie/
ghi suoi, diede opera alle parole, & con luce mai da me si/
mile non ueduta, scese sopra i suoi altari, & diquindi la
doue io tra molte altre sedeua, ne uenne, & me subita tut/
ta coperse, per modo che ne ueduta era da altrui, ne io ue/
deua alcuna altra cosa, che questa, benche io uno incogni
to mormorio minacciante danni dintorno mi sentiua con/
tinouo. Io stetti in quella alquanto non altramente, che la
timida pecora dintorno a chiusi ouili sentente i frementi
Lupi, o come la paurosa Lepre nelle uepri nascosa ascoltan/
te intorno à quelle le boci delli abbaianti cani, sanza haue/
re ardire di dare alcuno mouimento al preso corpo. Ma
poi che per alcuno spatio mhebbe tenuta, & me gia fat/
ta calda co raggi suoi, i mormorii in uoce spedita risolueo
in queste parole. O giouane lungamente fuggita a nostri
dardi, & indegna delle gratie nostre, la tua bellezza

uince le mie ire, & merita della opata superbia gratioso p dono, & però dimenticādo quella, alla quale non altra uē detta si conuerrebbe, che sostenesse la misera Anassarete, uogliamo che tu apra il petto tuo alle nostre forze, & il pgāte giouane atto à lasciare ogni rusticita, con amore indissolubile serui ne tuoi seruigi. Queste parole udite mi furono cagione di sicurta alla prima paura, tanta piu ne misero nel petto mio, & lanima forte tremante cotale diuenne, quale si uide il misero Phetonte, allhora che colle aperte braccia gli apparue inanzi il pauroso animale dalla terra mandato à cōbattere cō Orione, onde egli i mal pigliati freni abbandono à uaganti caualli? Ma poi che à quella come io stimaua, non segui cosi tosto leffetto, un poco ripreso ardire, cō la uoce, che mi fu data, dissi. O dea cessa le tue ire, & me salua rendi à miei parēti, che io ti giuro p la lungamente reuerita Bellona, niuna resistēza faro mai à tuoi uoleri. Io hebbi detto, ne prima le parole finii, che io ne piu, ne meno, che la misera Driope si senti da sottile corteccia coprire, mi senti da piedi infino alla sommita del capo accendere in ogni parte di leccāti fiāme, & dubitai nō tornare subitamente in cenere, come fe la Thebana Semele, quādo diuinamēte cognobbe Gioue, ma queste tutte nello animo raccoltesi, & lasciate lestremita cō la cōfortante dea mi rēderono sicura, & partita la luce me tra laltre giouani iamorata trouai nouellamēte, & à gli occhi gia disiderosi di riguardare, mi uidi dauāti il giouane, p li cui prieghi uenuti erano li nuoui caldi. Egli mincominciò à piacere, & gia merano cari i passi suoi seguenti le mie pedate, & lusata saluatichezza abbandono il petto, & gli occhi miei disposti ad amare piu che ad al

tro. Et non dopo lungo tempo Apathen da me dispregiato i prima, haurebbe potuto dispregiare me se gli fosse piaciuto. Niuna altra cosa piaceua à gli occhi miei, se nõ Apathẽ, a cui beni io mi disposi tutta, & la biasimata rusticita co miei amaestramenti cercai dannullare, & cosi feci. Io il rendei di rozzo Satiro, dotto giouane, & di pusillanimo magnanimo il feci, & nelle imprese lunganimo, & di cupido liberale, & piaceuole adogni gente, tale che di nobile in brieue si potè nobilissimo reputare, & cosi non sanza fatica il feci degno delle mie bellezze, il quale sempre piu caro, che altra cosa guardo nella mia mente. Adunq; per questo modo in me lungamente stata fredda, opo ad instanza di Apathẽ la santa dea, laquale tanto allo aīo maggrado, & aggrada, che semp̄ cõe Bellõa, & cõ iguali incẽsi la reuerii, et honorero sẽp. Et qnci cātādo pcesse à q̄sti uersi.

DA caldi fiati del torbido Noto,
Da sozze pioue, & nuuoli prenuto
Dogni letitia nello aspetto uoto,
Dal freddissimo Borea canuto
Lacque strignente, & dal ueloce Eoo,
O' da quale altro fiero, ò len tenuto,
Et dallonde raccolte d Acheloo
Pazze non men che il dolente Horeste
Sanza la uera fe di perithoo,
Et dalle uarie, & timide tempeste
Di regni di Nettunno, & da furori
Del troppo dio lodato da Aceste,
Et dalli male insuor gittati ardori
Del perfido Tipheo, & dal momento,

Che fanno i monti per li suoi dolori,
Quando uuol leuare il suo tormento,
Difende forte con ardito petto
Bellona, cui seruire i mar gomento.
QVesta presta arme sanza alcun difetto
Contra Pluton degli animi inuaghito
Come gia fu del gratioso aspetto
Di Proserpina, allhora che ferito
Fu da Cupido hauendo ei riguardato
Il fondamento del Cicilian sito.
Et' oltre accio fa chi la segue grato
Magnanimo allemprese, & liberale
Doue conuiensi, & secondo lo stato.
Lunganimo, & di moti sempre equale
Faccendo quel sanza tristarsi mai
Per fortunal sopra uenuto male.
Et cosi come in questo non ha guai
Cosi ne falsi ben nulla allegrezza
Prende piu chun, che non lhebbe giammai.
In ogni cosa mostrando fortezza
Curando il mondo, quanto il mondo il cura,
Lui schernendo colla sua bellezza.
Cosi con mente rigida, & sicura
Dirizza altrui al ben chel ciel ne mostra
Sempre girando con sembianza pura.
Al qual, se ben ci portiam nella giostra
Data nel cuore ognhor sanza ristare
Da uitii opposti alla salute nostra,
Seco ne mena in quelli ad habitare.

Cosi tosto come la dõna cõmincio à parlare, Ameto riẽtro ne primi pẽsieri, ma cõ piu tẽperato disio. Elli caccia da se le imaginationi uane, alle q̃ li gli effetti conosce impossibili, & alle uere cose entra con dolce pẽsiero, & cosi fra se medesimo dice alcuna uolta. O buoni iddii come che queste bellissime donne amino altrui che me io pure sono colloro, doue molti sanza dubbio piu di me degni disiderebbono distare, & pure di gratia speziale gli uaghi occhi pasco delle loro bellezze. Oh quanti sarebbono quelli, che piu nõ cercherebbono, che quello chio nõ conoscẽdolo forse posseggio. Io nõ so, quale deita di tanta gratia io mi ringrazi, se non lamata Lya. Certo io non posso pẽsare, che piu di me si potesse gloriare di uedute bellezze il troiano Paride, o iddii siate testimonii à quel chio dico, io diro forse cosa non credibil, ma uera. Egli nella profonda ualle della sua selua Ida uide tre dee, ma io ne ueggio q in aperta luce sette, dellequali niuna è di bellezze auanzata da alcuna dea, ma ueramente di tanto fu egli piu auãtaggiato da me, che egli le uide ignude, & ogni parte del corpo bellissimo di quelle fu manifesta aglocchi suoi. Ma non si conueniua che, alcuno uantaggio hauesse un figliolo dun Re, da un semplice cacciatore? & se queste pure uolessono, perche le uorrei io uedere ignude sanza poterle usare? questo non sarebbe altro che uno uano accendimento di piu aspro fuoco, considerando, che uedendo iuisi loro appena da desiderii non liciti posso raffrenare la uaga mente. Oh quali esse douerebbono parere, & come uolentieri (se lecito fosse) le uedrei. Hor ecco io non posso piu uedere, che agli altri huomini sia lecito, & certo questo nõ posso io

imputare

imputare ad esse, solamente i pãni mi sono uillani, elle non cuoprono nulla di cio che panni cõsentono à chi riguarda. Oh quanto anchora ho piu di gratia chel misero Atheone, alquale non fu lecito di potere ridire le uedute bellezze della uendicatrice Diana, & à me non fia tolto di potere in ciascun tempo narrare co cari compagni il sentito bene. Ma ohime di che mi rallegro? io nõ hauro di q̃sto piu di Atheone, se non solamente, che io non saro da cani lacerato, se io narrero queste cose, chil crederra? niuno fia che possa stimare non uedẽdo quello, che io medesimo uedẽdo appena credo, ma come che creduto onde creduto mi sia io pur le ueggio, & s'io il ridico, diro il uero, & nel pẽsiero nõ fia la mia letitia minore, & credo che io di gratia sia p̃sente à q̃ i beni, a q̃li niũo che uiua fu mai à simili, & p chi uorra il creda, & chi no, io nõ me ne curo. Et q̃ste parole fra se dette riguardaua q̃lle, & alq̃to à q̃llo che diceua la nipha lõtel letto p̃staua, & poi ritornaua al pẽsiero, & dicea. Deh se io le bellezze di costoro uolessi narrare, come le saprei io dire? certo le lĩgue delli iddii, appena potrebbono esprimere cio che ueggiono gliocchi miei. O felice giorno, nel q̃le prima mapparue Lya, ella mè stata cagione certissima, di uedere tutte q̃ste belle cose, doppo la sua uista da me uedute, ma troppo piu posso q̃sto felice chiamare, il q̃le, se prieghi ualessero, p gherrei che mai non mancasse. O beati & piu che mille uolte beati coloro, i quali à queste piaciono, & cui esse ne loro amori, con uoce gratiosa ricordano. Elli poi riguardando il cielo infra li ombreggianti albori, notaua in che parte il Sole di quello stesse, & poi nellombre dallui fatte, ò corte, ò lunghe in terra, examinaua quanto elli fosse ui-

cino a menomare gli ardori, et pareali chellistudiasse piu, che lusato ilucenti carri, & con tacita uoce diceua. O gratioso Apollo per lo merito de cui raggi io dimoro in tanto bene, tempera il corso tuo, non fuggire con cosi subito andamento, & di cio che hai donato, non essere priuatore, deh ferma un poco il grado à riguardare costoro, lequali, qualunque se luna, cosi meritano lamore tuo, come Daphne, Climenes, Leucothoe & Clitia, ò qualunque altra ti piacque piu mai. Et se tu forse cotto dallamorose fiamme ti senti, & pauroso dubiti di mirarle, difendano questi arbori à te stante fermo colla loro ombra le loro bellezze, lequali se à mirarsi non ti ritengono, ritengāti i prieghi miei, pēsa che nellaltro hemisperio sia cōmesso il peccato di Thieste unaltra uolta, & standoti doue tu sei, da lunga notte à luoghi, che te non conoscono, & dicesi che di te non hāno bisogno, deh presta a gratiosi parlari lunga stagione, accio chio possa piu dilatare il mio diletto. Egli quasi ad una hora hebbe la sua oratione finita, che il canto la nimpha, perche alquāto leuato da dolci pensieri, à quella donna, che di uermiglio uestiua, impose cō piaceuole uoce i suoi amori recitare, & ella ridendo, & ardente nel uiso, co capelli per lo caldo disciolti, con parte al capo legati, & parte sparti sopra le candide spalle, uezzosa con chiara uoce cosi comminciò à parlare.

APpena misi lascia credere ò nimphe, che non fosse cosi honesto il tacere, come sia il parlare de miei parenti, dequali luno non degno di fama, & laltra dinfamia degna, non per lei, ma per li suoi riputerei, se io non ne fossi nata, tali i loro antecessori si conoscono. Et essi

ne ui͡ʒii cresciuti, & malesaputisi fare amare, pero che luno con tagliente unghione ha laniato il misero popolo, laltro con lusinghenole lingua leccando lha munto di sangue. Ma io nonseguente le loro mali͡ʒie notissima per quelli, non curo se piu mi fo nota, & pero come uoi hauete fatto, & io faro. In Achaia bellissima parte di grecia surge un monte, appie del quale corre un picciolo fiume, ne tempi estiui pouerissimo donde, & abbondante di quelle nelli acqua͡ʒʒosi, sopra ilquale, agresti Satiri furono ne primi tempi da habitare costumati, colle nimphe quelli luoghi colenti. Tra quelli cosi ro͡ʒʒi nacquero li primi del padre mio, liquali, si come Amphione col suono della chiara cethera, le dure pietre mosse à chiuder Thebe, cosi essi colle proprie mani gia molte ne constrinsero stare in ordine dalte mura. Et come che la Fortuna ciecamente trattante ibeni mondani īdegni li traesse à molte copie, lasciate le prime arti, lequali auegna che piu humili, san͡ʒa fallo piu utili sarebbono loro riuscite, si dierono à seguitare di Mercurio lastutie, oh q̄sto piu degni a ligoni di Saturno, la fama delle loro delitie, cosi subita anchora casura, come salio, riēpie il mondo, et essi di plebei mescolati tra nobili, mal consciēti di se medesimi p̄ li accumulati beni, entrati nelle sperā͡ʒe di Flagareo, et de seguaci con tēpestoso pensiero ciercano il cielo, & locculta uēdetta con giusta ira gia messa a falli loro, si cela à gliocchi, che essi debbono ī poco tempo chiudere di morte eterna. Deh pche mi distēdo io piu à uaticinare idāni miei? il padre mio è di q̄sti, ilq̄le passato le poche onde p̄ antico pōte, puēne alli loghi habitati dalla mia madre, iparēti del laq̄le piu ricchi, che nobili trouo, che itendeuano oltre à

dAma tuta la naturale ragiõe di far partorire i metalli ame
talli medesimi, & tutti doro copti portauano i uermiglia
citura la iargẽtata phebea colle sua corna. Nõ curo questi
dello abbominneuole mestiere di coloro, ma cupido di dena/
ri, de quali quelli abbondauano, gran quantita, mediãte di
quelli, con giunonica legge la mia madre si giunse, & q̃l
la seco trasse alle sue case, la doue io nata, di loro, con pieto/
so studio fui nutricata, et la mia eta puerile passo semplice,
ne mi furono à cura alcuni studii, ne nota deita nulla. Ma
gia multiplicati neglianni, & in bellezza, con tutto lanimo
desideraua le nozze mie, lequali speraua che gli iddii ha/
uessero promisse a degno giouane, p aspetto, & per eta si/
mile à me, che era bella ma il mio pensiero era ad una co/
sa, et icieli ne disposero unaltra. Pero che à possedere le bel
lezze da me lungo tempo studiate fu dato un uecchio, aue
gna che copioso, ondio mi dolsi, ma non oso passare i dẽti il
mio dolore. Egli di patrocinãte le questioni ciuili sopra no
minate, hauẽte forse ueduti piu secoli, che il rinouante cer/
uio, da glianni in poca forma era tirato, & la testa cõ pochi
capelli, & bianchi ne danno certissimo indizio, & le sue
guance p crespezza ruuide, & la fronte rugosa, & la bar
ba grossa, & prolissa, ne piu ne meno pungente, che le pen/
ne duno istrice, piu certa mene rẽdono assai. Egli ha ãcho/
ra che piu mi spiace, gliocchi piu rossi che bianchi, nascosi
sotto grottose ciglia, folte di lunghi peli, & continuo sono
lagrimosi, le labbra sua sono come quelle dello orecchiuto
asino pendule, & sanza alcuno colore palide, danti luogo
alla uista de mali composti, & logori, & gialli, anzi piu
tosto rugginosi, & fracidi denti, de quali il numero in mol

te parti si uede sciemo, & il sottile collo ne osso, ne uena na/
sconde, anzi tremante spesso con tutto il capo muoue le uiz
ze parti, & cosi le braccia deboli, & il secco petto, & le cal
lose mani, & il gia uoto corpo con quanto poi seguita, alle
parti predette risponde con proportione piu dannabile, nel
suo andare continouamente curuo la terra rimira, laquale
credo con templi lui tosto douere riceuere, & hora lhauesse
ella gia riceuuto, perochе sua ragione gli ha di molti anni
leuato. A' costui mi concessero i fati, ilquale lieto mi raccol/
se nelle sue case, doue io anchora dimorante alcuna uolta
collui nella tacita notte, dellequali mai niuna cõ esso, quã/
to che Phebo si lontani alla terra ui sento corta, stanti nel
morbido letto mi raccoglie nelle sue braccia, & di non pia
ceuole peso preme il candido collo. Et poi che egli ha mol/
te uolte colla fetida bocca non baciata, ma scombauata la
mia, con le tremanti mani tasta li uaghi pomi, & quindi
le muoue à ciascuna parte del mio male arriuato corpo, &
con mormorii ne miei orecchi soneuoli male, mi porgie lu/
singhe, & freddissimo si crede me di se acciendere con cota
li atti, la doue io piu tosto dilui acciendo lanimo chel mise/
ro corpo. O nimphe habbiate hora compassione alle mie no
ie. Poi che egli ha gran parte della notte tirata con queste
ciance, gli orti di Venere in uano si fatica di cultiuare, &
ciercante con uecchio uomere fendere la terra di quelli disi
derante li gratiosi semi, lauora indarno pero che quello dal
lantichita roso, come la lenta salice, la sua aguta parte uol/
gendo in cierchio, nel sodo maggiese il debito uficio recusa
da doperare. Onde elli uinto alquanto si posa, & quindi al
la secõda fatica, & apresso alla terza, & poi à molte in ua/

no risurgie, con lanimo, & con diuersi atti singegna arreca re ad effetto, cio che per lui non è possibile di compiersi. Et per questo modo la notte tutta da spiaceuoli ruzzamenti, & da sconueneuoli atti sanza sonno accidiosa mi fa trapassare. Elli col capo uoto dhumidita, di poco sonno contento, con nuoui ragionamenti sanza dormire in uita mi tiene, elli mi raconta i tempi della sua giouanezza, & come elli à molte femine solo saria bastato, & dice isuoi amori, & le cose fatte per quelli, & tal uolta mette mano alle historie de celestiali iddii, & danna con uitupereuole riprensione li furti loro, & di qualunque altro passante itermini della santa legge, & se per questo trapassamento naduenne mai alcuno male, egli il racconta, & poi con piu intero parlare, quando io credo chegli uoglia dormire, ricomincia, & dice. O giouane donna tra laltre molto felice, quanto ti furono gratiosi gli iddii, che piu tosto à me, che ad uno piu giouane ti concessero, à me non madre soprastante a tuoi piaceri, tu sola sei della mia casa, & di me donna, di me nõ puoi dubitare, che amore daltra donna mi ti toglia, da me uestiri, & tutte quelle cose, che à grado ti sono, à te sono conciedute, tu sei sola bene, & riposo di me, niuna uolta mè gratiosa la uita, se non mentre tu nelle mie braccia dimori, & la tua bocca saccosta alla mia. Se tu fussi puenuta alle mani dun piu giouane, poche di q̃ste cose ti sarien cõciedute, li giouani hãno li animi diuisi ĩ mille amori quella che è meno amata dalloro, è colei, di cui essi hãno maggior copia, elli lasciano le maggior parti delle notti le loro spose sole, et paurose nel freddo letto, & uãno ciercãdo follemẽte le altrui, ma io mai da te nõ mi diparto, & pche mene sarebbe

alcuna piu cara di te: ciessino li Iddii che io mai p alcuna altra ti cambi. Ma io dopo molto ascoltare, quasi dal pessimo fiato della sua bocca cõdotta ad estremo supplicio glimpongo silentio, & dico che dorma, ma poco mi uale, & se io in altra parte mi uoglio uoltare, egli sforzantesi colle deboli braccia strignentemi, ò mi ritiene, ò lieue di carne si uolge cõ meco ouũque io mi uolgo, & appena gia al giorno, uicini, posso fare che da me diuiso si dorma, alquanto la qual cosa se aduiene pur che faccia, russando forti il mio sonno impedisce, ondio quasi disperata alli Iddii cierco il giorno, accio che dallato allui leuãdomi, altroue mi possa posare. Questi atti auenga che anchora il mio uecchio li serui, essendo io sanza alcuna cõsolatiõe, quasi à disperatione mhaueano recato, ma p utile cõsiglio à me dato, proposi di seruire Venere, & alla sua deita piu chaltra pietosa, pẽsai dolermi de miei affanni, & di cercare adessa alcuno rimedio, p loquale cõ meno fatica li sostenessi, & come fu lauiso, cosi seguitai colleffetto. Io uenni delle mie parti à questi templi uicini, & in quelli diuota secondo il bisogno dinanzi a santi altari, cosi cõinciai à p̃gare. O pietosa Venere, o santa Dea i cui altari io uolonterosa uisito, p̃sta le misericordiose orecchie a prieghi miei, io giouane come tu uedi formosa, & di uecchio marito male cõsolata, dubito che li miei anni oziosi nõ passino sanza conforto alla fredda uecchiezza, & pero se la mia bellezza merita che io mi dica de tuoi suggetti, entra nel petto mio che ti disidero, & i tuoi ardori, liquali ho molte uolte sanza fine uditi lodare, mi fa sentire p giouane tale, che nõ sia idegno alla mia bellezza, & p cui, le male hauute notti, cõ diletto si possano

riſtordare. Io era in queſta oratione anchora, ma io non ſo ſe io maddormentai, & dormendo uidi le coſe che io diro, o ſe pure con tutto il corpo fui quindi leuata ad andarle à uedere, ſe non che ſubitamente io mi uidi ſopra uno lucente carro tirato da bianche colombe portare per lo cielo, & chinati gli occhi alle baſſe coſe, mi ſi ſcopſe il picciolo ſpatio della gimboſa terra, & lacque allei rauolte in forma di Chelidro, ma poi che io mhebbi laſciati dietro i piaceuoli regni italici, & lalte montagne di Epiro, mi ſi ſcoperſe la abbomineuole Emathia co ſuoi monti, della quale uidi dalluna delle parti, londe di Iſmenos, & la fontana di Dirce, & li monti Diggii, & lantiche mura compoſte dal ſuon della cethera de Amphiona ſopra lequali mi ſi fece paleſe il piacieuole monte Cythereo, & ſopra quello li ſanti carri tirati da bianchi uccelli ſi riposarono. Certo io non ſo ſe egli ardeua, ma gli occhi in cio confeſſauano quello, che il ſentimento negaua, perche quaſi dubbioſa diſcieſi ſopra la ſanta terra, & andante uerſo la ſommita, uidi quello coſi fralle fiamme à gliocchi manifeſte di mortine pieno, come Oſſa, ò Pindo, ò qualunque altro è pieno di quercie. Tra lequali mentre io uagabonda mandaua, & della uia incierta, & della fortuna futura, come ne i liti Afſricani ad Enea, cotale frale mortini mi ſi moſtro la chiamata dea, & ſubitamente ripreſa la uera forma, mempie di tale marauiglia, quale da me ſimile non era mai ſtata ſentita. Ella era nuda benche piccola parte del corpo fuſſe da ſottiliſſimo uelo purpureo coperta cõ nuoui rauolgimenti ſopra il ſineſtro homero ricadenti con doppia piega, el uiſo ſuo luceua come qualunque Sole, & la ſua teſta era ornata di

capelli doro, allei ricadenti lunghissimi sopra le candide spalle, gli occhi suoi sintillauano di luce nō ueduta giamai. Perche misforzero io di dirui le bellezze della bocca, & della candida gola, & del marmoreo petto, & di tutta lei, concio sia cosa che io non potrei, & se io potessi, ò sapessi apena si crederieno? Et come che gli antichi ne dicano lei da Prassitele uera scolpita nel marmo, non è da credere, quella anchora che bellissima sia, simile à questa chio uidi. Ma solo quello, che hora di lei diro basti ad laude della sua bellezza tra noi, che qualunq; è qui piu bella di tutte, posta allato adessa, à rispetto di q̃lla, turpissima saria giudicata. Certo rimirandola io nō mi marauigliai del preso Marte, & biasimai il folle ardire del figliuolo di Cinara hauuto contra i uietati animali, & cognobbi la concupiscentia delli iddii, quando la uidero legata dalli ingegni di Vulcano, & cō questo mi corsero mille altre cose subito p lo capo. Ma poi che gia uicina mi si faceua, alla sua deita sopra li uerdi cespiti minginocchiai, & cō quella uoce, che io potei reiterai la mia oratione nel suo cospetto. Ella lascolto, & fattasi à me piu presso, che io mi leuassi mi comando, & segui, uieni, i tuoi disii uditi haurāno effetto, & in luogo alquāto piu alto mi tiro seco. Quiui tra folte frondi nascoso lunico suo figliuolo mi fe palese, il quale riguardādo io dāmiratiōe piena p la bellezza di quello, niēte ad essa il uidi dissimile, se nō intāto che egli era Iddio, & ella Dea. Oh quāte uolte ricordādomi di Psyce la reputai felice, & iselice, felice di tale marito, & infelice dhauerlo pduto, felicissima poi dhauerlo rihauuto da Gioue. Questi hauēdo raccōciato il forte arco, dallato allui colla pharetra giaceua, &

egli accesi fuochi piu caldi, che nostri, cõ ingegni qua giu appena saputi, fabricaua saette doro purissimo, & quelle tẽperate in chiara fonte, & fatte piu forti, nempieua la uota pharetra. Gli occhi miei non si poteuano saziare di mirar lui, del quale niuna parte mi si celaua, se nõ quanto copriuano le care piume. Oh quante uolte ricordandomi del turpissimo uecchio à me marito, se di costui gli abbracciamenti sentissi, felice mi reputai. Ma come piacque alla Dea io mi riuolsi alla fontana fortificatrice di q̃lle saette, la quale mentre io riguardaua bellissima, & chiara cõ onde inargentate la uidi, & p se medesima surgente nõ era beuuta dal Sole, & il suo fondo, il quale apertissimo dimostraua, nõ teneua alcuno limo, quella nõ pecora, nõ uccello, ne altro animale haueua mai uiolata col gusto, le sue estremita di uerdi mortine, & di sanguigne erano copte, & secõdo che io pensaua, quella che tolse Narcisso nõ era si bella, ella faceua me riguardante nõ assetata hauere sete, & uaga di tentare col caldo corpo le sue fresche onde. Ma mentre che io sopra quella cosi sospesa dimoro, & in essa rimiro la mia figura, il giouane figliuolo della santa dea uentilante le sante pẽne lucẽti doro chiarissimo, cõ le fatte saette si parti di quei luoghi, & in meno hora, che il grado del cielo tocco dal nostro orizonte, nõ lascia luno hemisperio à laltro passando, fu sopra le nostre case uolato, ma locchio nõ potendo lo seguire ne suoi effetti si riuolse alla Dea. Essa p lhora gia calda shaueа leuato da dosso il sottile uelo, & entrata nel chiaro fonte, tutta infino alla gola si mise nelle belle acque, & à me comando che spogliata uentrasse collei, fecilo, & riceuuta in quella, cosi in essa trasparenano i nostri corpi,

come in uetro traſpare il feſtuco. Le ſante braccia di Cithe rea mauinſero piu uolte il candido collo, & i ſuoi baci non ſimili a mondani non una uolta ſol, ma moalte guſtai, & gia incominciai à lodarmi del preſo conſiglio, & à ſentire de paſſati increſcimenti del noioſo marito alcuna ricreatio ne, & gia rinfreſcate nellacqua le diſſi. O ſanta Dea ſe non è ingiuſto, ſcuopramiſi doue il caro figluolo di uoi ſi ſubito ſia uolato colle fabbricate ſaette, à cui ella con diuina uoce riſpoſe. Noi udite le uoci tue & à compaſſione moſſa de tuoi affanni, intenta alle tue petitioni, per lo giouane hab biamo mandato, i cui amori uſerai per contentamento dello animo tuo mentre uiui, tu il uedrai ſanza nullo indugio, & preſto a tuoi piaceri. Queſte parole mi piacquero, & come io ſeppi di tanta ſollecitudine ringratiai la dea. Noi erauamo anchora nella bella fonte, quãdo ſentii i ſanti mar telli unaltra uolta percuoterſi à gli amoroſi uſici, & per quello conobbi Amore eſſere tornato, & preſunſi colui eſſe re uenuto, che douea piacere à gli occhi miei, onde io di ſideroſa di uedere qual foſſe, alzata alquanto la teſta, & i uaghi occhi in giro uolti uidi infra le frondi un gioua netto pallido, & timido nello aſpetto, il quale cõ lẽto paſſo ſappreſſaua alle ſante acque. Egli ueduto piacque à gli oc chi miei, & figurato rimaſe nella mia mente, ma pure deſſe re ignuda ueduta da lui mi porſe uergogna, & di nuoua roſſezza dipinta tornai. Et egli ſimilemẽte come mi uide, mutato il colore, & ſtupefatte, fermato il paſſo piu nõ uẽne oltre. Onde come alla Dea piacque riprendemmo i ueſtimẽ ti, & uſcite delle acque, & di mortine coronate, in uno gra tioſo ſeno, chel monte di ſe faceua quiui uicino di belliſſi

ma herba pieno, & dipinto di molti fiori cene andammo, & sopra q̃lla freschissima i corpi distesi, ci posauamo, quādo la Dea chiamato il giouane, & elli gia quiui uēnto, cosi cōmincio à parlare. Agapes carissima à me questo giouane Apiros chiamato, ilquale timido cosi tra le nostre herbe discerni, sara à te quello, che tu hai domādato, & pero con sollecitudine i fuochi nostri, che di qui porterai, fa che inuiolati serui. Io leuoleua rispōdere, ma il tenero petto subitamente da uegnēte saetta mi fu ꝑcosso, mādata dalla potēte mano del figliuolo della Dea, laquale haueua aggiunte alle prime parole, noi teldiamo ꝑ unico seruidore, & nuouo, egli nō sente altro difetto, che de nostri fuochi, liquali nuouamente ꝑ te in lui accesi fa che si notrichi, che la freddezza, che ad Aglauro il tiene simigliante, del cuore allui cacciata, simile il rendi al nostro Gioue. Haueua detto, & io anchora tremante di paura, non prima la bocca aperssi consentendo a detti suoi, che io nel tempio orante dinanzi mi uidi a suoi altari, doue io gia dissi, perche non poco marauigliandomi, & gli occhi uolgendo intorno per riuedere Apiros, à me conobbi laurea saetta nel petto, & in parte uicina uidi il pallido giouane, me con tutto lontendimento mirante fiso, & ferito cosi come io, & uedendolo non daltro fuoco acceso, che io, risi, & contenta con occhio uago gli diedi segno di buona speranza, & lui per lunga fiamma fatto calidissimo, insieme a seruigi della Dea, & a miei di uirtu intero il ritenni, e i freddi abbracciamenti del uecchio marito, quanto potri con ragione rifiutai, usando quelli di colui, cui io gia piu che grana haueafatto tornare colorito. Dunq; di questa Dea son tutta, costei adoro, costei ri

uerisco, & costei seguito, & sua uoglio essere, ne altra deita mẽ nota, & per costei anchora i regni superni usero dea, si che se sollecita sempre uisito i suoi templi, niuna sene dee marauigliare, cio sapiendo che io uho detto. La dõna finite le gratiose parole, con lieto canto appresso mise in nota i seguenti uersi.

SE come il foco in fummi oscuri molto,
Nel quale i figli di Iocasta accesi
Miseramente saliua rauolto:
I suoi cacumi in due fiamme distesi
Diuiso si mostraua, à dichiarare
Di loro il poco amor, se ben compresi.
Et anchor come gia quel dellaltare
Di Vesta si diuise in Roma quando
Piacque à Pompeio Italia abbandonare.
Cosi quel santo monte fiammeggiando
Di Citherea, ma lieto tutto splende
Di mirabile luce sfauillando.
Et luna parte uerso il ciel si stende,
Et cosi fatto caldo sale à quello,
Che del suo lume tu tutto laccende.
Ma laltra poi, che diuisa da ello
Alla terra declina, si feruente,
Che quando prende del mondo fa bello,
Riscaldando ciascuna freddamente,
Dimostrando il ualor di Citherea
Mal conosciuto alla moderna gente.
Et di quel caldo tal frutto si crea,
Che se ne acquista il conoscere iddio,

Et come uada, & uenga, & doue stea,
Di salire a suoi regni anchel disio
Saguzza molto, & tra uiuenti amore
Fraternal se ne piglia giusto, & pio.
Crescel bene operar, crescie il ualore
Per questo, & la uirtute è riuerita,
Il merito di cui è degno honore.
Et seguitando cosi fatta uita,
Fuggessi uia la tema del morire,
Da chi uiue altramenti assai sentita.
Dunq; ogni tiepidezza è da fuggire,
Et se di questo fuoco accender tanto,
Che degni diuentiamo di salire
A Regni, che non sepper mai che pianto
Si fosse altro che bene, & alleggrezza
Non fallibile mai, & io ne canto.
Pero chen quel tutta la mia bellezza
Arde, & sfauilla Venere seguendo
Per cui spero tenere la somma altezza,
Douio rimiro sempre piu ardendo.

Ritornato sera Ameto à pensieri dolci, & in quelli cō nō meno diletto, che mirādo le dōne si staua cōtento, auegna che alcuna uolta breui stimasse i ragionamenti di quelle, liquali dubitaua che troppo tosto non si compiessero, & compiuti quindi si douessero partire. Ma come à suoi orecchi puēne la bella nimpha à uecchio marito essere congiūta, dolente cotale se ad execrare incom mincio. O iddii, ò cieli mal gratiosi, o iniqua fortuna, io ui maladicerei, se sanza danno di me fare lo credessi. Deh

quali cagioni ui mossero à darmi il nascimento piu basso che lanimo? ò lanimo maggiore chel nascimento? qual peccato si doueua commettere da me, che io per quello sotto iniqua parte allhora del cielo signoreggiante, chio nacqui douessi nascere, per laquale potenzia mai cosa à me piaceuole ne seguisse? Hor che è à pensare questa giouane con uecchio marito trarre dimoranze inuite, & à ragione? doue era io allhora ò Fortuna crudelissima ne miei fatti? non era io cosi degno di costei, come il uecchio? che merito piu colui nel tuo conspetto, che habbia fatto io? niuna altra cosa, se non che è piu ricco, & io ho in luogo della sua ricchezza la giouane eta, laquale egli per tutti i thesori del mondo non potrebbe ribauere, saluo se Medea non tornasse à renderghele, come ad Esone. Certo ella si conuenia piu à me, che à colui, io lhaurei in ogni cosa fatta contenta, & almeno in quello di che sogliono essere piu uaghe le giouani lhaurei io molto meglio seruita, chel uecchio, tu credesti nuocere ad uno, & hai nociuto à tre, al uecchio, à cui è penitenzia, alla giouane, à cui e danno, & a me, che di tale bene era degno. Certo se mi fosse lecito il crucciare, gia ti mostrerei quanto lira maccenda, & come questo accidente mi noi. O giouanezza infelice, che e quella de poueri, non di uita fortezza, ma sicurta di piu lunghi danni. fuggiti da me, poi che le ricchezze sono antiposte alla tua uirtu, la morte ti sia piu utile, che aspettare la bianca uecchiezza sommo infortunio de mendicanti. O bellezza bene caduca per che uenisti tu in me, poi che giouare non mi doueui? O biondi capelli, o barba prolissa cadetemi, che i bianchi sono piu fortunati di uoi, laqual cosa pēsan

domi è cagione di non picciola noia. O giouane nimpha p
che questi amori comminciasti? Io uiuendo contento quasi
della tua bellezza consolato te riguardaua, hora ad una,
hora di te, & di me diuenuto per compassione debita dolo/
roso, in tristitia ho uoltata la mia letitia. Ma se non meno
sauia che bella sarai, tu seguiterai gli exempli della bellissi/
ma Helena abbandonante le gia biancheggianti tempie di
Menelao per le dorate di Paride, laquale cosa Briscida hau
rebbe fatta, se il suo Achille lhauesse uoluta riceuere, & se
forse questi exempli ti sono occulti, io gli ti narrero, & oltra
accio la mia persona, oue io piu chel uecchio ti piaccia, sê/
pre sara ad ogni tuo piacere apparecchiata. Laqual cosa ò
sommi iddii concedete chella sia, io non dubitero di trans/
fugarla per tutto il mondo se sia bisogno, & anchora sicuro
prendero larmi, se con armi sia ricercata, nimno affanno mi
sara graue per cosi bella cosa, per amore della quale eterna
laude mi riputerei il morire. Et poi che elli per lũgo spatio
in se cosi sè doluto, egli la rimira da capo, & ascoltando
i suoi Amori prima reputãdo Apiros felice, disidera dessere
lui, & tãto i q̃sto il tira il disio, che gia desso si reputa, &
lei gli par, nella chiara fonte uedere ignuda, come ella nar
ra che q̃lli la uide, & i se ammirãdo loda le parti che egli
mai non uide, & quelle con tutto lanimo abbraccia, strige,
& bacia, & cosi acceso diuenta come quella era. Ma poi
che lungamente se per cotali pensieri hebbe tratto, sentẽn/
do la donna hauere cantato, alla bella giouane di uerde
uestita riuolto, disse. O gratiosa donna quando ui piaccia,
narrate i uostri amori, le cui parole da hora priegho gli
iddii, che piu mi siano gratiose, che quelle, lequali la nim/
pha che

pha,che hora si tace,ha dette. Quella ridendo, & lieta molto leuò alta la testa alle uoci di Ameto, & il chiaro uiso rende alle riguardanti,& dopo picciolo spatio con mouimento di membri piaceuole,& con atto di autorita pieno,incomminciò le seguenti parole.

MOlti amori à me per la memoria non debole seruentisi uolgono, & ciascuno disidera d'essere il raccontato. Ma poi che chi fossero i miei parenti ui hauro dichiarato,qual piu possente uera nella lingua, quello (per seruare l'ordine comminciato) ui mostrerò. Gia era stato cacciato Saturno da Gioue,quando gli euboici giouani lasciata Calcidia con le loro naui presero Caprea, uicina à santi Oraculi di Minerua,& in quella habitati, & molto multiplicati, tanto che gia lo picciolo luogo appena gli sostenea, quindi di loro gran parte partitasi, le Isole Pittacuse cercarono, & habitarle. Ma quelle in fino nella loro uenuta picciole à nuoui popoli,per loro cresciuta prole abbandonarono,& uicini al lago d'Auerno uia certissima à gli iddii infernali, & alonde del mirtteo mare, & di Vulturno alla torbida foce quasi in mezzo,in terra ferma posarono i passi loro, & salutati i uicini monti, liquali d'alberi copiosi conobbero,& i piani atti à lauori, & dimostranti segni di fertilita,quiui disposero d'habitare,stimando che strettezza di luogo piu nõ gli sarebbe per innãzi mutare, quantunque crescesse la loro progenie,& data forma con ricuruo aratro alla nuoua terra i due diuisa, p li due popoli li di due isole arriuati,prima i Caprea, q̃lla nominarono Cume. Ma l'ãtico figliuolo del troiano Anchise an

chora in quella non haueа la uiuace Sibilla ueduta, ne col
ti ne fruttiferi colli gli santi rami p offerere à Proserpina, ne
date le piose mēbra di Miseno ad eterno sepolchro, quādo
le mura gia in alto leuate, & le rocche fortissime in essa toc
canti il cielo, & i templi grandissimi gia la mostrauano cit
ta nobilissima, & popolata. Allaquale Giunone inuidiosa
diede cagione di mācamento a multiplicati huomini, & mi
naciādo peggio nō uolendo sacrifici, ne prieghi, fu cagio-
ne miserabile à molti dabbandonare le propie case. Lequa-
li partendosi quindi, & nouella stanza cercando, dietro al-
le spalle i non conosciuti anchora tiepidi, & dilettevoli ba-
gni di Baia shaueano lasciati, & le montagne sulphoree,
& gia sopra Falerno copto di uigne portanti uino ottimissi
mo, anchora non forato da Cesare, eran saliti, & il uiso tene
uano alle fiāme di Veseo, che sanza dāno loro porgeua pau
ra. Ma poi che da quelle mirandosi a piedi, leuando glioc-
chi gli stesero al piano fermarono il passo, & quello con esti
matione sottilissima riguardando, uidero quello con brie-
ue fatica utile aloro diuisi. Essi primieramente examinata la
condizione del cielo, humile, & accostante alle loro cōpres
sioni la trouarono, & il luogo solleuato cō picciolo colle dal
mare, & uidero fruttifero, & abbondante di ciascuno be-
ne, & imarini porti lieti, & gratiosi simostrauano utili, be-
ne che dacque iluoghi poueri discernano alquanto, ma af-
fidandosi di dare accio riparo, diliberarono che sanza piu
cercare qui si fermino i passi loro. Et con questo consiglio de
clinando del monte uicini alle poche onde, che tra Faler-
no, & Veseo stāche mettono i mare, nelli eminenti luoghi
fondarono nuoue mura, dellequali anchora non haueuano

ueduti le fosse i fondi loro, quando Giunone le sue ire infin gnendo li fece riuocare alle prime case. Allequali tornare furono difficili, pero che gia per pessimo agurio dubitauano lopa incominciata auanzare. Essi nel primo fondare di can dido marmo una nobile sepoltura della terra nel uentre tro uarono, il titolo della quale di lettera appena nota tra loro leggendolo trouarono che dicea. QVI PARTHENOPE Vergine Sicula morta giace. Onde essi sterilita, & mortali lita dubitando, tornarono a primi luoghi meno utili che i lasciati, & a lasciati lasciarono per eterno cognome il nome di quella, che essi haueuano trouata. Ricolti adunq; la se conda uolta ne luoghi loro non guari ui stettero che lire lū gamente nascose, tutte saperssero operante Giunone, ne tale miseria si uide in Egina regnante Eaco, quale quiui ueduta sariesi da qualunq; nimico piagneuole. Onde imobili po poli pochi rimasi pensano di nuoue sedie, ne daltre piu sane deliberano che quelle trouate da primi sopra le sepolte mē bra Parthenopee, danti migliore iterpretatione a uersi scrit ti nello antico auello, che primi non fecero, dicendo che qui sepolta ogni uerginita, & ogni mortalita sanza fallo sa ria colla Sicula uergine, & le terre, uiuaci & fruttiferi po poli rēderebbono, cosi a Siculi aduersi nellarmi, come alla uergine nelli effetti. Et come due erano entrati in Cume, cosi quiui due abbandonata lantica citta senenē gono, et la parte maggiore icominciati fondamēti altra uolta rinuoua nelle piaggie alte, et à quelli aggiugne mura fortissime, le q̄ li isino al mare tirate cō forti ostaculi chiudono la nuoua terra, et cosi da loro nominata, à diferenza della antica ab bandonata. Gli altri in numero minori, ma non nelli effet

ti, infra Salerno, & essisi posoro nel poco piano, p una gittata di pietra uicini a primi posti. Vna ligua uno habito, & quei medesimi iddii erano alluno, che allaltro, solamente gli habitatori erano diuisi. Et in picciol tempo di theatri, di templi, & daltri habituri bellissima si potè riguardare, & ciascuno giorno multiplicando di bene i meglio, potè essere dalle circunstanti citta menomanti inuidiata, & ne presenti secoli piu bella che mai, et di popolo ornatissimo piena si uede, & in tanto ampliata, che luna collaltra delle antiche terre congiunta, sono una citta diuenute notabile à tutto il mondo. Ma mentre che le dette cose cosi procedono di tempo in tempo a popoli fortunati, Enea lasciati i luoghi natali, cacciato delle Strophade, fuggito de liti Africani, di Cicilia partito, et tornato dalle sedie infernali, entra nelle foci dello imperiale Teuero co Troiani iddii, & presa lamicitia di Euandro dArcadia, & sacrificata la bianca Troia alla crucciata Giunone, & ucciso Turno, colla sua Lauina lieto tiene Laurenza, Et da principio alla gente Giulia, de quali della uergine sacra, & di Marte, Romulo trahe inuita origine, & lieto con rigorosa giustitia, & con non pieghеuole forza lantiche case dEuandro ristora, & di mura co suoi successori cingono larci di Palatino, & monte Celio, & Auentino con gli altri colli gia da humile piano erano leuati à soggiogare il mondo, & finita la Signoria de Re nella citta nominata dal suo fattore, & gia lūgamente uiuuta sotto il libero uficio de consoli, si potrano uedere i Campidogli non rozzi con iscaglioni dizolle, ne di paglia copti, ma chiari di candidi marmi, & doro molto lucenti, & i templi altissimi, & mirabili pieni di molti

Iddii, i theatri risonanti, & di giouani spessi, ne indigenti delle Sabine, & tutto il cerchio ripieno di popolo possen-te, & timido ad tutto il mondo, & i mai non usati triomphi in quella gia de popoli orientali, & di quei d'Hispagna, et di qualunque altro si celebrauano, & Roma in ogni luo-go si conoscea, & di quinci nelle mani del diuino Cesare p uenuta, lieta donna si'uede di tutto il mondo, il quale as-prissimi affanni sopra londe di Teuero durante per lo suo Imperio (anchora non stata la pharsalica pugna) uitto-rioso di quelli, seco alle seguenti fatiche huomini antichi di sangue, nobili di costumi, chiari di fede, & di uirtu risplen denti, nellarmi feroci, & à gli affanni possibili ne meno, da quali non abbandonato giamai, ad essi per merito dopo lac-quistate uittorie, colla cittadinanza luoghi nobili diede in Roma. La doue iloro discendenti per la loro uirtu auanzan te sempre chi segue lei, in processo di tempo hebbero gran-dissimo stato, & in ricchezze, et in uficii, & in huomini, altri questi reputano i Fresapani, & alcuni gli istimano gli Annibali, ma lantichita, quali dessi fossero, il uer ne toglie, ma quale che di queste due fosse luna, ciascuna & Pontifi-ci Massimi, & Cesari hebbe nella sua casa. Di questi, dopo le pistolenzie de Vandali, uno di loro lasciata Roma, di Giouenale lo oppido antico si sottomise, & quello signoreg giando, à se, & á suoi discendenti, che à me furono primi, diede cognome, de quali alcuni, et tra quelli il padre mio, uennero alla citta predetta, & quiui tennero, et tengono i piu alto luogho apresso al solio di colui, che hoggi in quel la regge incoronato, il quale di doni di Pallade copioso, cul pido di ricchezze, & auaro di quelle, meritamente. Mi

da da Mida si puo nominare. Egli, e suoi ꝑdecessori uenuti dalla togata Gallia, molto honorando costoro, una nobile giouane uenuta di quelle parti, per bellezza da lodare molto, ma piu per costumi, ꝑ isposa si congiunse al padre mio. La quale (dea credo di cento fiumi) due dubbi padri mi diede nel nascimēto, de quali luno piu gentile, & laltro piu honesto sanza dubbio conosco. Ma accio che colpeuole non sia reputata la madre mia, ne di rotta fede dānata, mi è caro di palesare i furti sforzati anchora occulti. Il Sole haueua tolti alle notti gli spazii lunghi, & terzo fratello godeua con quelli d Helena, priuādo di luce le stelle loro piu accese di quella che mai, quando il predetto Mida di poco tēpo dauāti stato corōato de regni, à celebrare si dispose una gran festa, alla quale i sommati del regno suo dogni parte chiamati, ui uennero. Quiui le Driade, & le siluestre nimphe, & le Naiade di qualunque paese soppesto al Re nouello ui furono, ma tra laltre bellissime ornate di pietre, & di molto oro le Parthenopensi uapparuono, intra lequali non men bella di tutte fu la mia madre. Le poste mense nulla altro expettanti si riēpierono dhuomini, & di donne, et ciascuna tenne secondo il suo grado loscanno. Gli argentei uasi dierono le copiose uiuāde, & il lauorato oro i graziosi uini cōciesse alli assetati, & le reali sale dogni pte di nobili giouani seruēti alle mense presti, si uidero piene, & li molti, & uarii suoni fecero la rilucente Aula fremire spesse uolte. Et gia niuna altra cosa, che festa ui si uedea, quando il somma Prencipe ornato di uestimēti reali, da suoi piu nobili accōpagnato, accio che piu lieti facesse i cōuiti, uisito cō aspetto piaceuole i conuitati. Ma mentre che egli con oc-

chio uago hora questa donna, hora quellaltra riguarda, alla uista li corse il uiso della mia madre, il quale in se di bellezza oltre à tutti li altri comenda, & tacito pensase an chora douere piu felice usare le colei bellezze, se fortuna ne mica no gli si oppone. Le liete feste durano il debito tempo, il quale finito ciascuno le sue case ricerca. Ma tra poche à questo usate sempre, la madre mia spesso ricerca la reale cor te, nella quale il marito hauea non picciolo luogo, Il nuouo Re, per le nõ dimenticate bellezze finfiamma piu souente uedendole, & sollecita di dare effetto al suo pensiero, ma la fortuna acconciatrice de piaceri de possenti, piu di lui saffatica in queste cose, & porge cagione alla donna ꝑ la quale conuiene chella porga prieghi al Re disiderante de xaudirli, porgonsi, & uditi, è loro effetto promesso alquale dare ingãneuoli ingegni usati, mẽtre la dõna cerca la gra tia addomandata, cade ne tesi lacciuoli, & inuita diuẽuta del Re, i cui disiderii compiuti, col dimandato si parte, & sentendo la cosa occulta si tace il riceuuto oltraggio. Certo se io nõ ne fossi donuta nascere, io direi che ella hauesse pec cato, di Lucretia nõ seguittando lexempio. Ma onde che il uiolato uẽtre, ò da questo ingãno, ò dal ꝓprio marito quel lo medesimo giorno seme prendesse, io fui nel debito tempo frutto della matura pregnezza. Et essendo io anchora pic cioletta, & di questo del tutto ignorante, la madre mia di sposta à nutare mondo, come ella fece, aggiugnendo che sempre, come stato era occulto cosi il tenessi, mel fe palese, si come à uoi come con meco medesima lho ragionando mo strato, & accio (si comella mi disse) nulla altra cosa la mos se, se non perche io con fidanza maggiore, i reali doni, co

me di padre dubbi usassi per lo tempo aduenire. Adunque (come manifesto uè, di padre incerto figliuola) due ne tenni per padri, ma gia il putatiuo, & forse uero, disposto à seguire la mia madre, à uestali uergini allui di sangue congiunte mi lascio picciolletta, accio che quelle di costumi, et darte, inuiolata seruãdomi, ornassero la mia giouanezza. Et certo il pietoso pensiero hebbe effetto, & tanto cõ beniuolo animo iloro sacrificii imitai, che nulla cosa mancaua à me di quelle, se non il uestimento adessere una di loro, ma posto che io non lhauessi, non fu uerso di me di uesta la beniuolenza minore, & ella di cio segnale manifesto mi diede una uolta. Il uergine Sole era gia coperto da londe dHesperia, & il uegghiante Gallo haueua le prime hore cantate, & ogni stella parea nel Cielo, quando io giouinetta non uinta dal sonno, per picciola finestrella miraua quelle, & inme medesima pensando il moto, la bellezza, & letternita le lodaua molto, quando Vesta in pietoso habito dalle sue uergini intorniata benigna mapparue, & me stupefatta prese con queste parole. Cara giouane che mirano li occhi tuoi? appena in me uenne la uoce à sodisfarla; ma pure gliel dissi, ma ella piu à me allhora accostatasi, che reuerẽte staua dinanzi apie di lei, disse. Io son quella dea, isuo chi della q̃ le tu colle uergini mie cõ animo puro sollecita, & accio chio nõ possa ingrata da te essere chiamata, ti giuro ꝑ li stigii fiumi, che se bene quelli in uita seruerai, quella corona laquale fu dAdriana, & che tu puoi nel sereno cielo uedere ornata dotto stelle, ti faro dare à Gioue. Et col santo dito fattalami conoscere, uolẽdo io promettere di seruarli, et ringratiarla della ꝓmessa, si tolse à gli occhi miei.

Onde io lieta di tale accidente rimasa dispofi eternalmente uiuere ne santi templi, ma accio fu lauenimento contrario, per che bene il mio uiso non rispondeua al pensiero, & la mia bellezza fu cagione di rompere le mie propositioni, la quale da uno de piu nobili giouani della terra la, doue io nacqui, ueduta, piacqui à gliocchi suoi, Questi di fortuna gratioso, & de beni Giunonichi copioso, & chiaro di sangue prima tentò i miei matrimonii, li quali da me negatili non sistette, ma à colui, che forse sua figliuola mi reputaua mi domando, & fu udita la sua dimanda. Per la quale cosa di colui i piaceri fuggire nõ potei, & certo io mene sarei uie piu sconfortata che io nõ feci, se à me nõ fosse stato mostrato di potere ad una hora, & i matrimonii seguire, & i santi fuochi cultiuare della dea. Fui adunque & sono di quello che con sollecitudine mi ciercò, & quella corona speran do, anchora lieta uisito i templi Vestali, & lei come deita singulare honoro. Ma come Venere mi prendesse ui faro noto. Essendo io come io uho detto, del pronto giouane, & sua stata piu anni, auuenne che per caso opportuno li conuenne à Capoua, per adietro luna delle tre migliore terra del mondo, andare, onde io nella mia camera le paurose notti trabeua nel freddo letto, nel quale, temperante Apollo i ueleni freddi di scorpione, sicura, & sola una notte dormiua, & certo le imagini dello inganneuole sonno mi mostrauano quello, che sanza niuno inganno era uero, pero che à me pareua di colui essere nelle braccia, di cui io era, ma gia à quelli effetti uenendo, che piu, & ne sonni, & nelle uigilie sogliono essere cari nõ sostenne il sonno quelle letitie, anzi ad una hora mi fuggio, & del petto, &

delle braccia mi tolse colui che mi uitenea, & gia desta, ri/
cordandomi che sola esser douea nelle braccia mi uidi dun
giouane. La uoce era gia uenuta nella lingua per chiama
re i serui, & per dolersi delli scoperti inganni, & io presta
uoleua saltare del ricco letto, ma il non pauroso giouane,
& di me piu possente ad una hora mi tenne, & colla sua
uoce da miei orecchi subito conosciuta, ritenne la mia, niu/
no spirito mi rimase sicuro, anzi cosi tremaua come le pie/
gheuoli canne mosse da ogni uento, & cō quelle boci che
io potei, piu uolte il pregai, che si partisse, & i casti letti nō
temesse di uiolare, ma poi che à se prima la morte offerse,
che la partita, ingegnandosi con dolci parole da me caccia
re la paura, io leuata la cortina, li accesi lumi nella nostra
camera presi per testimoni della sua sembianza, & acceta/
tami che la uoce udita nō mhaueua ingannata, cosi li dis
si. O giouane piu ardito che sauio, non si distendano piu le
tue mani nella mia persona, che io uoglia, se la uita ti è ca/
ra, gli amori di qualunque persona sono con piaceuolezza
da impetrare, & nō p forza & illuogho doue noi siamo,
toglie, uia quello che si suol dire, le donne desiderano che
contro alloro, in cio che piu uogliono, susi forza, & il tem/
po anchora quando io uolessi, cè fauoreuole, adunque à
quello, di che io ti domandero, mi rispondi, & se te di me
sentiro degno, niuna forza ci sia bisogno, ne prieghi, & co/
sise il contrario, indarno la lingua, ò le braccia faticheresti.
A queste boci egli dopo un caldo sospiro lascio me, & in/
dietro si trasse, & cosi me luno canto del letto, & esso lal/
tro tenēdo disse. Io nō uēni qui o giouane come rubatore
della castita del tuo letto, ma come focoso amatore ad alcu

no refrigerio donare a miei ardori, alli qualise tu nol dai, niuna altra cosa fia se nõ un dirmi che io muccida, & certo io uscirò di qui, ò contento, ò morto, nõ che io cõ forza cerchi i miei piaceri ò aspetti che alcuno le sue mani contra di me incrudelisca, ma se tu dura sarai a miei disii, io col mio ferro usando crudele uficio mi passero il petto, ma di cio che tu uuogli, io ti risponderò. Me nõ ispauentarono le crude parole, ma nel primo proposito ferma il domandai, come elli arditissimo quiui era uenuto, à cui egli disse. Echate uinta dalle mie parole, & da uarii sughi di herbe, & uirtuosi, à questo luogo uenire mi diede apertissima uia, & sicura, la quale similemente mhaurebbe nel tuo petto data, se io i tuoi amori uolessi sforzati. Marauigliaimi udendo questo, ma nullaltra uia conosciendoui, gliel credetti, & la seconda uolta domandandolo cercai, come, quando, doue, & p che io gli fossi piaciuta, alla quale dimanda egli humile, & con uoce quieta dopo molti sospiri cosi mi rispose. Bella donna unico fuoco della mia mente, io nato nõ molto lontano a luoghi, onde trasse origine la tua madre, fanciullo cercai i regni Etrurii, & di quelli in piu ferma eta uenuto, qui uenni. Ma essendo io gia alla citta pſente uicino, i cieli le future cose sententi, parte delle fiamme, che si doueano acquistare nel luogo mai nõ ueduto, mi uollono aprire, & quale che si fosse subito la cagione, me tutto in me raccolto trasse a dolci pensieri, nel mezzo de quali la uostra citta mi si fe palese, & le mai nõ uedute rughe cõ diletto teneano lanima mia, p la quale cosi andãdo, à gliocchi della mẽte si paro innãzi una giouane bellissima in aspetto gratiosa, & leggiadra, & di uerdi uestimẽti uestita, ornata secõdo che

la sua eta, & lantico costume della citta richiedono, & cō liete accoglienze me prima p la mano p̄so, mi bacio, & io lei, dopo questo aggiugnēdo cō uoce piaceuole, uieni doue la cagion de tuoi beni uedrai. A me pareua essere disposto à seguirla, quando contrario accidente, & subito mi percosse, & me di me fuori errante, in me riuoco con dolore, & gia uicino al cadere me uidi del non retto cauallo, me uerso quella portante doue io staua. Ma questo non opero che di quella la imagine si partisse da me, che risentito co ridenti cōpagni mi uidi alla entrata de luoghi cercati, oue io entrai, & leta pubesciēte di nuouo, sanza riducere la ueduta donna, ne miei pensieri, uitrassi. Et come glialtri giouani le chiare bellezze delle donne di questa terra andauano riguardando, & io, tralle quali una giouane nimpha chiamata Pampinea fattomi del suo amore degno, in quello mi tenne non poco di tempo, ma à questa la uista dunaltra chiamata Abrotonia mi tolse, & femmi suo, ella certo auanzaua di bellezze Pampinea, & di nobilita, & con atti piaceuoli mi daua damar la cagione. Ma poi fattomi de suoi abbracciamenti cōtento, quelli mi concesse non lunga stagione, poche io nō so da che spirito mossa, uerso di me turbata, del tutto à me negandosi, mi era materia di pessima uita. Io ricercai molte uolte la grazia perduta, ne quella mai potei ribauere, per laqual cosa un di da graue doglia sospinto, ardito diuenni oltre il douere, & in parte, oue lei sola trouai, cosi le dissi. Nobile giouane sellì è possibile che mai il tuo amore mi si renda, hora i molti prieghi ragunati in uno il dimando, à cui ella rispose. Giouane la tua bellezza di quello ti fece degno, ma la tua iniquita di

quello tha indegno renduto, & pero sanza speranza di ri-hauerlo giamai, uiui hom'ai come ti piace, & questo detto come se di me dubitasse si parti stetto losa. Certo io estimo che il dolore della impatiente Didone fosse minore chel mio, quandella uide Enea dipartirsi, ma tacerollo pero che in uano gitterei le parole, pẽsando che la menoma parte appena sene potrebbe per me explicare, ma cosi dolẽte la mia camera ricercai, nella quale solo piu uolte langoscie mie come Iphi, ò Bibli miseramente pensai di finire. Ma gia fuggita ogni luce, la notte occupaua le terre, quando à me i questi pẽsieri inuolto, non sanza molta fatica il sonno imitante la morte entro nel mio misero petto, nel quale, qual si fosse lo iddio uerso me, ò pietoso, ò crudele, che mouesse Morpheo à uarie cose mostrarmi, mè occulto, ma cose terribili uidi in quello, intorno alla fine del quale, come io auso, mi parea in doloroso atto sedere, in una parte della camera mia, & in quella uedermi dauanti Pãpinea, & la turbata Abrotonia, & amen due mirandomi fiso con atto lasciuo, & con parole abbomineuoli dãnãdo imiei dolori mi scherniuano, alle quali à me pareua con prieghi dire, che esse qn di partendosi, me lasciassero à miei dolori solo, poi che di quelli erano state mouente cagione, ma le mie parole nõ haueano luogho, esse ognhora crescenti ne miei obbrobrii con piu turpi parlari non misi leuauano dinanzi, onde non poco crescieua la doglia mia, & p questo alloro la secõda uolta riuolto diceua. O giouani schernitrici de danni dati, & di chi con sommo studio p adietro uha honorate, leuateui di q, q sta noia non si cõuiene à me p premio de cãtati uersi ĩ uostra laude, et delle hauute fatiche. A q ste parole Abro-

tonia piu focosa risposa. Brieue ti sia la nostra noia, & tosto ti sia pale sep cui piu altamente canterai, che p noi, che qui uenute semo à porti silentio se piu ne uolessi cantare. A' cui mi pareua rispondere, cessino gli iddii che questo sia, che io mai piu (se della signoria esco di uoi, come io disio) diuẽti dalcuna, ò che piu per me Calliope dia forma a nuoui uersi. A' cui queste subite seguitaro, niente thabbiamo tenuto noi, si come donna anchora la tua età non regnente, fierissima à rispetto di noi signoreggera la tua mente, laq̃le se di uederla taggrada aspettaci q noi la ti mosterremo. Hebbero detto, & ad una hora esse, el sonno si dipartirono. Onde io marauegliatomi, prima lẽto i riposati membri leuai su del tristo letto, & con sollecita mano explorando lo ꝫiose tenebre, i luoghi del fuoco cercai, del quale esseruene non prima conobbi, che quello alquanto fummante nascoso sotto la cenere mi cosse la mano palpãte, ma tirata ĩdietro q̃lla, laltra con piu prestezza porta allaccese brace di q̃lle misi nella secca stoppa, & con aure lieui, & continoue il fuoco lãguẽte recai in chiara luce, cacciãdo le tenebre della notte, nelle quali forse piu attamente mi sarei doluto che allume. Et questo fatto io ritornai agli usati pẽsieri & in q̃lli malinconico lunga fiata uegghiai, ne haueua anchora i suoi dispẽdii tratti la notte con seco, q̃ndo nuouamẽte da pẽsieri uinto soaue sonno mi ripiglio, ne prima nel profondo di quello fui tuffato, che le gia dette di me schernitrici mi furono dauanti, ma con uista gabbeuole meno, & in mezzo di loro haueão mẽata una giouane di si gratioso aspetto, q̃nte mai nessũa napparisse à gliocchi miei, & era di uerde uestita, ne cosa alcuna mi dissono, se nõ solamente ecco colei cui gia

ti dicemmo, che solasia dõna della tua mẽte, & p la q̃ lè le tue uirtu i experienza le loro forze porranno A q̃ sto niu na cosa fu à q̃ lle p me risposto, ma quasi de p̃teriti danni dimẽtico itẽdeua cõ sõmo diletto à mirare q̃ lla, fra me di cendo. Veramente ognaltra bellezza uince questa, che co stei tiene, & niũa fatica p lei hauuta sarebbe idegna à chi p quella di tale meritasse la gratia, & lungamente mirato la, fra me cõtendeua se altra uolta ueduta lhauessi, ò no, ne alla memoria tornaua, che mai p me fosse stata ueduta, ma la reminiscentia piu ricordeuole, nella smarita memoria torno costei dame uista unaltra fiata, & che questa era co lei, che nella mia pueritia uegnendo à questi luoghi appa ritami, & baciatomi lieta mhaueuala uenuta proferta, & anchora che Phebo hauesse tutti, idodici segnali mostrati del cielo sei uolte, poi che quello era stato, pure riformo la nõ fa sa fantasia nella offuscata memoria la ueduta effigie, & una cõ q̃ lla essere la conobbe. Et p q̃ sto lieto di pẽsiero i pẽsiero i ammiratione multiplicãdo, i tãta crebbi, chel son no non potendola sostenere fuggendo caccio quelle, cõ quel la che piu maggradaua di riguardare. Et gia lucello excu bitore col suo cãto hauea dati segnali dal uẽnto giorno, pche io sãza piu al sonno tornare, pregãdo li iddii che uere le ue dute cose facessero, mi leuai, & cõ ferma sperãza piu uolte cercãdo i ogni luogo oue belle dõne si ragunassero, p uede re q̃ sta andai, & minori fatiche delli pduti amori sostene ua p q̃ sta. Ma sedici uolte tõda, & altrettãte bicorne ci si mostro Phebea, auãti che la seruata imagine in me hauesse à cui somigliarsi tra molte i q̃ llo mezzo da me uedute. Ma

la supnã prouedēza dispōnēte cō etterna ragiōe le cose à de bitifini, tenēte Titā di Gradiuo la prima casa, uno grado oltre almezzo, opoco piu, ū giorno, nella cui aurora hauea signoreggiato lo dio appo li latii gia p adietro stato p pau ra del figlio, & di q̄llo gia Phebo salito alla terza parte, io ētrai i un tēpio da colui detto, che p salire alle case de li iddii inmortali, tale di se tutto sostēne, quale Mutio di Por/ sēna i presenzia, della ppria mano, nel q̄le ascoltādo io le laudi i tale di à Gioue pla spogliata dite rēdute, cātādole Flammini laudāti le poche sustantie di Codro, & p douere obligati á soli bisogni della natura. rifiutando ogni piu, uoi singulare bellezza del luniuerso, di bruna uesta coperta ap paristi à gliocchi miei, & il cuore gia delle dette cose di/ mentico, ne tremebundo per altra, mouesti à tremare, ma io non conosciendo perche, alquanto mirandoui dhauerui ueduta altroue, i me tētaua di ricordarmi, ma si lmutato ue/ stire il come, el quādo mi toglieua del tutto, ma pure la gra tiosa uista lūgo tempo stata gia dōna della mia mente, mac cese per modo, chanchora mi cuoce, & fara sempre, et tutto quel giorno di riconoscerui col pēsiero i darno faticai la me moria, atto à piu lūga fatica, se il di seguēte solēne nō me/ ne hauesse tratto, nel quale al gia detto tēpio torndi, doue io uoi (come ricordare ui douete) di molto oro lucēte, & ornata di gēme, di finissimo uerde uestita, bella p arte, & p natura, ui uidi. Ne prima il uerde uestire corse à gliocchi miei, che lo idustrioso itelletto riconobbe il uostro uiso, & cō affermatiōe dissi, q̄sta dōna è colei che nella mia pueritia, & nō à grā tēpo āchora mapparue ne sōni miei, q̄sta è q̄l la che cō lieto aspetto gratiosa mi pmise lētrata di q̄sta cit/ ta, questa

ta, q̃sta è quella che dee signoreggiare la mia mente, & che p donna mi fu promessa ne sonni, & da quella hora ĩnanzi si come ricordare ui douete, sempre come singulare dõna della mia mente ui riguardai, & alle uostre bellezze il cuore, ilquale hauea proposto di sẽpre tenere serrato, apsi, & quelle in esso riceuetti, & tengo, & terro sempre, & p q̃lle uoi di lui singulare dõna honorero, amero, & hauro sempre cara piu chaltra. Adũq; se bene le uedute cose da me, & udite da uoi, & ipassati sguardi considererete uoi à me promessa uederete dal cielo, & p sollecito amore douuta, sio non minganno. Perche io caramente ui priego che cosi mia diuegnate, come io sono uostro, acciothe ad una hora nõ perisca la mia uita, & la uostra fama, & q quasi lagrimando si tacq̃. Io haueua udite le molte parole, & gia p segnali haueua isuoi amori conosciuti, ma mentre io uedẽte nella sua destra mano il coltello, apparecchiato à perdonare, & ad offendere, come io cõcedessi, examinaua q̃llo che io douessi fare, da una pte dalla pieta delli humili prieghi, & della p̃sta morte tirata, & dallaltra dalla debita fede, in ambiguita caduta Venere fauoreggiante a suoi suggetti stette p̃sẽte, et di maggiore luce accese le nostre cãere, & cõ mormorio titubãte ne porgieua minaccie, & gia me ueggẽdo dubbiosa ĩ troppa lũga dimora tirare il tẽpo, cõ ispauẽteuole uoce disse. Viua il nostro subgietto o giouãe te operãte, se lira delli iddii nõ te cara, & cõ focoso raggio pcossami, me tutta accese del piacere di costui, & diptissi. Ma io ãchora dubbiosa di mostrare cio che dẽtro nuouamẽte sẽtiua, lui nudo bellissimo, quãto illũe passãte le cortĩe sottili, mi cõcidea, il uedeua, & fra me spesso diceua, diche

ti tieni? ua & colle disiderose braccia strigni i uaghi colli. Elli haueua di me lungamente la risposta aspettata, quando elli me non rispondente uedendo, disse. Che faro o donna? passera il freddo ferro il sollecito petto, ò lieto sara dal tuo riscaldato? Questa uoce mi porse paura, & ogni tiepidezza lasciata, al luogo, la doue elli era subita mi gittai, & tratto della presta mano laguto ferro, lui abbracciai, & dopo molti baci, gli dissi. Giouane gli iddii, lardire, & la bellezza di te hanno lanimo mio piegato, & cosi come ne sonni ti fu gia detto, saro sempre tua, che tu sii mio il pgarti non credo bisogni, ma se bisogna, hora p tutte le uolte ne sii pregato. Elli lietissimo cõ qualũq; sacramento porge piu fede, promise quello che io cercaua. Cosi adunq; diuẽni sua, & de cercati doni il feci cõtento, & lui anchora tengo per mio, etterro sempre, elli me, & i miei amaestramenti seguita patiẽte. Adunq; come hauete udito, cosi di Venere diuẽtai, laquale uedẽdo io sollecita ad aiutare i suoi, grandissima cagione fu à me di seguitare la sua deita, laquale tanto piu seguito affettuosa, quãto piu à sommetterlemi fui innãzi dubbiosa, & percio che tante uolte dal mio Caleone, da cui sempre fui chiamata Fiãmetta, auãti lacceso amore uerde fui conosciuta, di uestirmi di uerde poi sempre mi sono dilettata, & à memoria de nostri amori, & perpetuo honore della nostra dea, lieta uisito questi templi. Non si aspettaua piu di costei, se non i uersi, iquali ella cantando cosi comminciò.

LAlta corona, & bella di Adriana
Di molte stelle nel ciel rilucente.
A' me promessa da uoce non uana,

Adoperar uirtu gia molta gente
Nel mondo mosse, tralle quai Perseo
Quella sperando uigorosamente.
Armato da Pallade ne rendeo
Vinto il Gorgone, el miracol di Creta
Con ingegno sottil uinse Theseo.
Da questa anchora processe la lieta
Liberation d'Andromeda, laquale
Poi di Perseo fu sposa mansueta,
Bruto con forza à nessuna altra eguale
Vecise i figli adherenti à Tarquino
Con scure giusta per chelli hauean male
La liberta, laquale è don diuino,
Anchora conosciuto, el gran Catone
Chen Vtica morio, el Censorino
Mostrar con forte petto ogni cagione
Douer tor uia, laquale à star suggietto
Viziosamente desse conditione.
E dellor santo, buono, & giusto petto
Vtica, Cipri, Libia, & Achaia
Son testimoni sanza alcun difetto.
El buon Fabrizio anchora, che la Graia
Moneta rinuntio, & de Sanniti,
Ben challi auari buona, & giusta paia.
I detti ornati, nitidi, & puliti
Di Cicerone, & di Torquato i fatti,
Con que di Paulo Emilio sentiti.
Di Scipion gli honori, i modi, & gli atti
Per questa fur lor cari, auegna Dio

Chessi per se non dritta ad essa tratti
Non fosser poi, & se il suo disio
Hauesse Dido ad essa, quando Enea'
Lascio lei uolto sanza dire à Dio.
Viua hauerebbe alla sua uita rea
Rimedio anchor trouato, & forse in guisa
Miglior, che la credenza non porgea.
Et Biblide dolente non diuisa
Dal mondo si saria, ma aspettando,
Lanima haurebbe le carne conquisa.
Cosi di se alcuni male operando
Incrudeliscon contro à se dolenti,
Le loro angoscie mancare sperando.
Oh come folli sono, & mal sappienti,
Chi per tal modo abbandonan gli affanni,
A quai dourien piu tosto esser contenti.
Che colla morte raddoppiare i danni,
O' col uolere di subito uolare
Da leggier duoli à uie maggiori inganni.
Et io, laqual per amore approuare,
Hauute ho quante noie pon dolere
A' chi con lui uiuendo uuole stare,
Lampromessa aspettando, il mio uolere
Ho sommesso al soffrire, & con uittoria
Credo del campo leuarmi, & godere
Di quella ornata nella etterna gloria.

AMeto imposto alla bella donna il ragionare sopra la uerde herba, & uarii fiori disteso si fermo il sinistro cubito sopra quelle, & sulla mano finistra po-

ſaua il biondo capo, & gliocchi gliorecchi, & la mente ad
una hora al uiſo, alle parole, & agliamori della nimpha te
neua fermi, & da primi penſieri alquanto leuato, coſi come
quella parlaua, coſi ſuoi uariamente deſiderando mutaua.
Egli udẽdo narrare della nobile Parthenope lorigine anti
ca in ſe ne gode, & fra ſe con tacita uoce la loda, & quella
atta alle caccie piu uolte ſi ricorda hauere udita, ſi come
luogo abbondeuole di giouinette cauriuole, & laſciue, &
di damme giouani preſte, & piu correnti, & di ceruie ma
turo ad ogni rete, cane o ſtrale auiſate, & appreſſo lauda
cia di Caleone aſcoltando, temeraria la reputa, & in ſe lun
ga quiſtione ne tira, & in ultino pure la loda, extimando
che li audaci fieno aiutati dalla Fortuna, & che p coſi bel
la donna, ſia piu da biaſimare la ſauia temenza, che il mat
to ardire, ma ſopra tutte laltre coſe della preueduta donna
dal giouane ha marauiglia, et ſanza fallo diſpoſitiõe de cie
li la giudica, & con feruente diſio nelle ſpalle riſtretto, di
ce fra ſe, hora foſſio ſtato ĩ luogo di Caleone, & cio che po
teſſe ne foſſe ſeguito, & che ne ſaria potuto ſeguire peggio,
che la morte? niuna coſa, q̃ſta ſi giudica ſuppremo dolore,
laquale, ò ſarebbe uenuta, ò no, ma pure ſe uenuta foſſe, el
la ſaria da reputare gratioſa, concio ſia coſa, che allhora ſi
dica buono il morire, quãdo altruì gioua di uiuere, & po
trebbeſi hauere piu certa uia alle caſe de gli Iddii, che ren
dere lo ſpirito nelle braccia di ſi fatta donna, ò per lei, ouũ
que ſi foſſe? certo no, dunque non temerario ma ſauio fu Ca
leone. Ma mentre che elli coſi fra ſe ragiona, la bella donna
compiuto il ragionare del ſuo cantare ſappreſſaua alla fi
ne, onde elli tolto lanimo da queſti penſieri, alza la teſta, &

comminciò à riguardare, à cui douesse i ragionamenti se-
guenti donare, ma nulla altra che parlato non habbia, ui si
uede, se non la sua Lya, laquale elli con occhio fiso mirādo
bellissima uede, & tanto piu che non suole, che in marauis-
glia uenutone, attonito si taceua. Egli riguarda i uestimen
ti di lei doro simili in ogni parte, & sopra i bellissimi capel
li coronata di quercia, nel uiso di luce mirabile risplēdien
te, per che quāto alcuna, che quiui sia, dopo lunga extima-
tione la sente bella, & se della colei gratia ricco sentendosi, te
nendo lanimo fermo in lei, danna gli hauuti pensieri, quā-
do cō feruente disio cercaua dessere Affron, ò di mutarsi in
Ibrida, ò di uenire Dioneo, ò parere Apathen, ò Apiros, ò
Caleone, non che lessere alle passate nimphe suggietto li pa
ia graue, ò il rifiuti, ma solamēte gli altri di quelle subgietti
hauere piu di se felici tenuti, cōdāna. Ma sentēdo gia la nī
pha hauere finito, in se tornato i uerso la sua Lya cō humi-
le priego mosse pietose boci, dicēdo che come laltre haueua
no detto ella dicesse, laq̄le sorridēdo cosi cōminciò a plare.

Poche parole narrerieno i nostri amori, ma pero che
il tempo è molto, il quale anchora ci resta infino al-
le fresche hore, & io sola ho à parlare, accio che
elli sanza i nostri ragionamenti otioso non passi, tirando in
istesa nouella i miei parlari, prima lorigine, & i casi della
nostra citta, che i fuochi di Venere in me, ui farò manifesti,
à quelli poi, come si conuerra, discendendo. I furti commes-
si di Europa da Gioue erano occulti, allhora che il solle-
cito Agenore per la figliuola cercante, pietoso, & dispie-
tato diuenuto ad una hora, la crudele legge impose al fi-
gliuolo Cadmo, ilquale riceuuto il comandamento ubbi-

diente & sbādito si fece insieme. Et mentre che egli pelle/
grino, indarno la perduta sirocchia ricerca, nel lalto ani/
mo entrano excelsi pensieri, cio è di dare à se, & a compa
gni Sidonii nuoue mura, & quinci hauuto il consiglio d'A
pollo, seguio la nō domata giouēca tra monti Aonii, & do
ue ella muggiando finio il corso suo, insieme co figliuoli de
serpētini denti fermo la terra nomiata Boetia, laquale se uer
gini meno belle hauesse ꝓdutte, piu lūga fortuna sharia
riseruata, che ella non fece. Questa gia lire di Giunone so/
stenute forse ꝑ Danae, & ꝑ la misera Semele, stata chiusa
da Amphione, dopo le miserie d'Athamante, & nelle ma/
ni ꝑuenuta di Laio, & gia grandissima, & piena di nobi/
le popolo, forte contra ciascuna altra possente, lieta ne sacri
ficii di Bacco uiuea. Questi pochi di auanti che dal figliuo
lo riceuesse il mortal colpo, marito una sua sorella picciola
nominata Ionia ad Orcamo nobilissimo huomo ne regni
suoi, laquale imezzi termini della uita toccati, alla graue
uecchiezza sanza figliuoli declinaua correndo, & gia ue
dendosi uicina alla eta de parti contraria, anchora che
Thebe in pistilenzioso stato con battaglie continoue di/
morasse per lira de due fratelli, cō lagrime ad Bacco porse
pietosi prieghi, che elli i suoi di cōsumare nō lasciasse sāza
figliuoli. Il ꝑgato iddio, anchora che faticato fosse ꝑ li prie/
ghi allui porti cōtinoui ꝑ la comune salute della patria, die
de orecchi a prieghi, & a parēti, che nō doueuano uedere
la nata prole, cō segni mostro le loro orazioni essere udite,
la onde Iōia lieta col marito nella ꝓfonda notte hauuti di/
letteuoli giugnimēti, cōcepeo i disiati frutti, dopo la q̄le co
sa ꝑ lampio letto sparse i graui mēbri, & gliocchi in tene

bre uolti cõ longo silentio si dispose a cheti sonni, li q̃ li poi che il sollecito petto hebbero preso cõ ciascuna altra ꝑte di lei, à gliocchi della ueggbiante anima apparuero nuoue cose, pero che allei pareua dopo la matura pregnezza in/uocata Lucina, quale ad Astiage parue che Mãdaue una uite tutta Asia adõbrante partorisse, cotale partorire uno nuuolo di marauigliosa grandezza, le cui extremita luna era premuta dal cielo, & laltra la terra premeua, & in in/finito la circunferenza di quella si stendea, il quale cõ am/miratione rimirando, le parea che quello due uolte da ter/ribili folgori fosse rotto, ma dopo picciolo spazio si rinte/grasse, & poi la terza uolta, uegnente fiamma piu podero/sa, quello tutto accẽdeua, & acceso in uapori lieui risoluea tutto lasciando il mõdo aperto. Questa marauiglia hebbe forza di rompere il sonno, & quella desta hebbe di dubita re cagione, & gia paurosa sincomminciaua à pentere del/lampetrata gratia. Ma poi che i fati apparecchiati alla ge/nerata prole, per sauio aguro le furo fatti palesi, lieta i tem/pi del dolente parto commincio ad aspettare. Ma auanti che quelli uenissero cadde Orcamo ne sanguinosi campi da Ti deo ferito, onde Ionia piu dolente con lugubri uestimenti à quelli piu saffretteua, sperando che del frutto del uentre suo Thebe dunaltro Orcamo rintegrerebbe. Venne il tem/po, & Lucina chiamata a tristi parti à colei che piu solle/cita a ꝓprii beni, che alla salute comune era stato, lieti nõ li uolle cõcedere, ma dãdo libera uscita al crean figliuolo, la nima tolse alla madre, la onde Ismene de fati cõscia del gar zone, cõ sollecita cura il riceuette, & lui come figliuolo nu tricando nomino Achimenide, ma poi che le male commin/

ciate battaglie, nõ ualuti di Iocasta i prieghi hebbero fine p li caduti fratelli da pari fato, & le mura composte da chiaro suono cadendo miseramente, sotto Theseo uidero i fondi loro, Ismene lire prima di Creonte, & poi degli Iddii fuggendo, ne regni di Laerte ne porto Achimenide, il quale piccioletto appena anchora sanza latte sapeua uiuere, & quiui miseramente sotto spezie di priuata persona lui reco ad eta uirile, & à larme del padre il diede tutto. In tãto la fortuna p mutatrice de beni mõdani, tra Frigii, & gli Argiui p la rapita Helena accesi odii mortali, & mosse inimichevoli armi, nelle quali igualmente ogni grã greco cõcorse col suo sforzo, & tra glialtri principale fu lo eloquentissimo Vlisse, il quale Achimenide gia robusto, & potẽte nelle armi, fidandosi nella uirtu della sua giouanezza seco il trasse alle troiane battaglie. Lequali poi che cõ fuoco, & cõ sangue ingãneuolmẽte dopo piu Soli furono finite, & il piatoso Enea sbãdito comincio p lo mare à uagare, Vlisse co suoi risaliti sopra i suoi legni, & uenuti dopo molte tẽpeste nel mare Tireno, in Trinacria forse da necessita sospinto pso terra, doue à Poliphemo cacciato locchio, frettolosi il mare ricercarono, & dimentichi, il misero Achimenide tralle furie del Ciclopo in forse della sua uita sanza arme lasciarono, il quale poi dalle naui nemiche quindi dopo molte paure fu da Enea leuato, & ne salutteuoli porti del Teuero ad usare larmi collui ne fu recato, la doue elli nõ ignorante del riceuuto benificio mirabilmẽte opero nelle colui uittorie, le quali poi che hebbero fine, & queli lieto, & solo possedeua Lauina ferma in Laurẽzia le sedie sue, Achimẽide tratto da fati al figliuolo di Anchise cerco commiato, &

co suoi duoli participãdo nella grãdezza dello dio lempro
messe fatte allui ne tẽpi della miseri a tratti tralle cieche mi
naccie di Poliphemo, cerca di porre ad effetto, & la cadu
ta Thebe rifare sotto migliore cielo. Egli hebbe la dimãda
ta licenzia, & oltre accio armi, caualli, thesori, & molti
compagni, gli cõcesse il uittorioso prencipe, da cui partito
uerso questi luoghi il meno la disspositione degli Iddii, &
uẽne in questi campi da pochissime case occupati. Anzi do
uete sapere che essendo Corito bellissimo monte, ilquale
qui à noi disopra uedete, di poco tempo apresso longanno
di Europa, habitato da Athlante figliuolo di Giapeto, ben
che alcuni dicano da Corito di Elettra marito, ui nacque
ro tre giouani, Italo, Dardano, & Siculo ciascuno di quel
lo cercante il dominio dopo la morte del padre loro, ma p
diuino risponso il luogo con tutte queste appartenenze ad
Italo fu cõceduto, & à glialtri due imposto di cercare al
tre sedie, lequali loro apparecchiate da fati, in altre regio
ni peruerrieno à grãdissime cose. Li due fratelli accio disspo
sti cõ gran parte de popoli loro uennero in questo luogo,
ilquale tempio, non casa, ne albero il difendeua dal cielo,
fuori solamente una altissima quercia, quiui come si crede
piantata anzi che Gioue allagasse il mõdo, cõ distesi rami
piena di frondi & di ghiande, nõ lũge di qui trecento passi
in uerso il mezzo giorno andando ci si uedea, sotto laqua
le questi si racolsero coloro compagni, & accesi pietosi fuo
chi, & uccise cẽto pecore, & altretanti uitelli, le loro inte
stine poste sopra i fatti altari con diuota uoce cosi comincia
rono a dire. O fortissimo prencipe, o duca delle battaglie, o
riuerendo Marte, li cui focosi raggi i nostri antichi mena

rono à questi luoghi, exaudeuole prēdi i nostri prieghi, & i liberi sacrificii auenga che rozzi, come lietamente son fatti, cosi da noi li riceui, & p la potētia de tuoi regni, & p le tue excellēti uittorie, leq̄ li anchora le sparte membra de giganti testimoniano in Flegra, & per li santi amori da te alla madre di Cupido portati, prospera i passi nostri, & ne tuoi seruigi gli auanza & questo luogo, ilquale quasi nelle extremita del nostro sito natale, a tuoi sacrificii prima habbiamo eletto, sempre potente serua a tuoi seruigi, & questa albore, sotto le cui ombre diuoti porgiamo i prieghi con agurio di maggiore tempio, accresci cō migliori rami, dintorno allaquale, quanto il nostro arco p ogni parte si puo una gittata distendere, come propia nostra hereditaria ragione ti doniamo, il rimanente libera lasciando al reggente fratello, questa sempre sia inculta da successori a tuoi seruigi seruata, qui giuochi perpetui in honore della tua deita in simile giorno ognanno si celebrino ad etterna memoria della nostra partenza. Haueano detto quando il cielo di maggiore luce risplendente, & con disusata chiarezza il luogo illuminando, diede segni che quelli prieghi hauesse in se riceuuti, & le passe frondi per lo souerchio Sole leuarono i loro cacumi. Laqual cosa manifesta à tutti i circunstanti, lieti sopra il uerde strame con ottima speranza de tempi futuri si diedono à mangiare. Et presi i cibi i due fratelli coloro compagni abbracciando quelli che rimaneano, & teneramente dicendo à dio, dirizzarono i passi loro ad quelle parti, lequali anchora etterna memoria tengono de fatti loro. Il luogo rimase riuerendo a Coritani, et secondo la promessa de due fratelli gli dierono termini, & sa/

crificii, & giuochi ordinarono al potente Iddio, & il luo-
go da ricurui aratri, & da qualunque morso cõ sollecitu-
dine illeseo seruarono, ne uiolenta mano in quello sanza a-
gra punitione sadoperaua giamai. Quiui i Coritani, & i
circunstanti popoli, se alcuno cene haueua, delle bisogneuo
li cose alla rozza uita trattauano, quiui le solennita de lo-
ro matrimonii celebrauano, quiui idi solenni festeggiando
dimorauano le uergini, & i loro amãti sotto le grate ombre
dello albero, nelquale la santa deita di Marte extimauano
ĩchiusa, prẽdẽdo sopra la uerde herba diuersi diletti. Ma
gia ne secoli delle uittorie di Enea ꝑuenuti, aduẽne ꝑ auẽ-
tura che il giorno a solẽni sacrifici dounto, essendo ꝑsente, i
circunstãti, & multiplicati popoli cõ uoci sonore apparec-
chiauano, & a sacrificii, & a giuochi le debite cose cõ pom
pa marauigliosa, & intẽta a santi honori dello Iddio, quã
do Achimenide co suoi compagni ꝑuẽnero alluogo, & lie-
ti ꝑ la trouata festa, gia ꝑ piu interamente uederla co loro
caualli si uoleuano accostare alla santa quercia, ma del lor
dine de Sacerdoti a sacrificii disposti di quello Iddio par-
tendosene uno, uenne incontro ad Achimenide con queste
parole. O chi che uoi ui siate, o giouani fermate i passi uo-
stri, ne i santi termini co uostri caualli uiolate de campi di
Marte, se la sua ira, & quella de presenti popoli ricusate, &
loro il solco mostrato, da quello innanzi co caualli uieto lã
data. Tirarono à queste uoci gli armigieri le lente redine
i passi fermãdo, illoro Iddio dubitãdo doffendere, e intẽti
rimirauano le solẽni cose, & cõ uago occhio le niphe qui
uẽute mirauão. Ma mẽtre che essi intẽti à queste cose rimi-
rano, Achimẽide stãte sopra unalto cauallo, & di pelo so-

ro fortissimo, ornato di bellissime arme, & lucente di molto oro, forse de doni da Enea riceuuti coperto, da quello nō giouanti le redine, nella forza del soprastātɇ pmezzo ladunato popolo, & festante, & de parati Flammini sanza offesa dalcuno trappassati i dati termini, fu trasportato dauanti a santi altari, & qui colla testa leuata cō si emire altissimo fermato, qual Pegaseo fece nelli alti monti, cotale in terra dādo del destro piede, & la terra cauando, che mai uiolatione alcuna piu nō haueua riceuuta, prima i circunstanti turbo con paura, & appresso li stupefece con marauiglia. Liquali non dopo molto ueggiendo li sacrificii impediti, & il santo luogo offeso dalle dure pedate dellaspro cauallo, comminciando tumultuoso rumore, tutti sopra Achimenide si riuolsero, & se quiui pietre, ò armi fossero state, lultimo suo giorno era uenuto, ma elli riuolto à quello romore con la autorita, che il suo uiso testimoniaua, colla mano leuata, & a compagni uenuti alla sua salute, & a circunstanti popoli impose silenzio, iquali ammoniti da Flammini, auegna che ardenti ne colui mali, tacendo ad ascoltare si disposero lui dicente cosi. O santissimi popoli uacanti a sacrificii à me piu cari, sanza ragione, ma nō sanza cagione inuer di me adirati, non sia nello animo uostro credibile, me uoluntario qui uenuto ad impedirui, ma inuito tirato dal mio cauallo, come potreste uedere, ilquale forse delli iddii ministro alle necessarie, et promesse cose ignorante mha arrecato. Sia adunque la deita reuerita da uoi testimonia alle mie parole, laquale io strano inuoco ne miei aiuti, & dea al uero effetto, & con miracolo punisca i falsi detti. Si come à uoi non dee essere occulto, diuerse sono le dispositioni delli iddii, & sēpre nuoue cose

apparecchiano al mondo, dellequali se uoi, comio credo hauete alcũa uolta sentite, cõ minore marauiglia imiei fati ascolterete, & q̃ello che al nostro, & al mio iddio e piacere beniuoli adempierete. Io nato di thebano padre, & p ma// dre delli suẽturati prencipi della citta medesima, picciolis/ simo nelle ultime tribulationi della mia terra, trasportato nelle terre del Naritio Duca ui fui cresciuto & dallui, il qua le io seguitai auendicare lonte de Greci, dopo le frigiefiam me, lasciato nella isola del foco, qui nutricato dherbe, temẽ te le cieche mani del furioso Ciclopo, uidi piu Soli i molta miseria. Nella quale mẽtre io gia con barba prolissa, & con rauuolti capelli, da logori uestimenti lasciato ignudo misera mente uiuea, gia piu bestia parendo che huomo, piu uolte udii gli amori di quello portati à Galathea in rozza can zone, & dopo quelli della priuata luce dolendosi, piu sac cendeua nelle ire. Onde io piu uolte stato presso alle sordide mani tentanti ogni cespuglio, spesse fiate minmaginai comi ei membri compiere la sua rabbiosa fame, & timido nõ sap piendo che farmi, in ultima disperatione posto cõ le ginoc chia curuate sopra la saluatica terra, leuato il uiso al cielo, cotali uoci porsi al nostro iddio. O Marte ne cui serui gi di/ nanzi a monti Ogigii cadde il padre mio, & il quale io ho sempre seguito nelle fiere battaglie, & seguirei se luogo mi fosse dato, uolgiti pietoso adãni miei, & se nella tua deita uiue quella uirtu, che gia piu uolte da Agamennone can/ tata peruẽne a miei orecchi, questa uita ferma non dee esse re mia, ne disarmato debbo per sepoltura hauere le crude/ li interiora del Ciclopo, allaquale se tu non souuieni, gia disperato, & piu non possente à sostenere le presenti tri/

ftie, alle lungamente fuggite mani p ultimo fine de danni miei moribundo mi porgero di presente. Io haueua di po// co queste parole finite, & quasi come se nelle aure perdute lhauesse, la morte, allaquale sanza indugio mi disponea, pietoso di me medesimo lagrimaua. Quando tralli rotti mõ ti, & ifracassati alberi horribile uoce, forse come à Cadmo uenne rimirante il serpente, mi percosse gli orecchi cõ que/ ste parole. O figluolo di Ionia, serua la uita tua utile ad al ti fatti, tu tolto diqui dal figluolo della nostra Venere, hora cercante i regni Italici, collui ne campi latini acquisterai nelle mie armi mirabile gloria, dopo laquale ĩ Etruria tra popoli à me molto grati edificherai mura, & templi alla dei ta nostra, la doue il tuo cauallo cõforte unghiõe fermato ca uera la terra dinanzi a miei altari sotto fruttifero albero construtti per adietro da Dardano, & quiui rinouerai la caduta Thebe ne miei seruigi. La dolorosa mente tempero le lagrime, & con migliore speranza tanto rimirai londe, che i promessi legni uenuti mi tolsero da saluatichi luoghi, & trasportorono adetti campi, ne quali fauẽte Marte, cio che promise obtenne il Troiano duca, & io, da cui io se// guendo le cose promesse mi partii con molti doni, ne con ani mo doffendere uenni qui, si come il diuino uccello ne raggi di Apollo, sotto la cui protectiõe mi uedete, ui puo palesare ma p trouare con pace le annunziate cose dalla santa bocca lequali anchora in nessuno luogo trouai, se non qui, se que sta è Etruria, se q li altari sacrati dal pietoso Dardano sono uoi il sapete, & se sono essi, il mio cãmino è finito p li ueduti segni del mio cauallo, q le nõ pẽsate sedie da uoi, si furono largite da Marte, lequali io sanza ingiuria dalcuno doman

do che mi sian date, & tu o santissimo iddio, & aiutteuole ne bisogni, sii p̄sente, & fauoreggia i doni promessi al tuo suggetto. QVeste parole dette da Achimēide, lantica quercia si mosse tutta, & laccese lampane diedono maggiori lumi, & i sacrati campi mandarono fuori infiniti fiori, & i caualli stati chetissimi insino allhora diedero fortissimo fremito, & i cuori di tutti gli ascoltanti si riscossono. Per lequali cose, marauigliose, & uere reputarono le parole del p̄lāte Achimenide, & dopo picciolo spatio senza altra deliberazione reuerenti cercarono la sua pace, laquale hauuta con multiplicata festa collui, & co sui compagni i sacrificii, et giuochi rincominciarono, la fine de quali uenuta tutti profertisi allui ricercarono le loro case. Ma à questi luoghi uicina sopra londe del piaceuole Sarno una nimpha discesa di Corito nobile di sangue, & di costumi Sarnia chiamata in ispaziose case con non grā popolo habitaua, & il suo nome haueua imposto a luoghi, & uilla Sarnina la chiamauano tutti, laquale laduento sentito del nobile huomo, con altre accompagnata il uisito alle feste, & lui co suo compagni lieta riceuette nelle sue case, nelle q̄ li Achimenide cō agurio di dimoranza etterna ne presi luoghi, lei anchora uergine cō matrimoniale legge si giunse, & contenta di tale marito. Et dopo i riposati affanni con diliberato consiglio diede ordine alla nuoua Thebe, & sotto antiueduta constellatione, Marte dimorante nelle sue forze à riuerenza di lui fondo le mura di questa, contenta di piccolo cerchio ne suoi principii, ne in alcuna parte i termini dati dalli primi sacrificāti, nel luogo passo, & poi che elli hebbe alle porte, & alle torri ordinati i luoghi loro, tolta uia lantica quercia cola doue dimoraua,

ne dimorava, à Marte compose in forma ritonda uno honoreuole tempio. Ilquale anchora impie dimorante, ornato di marmi uarii, la sua grandezza ne mostra, & quindi alle rughe, & alle alte rocche, & alle case popolesche die forma, raccogliendo in essa li habitanti di uilla Sarnina, & qualunque altro, sopra essi tenendo piaceuole dominio, & grato a sottoposti. Elli gia di anni abbondeuole, & tutto bianco per la sopravenuta uecchiezza, uedendo la posta terra dhabitanti ripiena, & a cari compagni spose, & ciascuno de figliuoli abbondante, si come elli medesimo abbondaua, contento lanima rende alli iddii, alquale succedette Iolao suo maggiore figluolo, nella signoria. Et questi similmẽte in anni, & in fortuna multiplicato, uecchio morendo, a successori lascio il dominio, a quali nõ fu come a primi beniuola la fortuna. Laquale dante ne principii i beni con mano troppo larga, à quegli di Corito li rende inuidiosi, & tral loro de termini della iurisditione della loro citta nata mortale quistione, nuoue battaglie comminciarono tra popoli, & costei ritratta la mano, souente in danno de cittadini nuoui le riuolgea. La onde mesti, & non usati a danni, mal patienti le sostenieno, & piu uolte piansono lira delli iddii, iquali ne prieghi, ne sacrificii pareua che mitigare li potessene offese commesse si conoscieno, per lequali adirati giustamente essere douessero contro la nuoua terra. Onde dopo lũgo pensare, solamente resto loro nellanimo, chello sfortunato nome della citta i miseri fati hauessesseco, dicendo. Anchora durano gli odii de gli iddii in questo nome, e i dolorosi casi uenuti sopra la generatione Cadmea, anchora sopra noi caderanno, & nelle dolorose ruine de figliuoli del soluito

re de problemati di Sphinge, disaueduti incapperemo, se lungamente dura questo nome à nostri luoghi. Per la qual cosa di piana concordia à dare à questa altro nome disposstisi, per quello speranano piu benigna Fortuna. Ma essi, li due popoli uarii ragunati, diuersi desiderii hebber trallo/ro. Altri uoleuano che quella si chiamasse Manortia, dal prencipale Iddio riuerito dalloro, alcuni extimando questo battaglieuole nome, & piu atto ad accendere dãni, che a spegnere, piu utile Sarnia extimauano, questa dal nome della prima dõna uolendo nomare, & tali erano che Achimenida la uoleuono chiamare, e i piu antichi Dardania, & cosi discordanti, ne sorte, ne altro li poteua accordare, onde per diliberatione comune, ne larbitrio delli iddii rimisono il nominarla. Et pero che in quella non solamente ad uno porgeuano incensi, ma gia ripiena di meccanici uarii à diuersi sacrificii donauano, & à tutti haueuano tempio ordinato, ciascuno accesi li fuochi al suo con pietosi prieghi por se il suo disio. I nebulosi fummi si risoluerono nellaere, & i riscaldati altari, & i dati sacrificii co porti prieghi toccarono gli Iddii, li quali come pregati, intẽti a disiderii de preganti disciesero in questo luogo, oue noi stiamo, & se alcuno cittadino fu di q̃sto auisato, egli pote ueder qui Marte focoso di molti raggi armato tutto, & al sinistro suo homero uno scudo uermiglio grandissimo, & con lui la Saturnia Giunone per autorita, & per habito reuerẽda, & appsso alloro la discreta Minerua ornata delle sue arme, & il sagace Mercurio colla sua uerga, & col capello, & colle uolanti ali, dopo i quali la bellissima Venere colle sue bellezze aperte insieme con Vertunno, il quale le uarie forme ha

uea lasciate, & teneua la propria. Questi sei solamente ne dice la reuerēda antichita che furono chiamati al detto ufficio, li q̃li anchora che pieni fussero di ragione, niuna cõcordia dello iposituro nome fra loro hauere si potea, per la qual cosa giudice nella loro qstiõe elessero Gioue dauãti al q̃le ciascuno p se porte efficaci ragioni, titubãte il giudicio nella mēte del giudicãte, à q̃lle niuna cosa disse, ma pēsata nuoua maniera à decisiõe della p̃sente qstiõe, cosi parlo: Chi saria giusto giudice à dimostrare q̃li parole de gli iddii habbiano piu forze, cõciosia cosa che tutti, & ligua pari, & sciēza tegnate? i uostri effetti mostrino, chi piu possiede della tēcionata qstiõe, de quali q̃l piu sara excellēte à colui il mutare nome à Thebe, che si cõuēga giudicheremo, & nel dimostrare q̃lli da uoi si terra cotale ordine. Noi daremo à ciascuno in mano un picciolo bastiõe, col q̃le ciascuno di uoi una uolta sola battera il fiorito prato, oue noi dimorião, & à cui dauãti piu laudeuole cosa surgera, di quello colpo, da tutti uoi ad una hora donato, colui giudicheremo che dia letterno nome. Et detto q̃sto leuato si da sedere, colle mani sante diuelse uno giouane cornio solo crescente in diritta uerga, & quello in sei diuiso, à ciascuno diede la parte sua, & comando che ferissero, li quali tutti ad una hora ferirono, & subitamente si uide dinanzi à Marte aperta la terra infra le belle herbette, & fiori con mormorio non intendeuole soffiando uscire una chiara fiãma, q̃le forse gia da nostri antichi prima fu in fiumi riuolta ueduta uscir di Veseo, et stãte ferma nõ riceueua ipedimēto dal Sole. Et alla sacra Giunone, che cõ lieue colpo haueua il prato pcosso, q̃le ad Orione sopra le piane acq̃ ap

parue il ricuruo Dalfino, cotale i alto leuata la terra un pic ciol monte si uide dauanti, del quale cadute le uerdi foglie, quello essere lucentissimo oro lasciarono uedere. Ma alla sa/ uia Minerua sedente alla sinistra di lei, nella presentia si ui/ de lherbe prendere subita forma di uestimenti cari per mae stero, & per bellezza, nõ altramente cambiandosi che le te le delle figliuole del Re Mineo in tralci con pampani p lo peccato cõmesso del dispregiato Bacco. Ma à Mercurio che con admiratione illuogo ferito dallui riguardaua, cosi co/ me ne Colchidi campi arati dal thessalico giouane subito di serpentini denti si uidero surgere armigeri, si potè ri/ guardare prima col capo hirsuto, poi con aguti homeri, & quindi tutto poscia laltro busto dun ruuido Satiro uscire della terra, & sanza dire nulla saluatico nel suo conspetto porsi à sedere. Apresso si uide dauãti alla pietosa Venere di ritti gambi di frõdi uerdissime pieni, cotali della terra usci/ re, quale la turea uerga fu della sepoltura di Leucotoe pro dutta da Phebo, & quelli di bianchissimi gigli carichi nel la sommita loro. Et ultimamẽte come la terra dal Tridente di Neptunno percossa partori un cauallo, cosi dauãti à Ver tunno un orecchiuto Asino, il quale ragghiando fece tutto questo piano risonare, si uide uscito, di q̃sto risono tutti gli Iddii, ma le risa rimase, ciascuno attento il uiso rimirãdo di Gioue, attendeuano la sententia. Ma elli questi effetti uedu/ ti con altopẽsiero li riuolge nel santo petto, et con estimatio ne da non opporui, in se di quelli giudica in questo modo. Egli prima lAsino uile, & inerte piu di romore pieno, che deffetto, indegno di queste cose il condãna, & i Gigli, aue/ gna che belli, caduci, et poco duranti conosce, il Satiro reo.

& maluagio, & con agreste aspetto disposto à male opera-
re, agurio di futuro infortunio il reputa. Le ueste, auenga
che utili, fragili le conosce, & la massa doro pigra, & di bri
ga cagiõe, & daffanni, ne per se medesima nobile, come pa
re à gli stolti discerne, & solo nella sua mente il fuoco utile
ad ogni cosa etterno, & ad sua deita simile, degno piu che
altro extimò dopo lũgo pensiero, per che cosi con uoce ap-
ta proferse à gli aspettanti dei. O meco tegnẽti le cose super-
ne, cõ uoce irreuocabile per sententia doniamo lhonore del
nominare la presente citta albelligero Marte producitore
in questi luoghi di piu mirabili effetti, che alcuno di uoi.
Niuno mormorio de gli ascoltanti segui queste parole, ma
taciti aspettarono qual nome, à quella si donasse da Marte.
Ilquale acceso di rossa luce, i uisi degli Iddii rimirãdo, al-
quanto quello della sua amica conobbe turbato, pero che so
cosa tacendolo hauea disiderato cotale honore, & se elli i
detti di Gioue hauesse potuto passare, liberamẽte allei hau
ria conceduto il suo disio, ma nõ potendo, in cotal modo pen
sossi di contentarla, & leuato il capo con alta uoce, mosse q̃
ste parole. Ecco che à me è dato di potere, come mi pare, im
porre il nome tra tãte gẽte di questa citta uacillato, ilq̃le
io da me, ò da miei effetti uolẽtieri donerei, ma po che hor
ribili sono, & di battaglie dimostratori, piu piaceuole ho
di donarlo extimato, et Venere rimirata nel uiso, & poi cõ
mano presi i fiori di quella segui. La stagione, & questi ad
essa non disiguali, da questi mi tirano à nominarla, per che
io per etterno nome le dono Fiorenza, questo le fia immuta
bile, & perpetuo in fino negli ultimi secoli. Et percio che es
si sono alle mie battaglie disposti, & senza segno contraini

mici saffrontino, per uittorioso segnale il mio scudo uoglio à quella lasciare, & accio che quello col nome sia unifor- me, uno di questi gigli bianchissimi uoglio aggiugnere à quello uermiglio, & cosi fece. Queste boci, & piu gli effet ti renderono al uiso di Venere la letizia, & il prato si ripre se le cose produtte, & il cielo riceuette gl'iddii, solo Marte à gli aspettanti apparue nel tempio suo, & à quelli il nome manifestato, & in segnale lasciando lo scudo suo, come gli altri haueano fatto sene sali a suoi regni contento. I cittadi- ni lieti per doppia cagione, exultanti renderono debite lo- de di tanto dono, & aggiunsero sacrificii alloro iddio, & crebbero il numero de suoi sacerdoti, & quello giorno con- stituirono solēne per sempre, & preso il nome, & lo scudo p bonissimo agurio mirabile frutto con intera speranza, nel futuro attendeano del fiore. Et in brieue tempo dopo il mu- tato nome, piu che mai si sentirono la fortuna benigna, per laqual cosa gli animi egregii dispesero ad alte cose, & am- pliato illoro senato, & il numero de padri cresciuto, & tut- ti armigeri diuenuti, leuatosi laspro giogo de Coritani, gia soprastanti per le indebolite uirtu si rintuzzarono le lo- ro forze, che appena il monte erano osati discendere, ne al- cuno altro uicino colloro sanza danno imprendeua batta- glia. Et si loro gratiosa era stata Lucina, che in brieue ri- empiute lantiche mura, gli strinse ad ampliarsi, & piu si fe- cero al fiume uicini, & ogni di di bene in meglio crescen- do, Roma, & la gran Capoua excettuate, gia tra laltre cit tadi italice la migliore si potea raccontare. Ma pero che la non durante Fortuna, quanto piu le cose mondane alla som mita della sua ruota fa presso tanto piu le fa uicine al cade-

re, non uolendo questa extorre da quella legge, chiusa la larga mano, allhora che meglio si pensaua di stare, le sue mutationi le fece conoscere. Et caduta nella ira di Lucio Sylla, disperso il suo pieno popolo in molte parti, lei sotto lasta uendeo, anzi come alcuni dicono, le fece con amaro colpo sentire la sua prima ruina, & da alcuno iddio non aiutata consumata da molto fuoco, appena fra la cenere riseruo i suoi uestigii con lantico tempio. Ma Sarno lei uedendo ne dāni extremi uenuta, & non potente risistere alle sue onde, pero che chiamato non fu alla sua nominatione, con gli altri iddii, uerso di quella crucciato, uedendo il tempo atto alle sue uendette, lire lungamente tenute nascose uscendo de termini suoi fece palesi, & gonfiato, & dacque abbondeuole allagò questo piano, & le lieui ceneri cadute delle triste reliquie con torbida fronte ne porto in Occeano, poi lieto tornando ne suoi confini. Et cosi con trista sembianza insino a tempi di Catillina si stette, glinganni del quale da Cicerone scoperti, gli furono cagione di lasciare Roma, & di fuggire in Fiesole allhora fortissima, come anchora si uede, nella quale gran parte riparauano de suoi seguaci. I quali poi che collui miseramente nel campo Piceno furono deletti, à porre freno a rigogli di quella per li Romani padri si dilibero di restaurare le cadute mura di questa, di cui parliamo. Et qui forse à rintegrare i beni dubbi della Romana Republica uenuti i Romani prencipi Gneo POMPEIO, & Gaio Cesare, & altri in picciolo cerchio con edificii mirabili simile à Roma rileuarono Fiorenza, & insieme di romani nobili, & di potentissimi fiesolani, lo sparto popolo renderono alle mura disfatte, lequa

li con nome dubbio, & nõ meno nel romano senato litigato, che prima, stette bene per uno secolo da diversi diversamẽte chiamata. Ma ultimamente riassunto il vero nome che anchora tiene, felice sanza ampliarsi in fino a tẽpi del crudele Vandalo di Italia guastatore, & ferocissimo nemico dello imperio Romano si stette, gia fedele divenuta à colui, che fece tutte le cose. Ma i frodolenti avisi dello iniquo Tiranno, cõ piu spargimento di sangue diedono uia alle seconde fiamme, & cosi cõ poche rocche, & col ritondo tẽpio in pie rimase, per piu secoli stette distrutta, & di uepri riempiuta, & di pruni, di se appena porgeva altro inditio, che hora faccia Troia ne luoghi suoi. Ma poi che p lo Gallico Prencipe magno furono cõ desiderio Re le longobarde rabbie attutate, cõ piu prospereuole agurio da padri, che altrauolta lhaueano rifatta, fu ribedificata la terza fiata, & da quelli insieme colli constretti fiesolani fu habitata, & chiamata il proprio nome infino à questi giorni. Et avenga che Vulcano colle spaventevoli fiamme, & Thetide con onde multiplicate, & il non reverito Marte con furibonde armi, & Thesiphone cõ seminate zizzanie, & Giunone cõ turbamenti contrarii, piu uolte si siano gravemente opposti alla sua salute, & crolli da temere molti lhabbiano donati, sempre è in istato multiplicata maggiore, & delle passioni sostenute riuscita piu bella, & con maggiore giro presa la terra, piena di popolo, in mezzo sha messe lon de nemiche delle sue mura, & hoggi piu potente che mai, in grandissimi spazii si ueghono ampliati i suoi confini, & sotto legge plebea corregẽdo la mobile pompa de grãdi, & le uicine citta gloriosa si uince, & presta si uede à

maggiori cose, se lardente inuidia, & rapace auaritia con la intollerabile superbia, che in lei regnano, non lampedisco no, come si teme. In questa nella parte posta dila da londe li auoli miei, & il mio padre nacquero, & io, & te, da diminuitiuo di regali summo cognominati. Il q̃le mio padre da celestiali numi, prima che Cephiso nominato, portante le sue ali uermiglie nelloro, sopra queste onde prese la madre mia, & me di gratia piena ingenero sopra quelle, & ne gli anni debiti mi dono à sposo, i giorni del quale tosto uenuti meno, mi furono cagione di cõgiurgnermi ad altro per simile legge, col quale come io uiuo contento, qui non è hora da raccontare. Ma essendo io dalla mia pueritia à Cybele deuotissima stata, & hauendo sotto la sua dottrina uisitati imonti, & gli archiusati, & le saette, tutta di Venere, non so come, nelle fiamme maccesi. Et auenga che quelle molto celi la mia sembiāza, le mie uoci nõ le poterono nascondere, anzi uaga cantando souente sopra la prossima riua, presi Ameto del mio piacere, & fui presa del suo, come potete uedere. Elli rozzissimo, & nato di parente plebeo, uicino alluogo, la douio nacqui, & forse p loro uirtu tegnẽti cognome dottino, fu di nobile nimpha figliuolo, dellaquale iparenti cosi gentili come antichi sopra londe sarnine habitano quasi nella infima extremita della parte opposta à questi luoghi, & se piu un gambo la prima lettera hauesse de iloro cognome, cosi sarebbono chiamati come le particelle eminẽti delle mura della citta nostra. Costui seguitãdomi, ho io tratto della mẽtale cechita colla mia luce à conoscere le care cose, & uolõteroso lho fatto à seguire quelle, & gia nõ crudo, ne ruuido sembra (se bẽ si mira) ma habile,

mãsueto, & disposto ad altre cose si puo uedere, p laqual cosa non meno à Venere tenuta di noi, come uoi fate, cosi con sacrificii lhonoro, & faro sempre, & quinci acciochè lordine seruasse dellaltre, cantando commincio questi uersi.

O Voi chauete chiari glintelletti,
Le menti giuste, & nelli animi amore,
Temperati uoleri, & fermi petti,
Speranti di salire a quello honore,
Del qual piu la non puo cercar disire,
Se ben si mira con intero core.
Deh riuolgeteui alquanto ad udire
Il mio parlare, & attente notate
Il uer, chascoso cerca di scourire
Le cose à me da Cybele mostrate,
Veder non puote natural ragione,
Ne altra industria exile che uoi habbiate.
Se dentro alla diuina regione
Con fermo creder non passa la mente,
Sanza cercar del come la cagione.
Dentro laquale io dimoro souente,
Et ciochè certo credo intra mondani,
Quiui il discerno uisibilemente.
Io conosco chelli ben sourani,
Et glinfimi qua giu furon creati
Interi, & ben dalle diuine mani
Ennanzi a nuoui secoli formati
Esser in tre persone, & una essenza
Etterno il sommo ben da cui sian dati,

Et ſanza alcuna natural potenza
Nel uergineo uentre eſſer diſceſa
Superna prole à purgar la fallenza,
Che nelle man di Pluto diede preſa
La ſtirpe promethea, & che ſi nacque
Che la uerginitate non fu offeſa.
Similemente anchor, come ne lacque
Giordane preſe quel ſanto lauacro
Dalle man di colui, che piu li piacque,
Dando principio à quel miſterio ſacro,
Per loqual rinaſcian, gittando uia
Delli primi parenti il peccare acro.
Anchora inſieme, horribile, & pia
Porta la morte del grauoſo legno
Coſi per pace altrui, come per mia.
Et dopo queſta il rileuarſi degno
Poi la ſpogliata Dite, & il tornare
Al padre ſuo con triomphale ſegno.
Con quanto intorno à queſte raccontare
Al leone, & al bue, & alluccello
Piacque, & albuom, che ſcriſſer ſanza errare,
O' qualunq; altro, che prima, ò poi dello
Iſcriſſe da coſtor non deuiante,
Con intelletto, ò forſe con pennello.
Et lui anchora attendo ritornante,
Quando riſurgerem tutti preſuri
Per ſe ciaſcuno come fu operante.
Et ſimile chel ſanto ardor, che duri
I lieti caſi ſpirando del petto

De sommi uati, ne disse uenturi.
Col genitore, el genito uno effetto
Dallùno & laltro igualmente spirando
Et con loro uno, & etterno, & perfetto.
Et una esser la chiesa militando
Qui de fedeli, dalla qual di fuori
Alcun a cieli non sal triomphando:
Et legittimi, & giusti & anchor gli amori
Del matrimonio tengo, & il pentere
Col confessar rimedio a peccatori.
Cosi nel sacrificio è da tenere
In Cerere, & in Bacco il diuin cibo
Sasconda à noi per debole uedere.
Sol choperato sia degno Carribo
A cosi alti effetti, & che colui
Chopera questo sia di degno tribo.
Et quanto anchora dimostra ad altrui
Cantando, & predicando quella diua,
Non sene salua nullo, fuor di cui.
Et se nella presente uita attiua
D Aristotile hauesser gli alti ingegni
Inteso con tal fede operatiua,
Chi dubita che elli i lieti regni
Hora terrebbe con gli altri seguaci,
Challa uita mortal fur giusti segni?
Si come Moise co suoi ueraci
Del mondo a n ullator riuolti à Dio,
Come si dee sanza passi fallaci,
Alqual credendo ho tuttol mio disio

Leuato, & fermo ne suoi regni il tengo,
Lui conseruando dentro al petto mio.
Et col suo operar si mi conuengo,
Che parte alcuna di quel non sin forsa
In me, ma tutto aperto lui sostengo:
Et tanto seguiro dietro à questa orsa
Con mente pronta lucida, & sicura,
Che desta uita finiro la corsa.
Lanima allui rendendo netta, & pura
Colla mia Cybele bella & discreta
Mi riuedro, con etterna figura
Sempre collei ne cieli istando lieta.

TVtte le donne haueuano parlato tacente Lya, laquale Ameto hauendo lietamente ascoltate, tacito rimiraua quella, i suoi amori con ragione lodando, ne piu che fare si douesse sappiendo, si staua, & con temoroso petto ad ogni hora aspettaua chelle dicessero andianne. Il di non era piu caldo, & le donne inforse à che procedere douessono, tutte attendēdo mirauano à che Lya, ò à parlare, ò à partire se disponesse. Ma da questa sollecitudine nuoua con gliocchi le trasse al cielo, nel quale, forse leuati de i liti uicini, uolando uidero uenire sette bianchissimi Cigni, & altrettante Cicogne, & con romore grādissimo quiui fermatisi infestauano il cielo. Le q̄ li q̄do cō piu discreto occhio mirarono gli uccelli, uidero q̄lli in sette, & sette diuisi, co becchi, co petti, & con glinnghiuti piedi fieramente combattersi sopra loro, & laere nō altrimente piena di piume mirauano, che allhora, che la Nutrice di Gioue tiene Apollo, si uegghia fioccare di biāca neue, ma dopo lūga pē

ga uinte uidero partire le Cicogne. Lequali cose Ameto mi-
rando con marauiglia, anchora con diritto uedere le cose
delli iddii non uedẽdo, p se aguraua la rimirata pũga, &
insieme attento con q̃lle dõne à q̃llo che iuittoriosi Cigni
douessero fare, subita nuoua luce uidero uscire del cielo, &
q̃le allo Israelico popolo ne luoghi diserti p̃cedeua la not-
te, cotale dopo uno mirabile strepito, qui una colonna disce
se di chiaro fuoco, lasciando à se di dietro la uia dipinta di
q̃lla sembiãza, chella figlia di Thaumante ci si dimostra,
dellaquale nello aduento, Ameto, i Cigni abbãdonati non
sostenuti i raggi di quella se non come q̃lli del padre nella
prima uenuta sostenne Phetonte, stupefatto, & q̃si cieco, p
lo udito tuono di paura ripieno si trasse à dietro, & che ciò
significare si uolesse, non conoscendo aspettaua abbarba-
gliato. Ma nõ fu lungo lattendere che di quella a suoi orec-
chi peruenne una uoce soaue, cosi dicente.

IO son luce del cielo unica, & trina,
Principio & fine di ciascuna cosa,
De qual, i men fu ne fia nulla uicina.
Et si son uera luce, & gratiosa.
Che chi mi segue non andra giammai
Errando in parte trista, ò tenebrosa.
Ma con letitia à gliangelichi lai
Mi seguira nelle diuitie etterne,
Serbate lor dalor, chio le creai.
Chi di me parla alle cose superne
La mente hauendo con intero core,
Spregiando il mondo, & le cose moderne,
Channo potenza di trarre in errore

Gli animi puri, i son sempre colloro,
Loro infiammando piu del mio ardore.
Adunqȝ à uoi o gratioso choro
Sia pace, & ben, dimorate sicure,
Non ui spauenti lo mio dir sonoro,
Ne lalta luce in queste parti oscure.

RAssicurossi allhora Ameto, & secōdo lostato parlare, estimo colei ueramente essere nō quella Venere che gli stolti alle loro disordinate concupiscientie chiamano dea, ma quella, dallaquale i ueri, & giusti, & santi Amori discendono intra mortali. Et rimirati delle donne li aspetti piu belli li uide che mai, & piu sicuri, et tutte con occhio passibile rimirare attente in quella luce, dallaquale si li pareuano accese, chelli alcuna uolta pauroso penso, che elle ardessero, & massimamente Agapes, & la sua Lya. Ma fuggitali p lo lieto uiso di quelle cotal paura, aguzzando gli occhi cō quelli singegnaua di penetrare il chiaro lume, & come che molto li fosse difficile di trarre di quello alcuna cosa, pure quale in lucida fiamma si discerne lacceso carbone, cotale in quella un luminoso corpo uincēte ognaltra chiarezza conobbe, & quello ne piu ne meno, che il bollente ferro tratto dellardente fucina, uide dinfinite fauille isfauillante, & di quelle ogni parte à se dintorno fralla circunstante luce ripieno. Ma del diuino uiso leffigie, & delli belli occhi, cosuoi non potè prendere, & mentre che elli cosi rimiraua, la santa dea, udio cosi parlare.

O Care mie sorelle, per le quali
Le uie a regni miei son manifeste

A' chi salire à quei uuol mettere ali.
Lopere uostre licite, & honeste,
Dirette, buone, sante, & uirtuose,
Di loda degne, semplici, & modeste.
Suelin le luci oscure, & nebulose
D Ameto, acciochè diuenti possente
A' ueder le bellezze mie gioiose.
Acciochè quanto à lhumana gente
E' licito uederne, sappia dire
Tra suoi compagni poi di me ardente.
Vedete lui, che tutto nel disire
Dicio chio parlo si dimostra acceso,
Et per temenza nolsa discoprire,
Si' dal terren tremore anchora offeso.

LE diuine parole appena haueuano fine, che le nimphe in pie drizzate corsero inuerso Ameto, ilquale si stupefatto staua à rimirare Venere che preso dalla sua Lya non si senti in fino à tanto, che di dosso gittatili i panni seluaggi, nella chiara fonte il tuffo, nella quale tutto si senti lauare, & essa dallui cacciata ciascuna lordura, puro il rendè à Fiammetta, laquale nel luogo il ripose, donde era stato leuato dauanti alla dea, la doue Mopsa cō ueste in piega raccolta glocchi ascingandoli, da quelli leuo loscura caligine, che Venere gli toglieua, ma Emilia lieta, & con mano pietosa sollecita, à quella parte doue la santa Dea teneua la uista sua il suo sguardo dirizzo di presente, & Acrimonia à glocchi gia chiari la uista fece potente à tali effetti, ma poi che Adiona lhebbe di drappi carissimi ricoperto

Agape in

Agapei bocca spirando, di fuoco mai dallui simile non sentito, laccese, di che elli uedēdosi ornato, bello cō luce chiara, ardente, lieto al santo uiso distese le uaghe luci, ne altramenti quella ineffabile bellezza mirando, hebbe ammiratione, che li Achiui compagni ueduto Bifolco diuenuto Giansone, elli lungamente guardandola in se diceua. O diua pegasea, o altre muse reggete la debole mente à tanta cosa, & lingegni rendete sottili à contemplarla, accio che (se possibile è che humana lingua narri le diuine bellezze) la mia le possa anchora ridire, auegna che in darno à cotal fine lauista da non risparmiare à questo punto, credo chio ci consumo. Elli lauiso molto, ma piu auanti che la nostra effigie, tale qual nulla mai se ne uide si bella ne potè p̄ndere, hora i diuerse, & hora in una forma, & ignorāte del tēpo conceduto allui à cotale gratia quanto douesse durare, auegna che infinito il disiasse, si dispose à porgere prieghi in questo modo. O deita sacra parimēte de cieli, & della terra unica luce, se tu ad alcuno priego ti pieghi, i me riguarda, & per lo tuo santo, & ineffabile nome triforme per consequente il ualido aiuto concedi, & le pregate cose confermi letterna mano. Ecco che lanima dalla tua liberalita dalle superne sedie mandata, in questi membri, & à te cō focoso disio appetente di ritornare stata isino à questo di, del qual mai da me non si partira la memoria, acceso dun fuoco allei sopra ognaltra cosa gratioso, & piaceuole nouellamente nō sanza agurio di ottimo auenimento è munta da sette fiamme, cosi quella lambenti dintorno, come olmo auinghiato da ellera, le quali bene che il sangue non sughino, ne la uirtu sciemino di quella, anzi considerando quali desse fieno

le mouenti cagione, ne mi dolgono, ne esse cerco con acqua nimica doffendere, ma con disio feruentissimo à dissoluermi, & essere con teco mi spronano, & percio che possibile la facci à sostenere, uuol per le mie parole, & oltra accio che i presi Amori inseparabili facci, & longeui sanza offesa di fortuna, ò di cieli tale sempre in me la lor sembianza mostrando, quale hoggi à pigliarmi lieta lhanno tenuta, accio che io bene i loro piaceri operando, possa con bianca pietra segnare i pochi giorni, & quiui quando per legge comune il colpo la diuidera di Atropos, sanza impedimento la salita le mostri a luoghi, onde gia uenne, si che le sostenute fatiche prēda, quale ha sperato, ne regni tuoi. Queste parole erano finite, quando li fu risposto con parlamenti minori, in questo modo. Spera in noi, & fa bene, e i tuoi disii saranno uicini. Et quinci poi subita sparue, nel cielo tornando colla sua luce. Et Ameto cosi adorno dogni parte, preso delle uedute bellezze, di quelle libero cognoscimento à se sentendo, lieto in mezzo di tutte si uede sedere, & con seruigi mirabili da quelle honorato si gloriaua. Ma esse partita la dea liete dintorno allui cosi insieme con angelica uoce incomminciarono à cantare.

O Anima felice, o piu beata,
Chaltra, che spiri in la luce presente,
O gratiosa uie piu chaltra nata,
Come di noi ciascuna qui lucente
Di chiaro lume uedi tanto bella,
Quanto nullaltra al mondo hoggi uiuente,

Cosi nel ciel ciascuna appare stella
Lucida, & chiara di tanto sereno,
Quanto Titan en la stagion nouella.
Et ne di primi dentro al diuin seno
Per uertu uera del suo primo Amore
Di somma beninanza sempre pieno,
Nascemmo à dar del suo alto ualore
Chiarezza uera al mondo, che douea
Auilupparsi dentro al cieco errore.
Et cosi belle, ciascheduna dea,
Inamorate sempre, à tuoi piaceri
De raggi ardiam dellalma Citherea.
Come ne uedi, siamo. adunque iueri
Effetti della mente tutti quanti
Dispponi à noi co suoi giusti pensieri.
Et mirandoci pensa à quali amanti
Saremo degne di donar diletto,
Se piegar ci potesser tutti i canti.
Et sì li nostri uisi nel tuo petto
Forma, che senti letterna dolcezza,
Che donar puote, & da il nostro aspetto.
Accio che quindi pigli alta fermezza,
A' sostenere i gia piaciuti amori,
Per cui hora cercaui in te fortezza.
Liquai se tu da te non fai di fuori
Con fatti biechi, mai non sen giranno,
Ma sempre accresceranno i loro ardori,
Di te purgando cio che puote inganno
Alla uita presente grauitate

Porger, con briga noiosa, ò con danno.
Lhora gia tarda le nostre contrate
Sollecita ne chiama, onde partire
Quinci conuienci, oue lombre passate
Concedendolo Iddio potrem reddire,
Et te contento far del nostro uiso,
Perlo qual ardi con caldo disire.
Et cosi comel cor non è diuiso.
Di noi da te, ben che non sian presenti,
Cosi da noi il tuo non sia deciso,
Fin che del buon uoler che hora senti
Ti meritiam trasportandoti in loco,
Doue si danno interi godimenti,
Faccendo lhuom felice dentro al foco.

COsi ornato, come hauete udito, sera Ameto rimaso con lieto animo ascoltando il cantare delle donne, ilquale sentẽdosi mente piu possibile molto, che prima, gli orecchi al canto, e il cuore a dolci pensieri quiui cõciede. Elli in se stesso faccendo della sua primitiua uita cõparatione alla presente, se medesimo schernendo ramemora, & quale tra Fauni, & Satyri per li boschi gia, se col tempo perdesse cacciando, uitupera, & quiui la paura debitamente hauuta de cani delle donne, anchora nel pensiero lo spauenta poi fra se si ride del suo ardire hauuto à prendere il lodeuole amore, & cõ uista serena conosce ludita prima canzone della sua Lya, quindi i canti de pastori, che solamente lorecchie di lui haueuano dilettate, quanto siano utili al cuore sente con sommo frutto, similemente uede chi sieno le

nimphe, lequali piu allocchio, che allontelletto erano piaciute, & hora allontelletto piacciono piu, che allocchio, discerne quali sieno i templi, & quali le dee di cui cantano, & chenti sieno iloro amori, & non poco in se si uergogna de concupisceuoli pensieri hauuti udendo quelli narrare, & similemente uede chi sieno i giouani amati da quelle, & quali per quelle sieno diuenuti. Hora gli habiti, & i modi desse dõne nota in se medesimo debiti à cosi fatte, ma sopra tutti gli altri pensieri, il rallegra lesserli da quelle gli occhi suelati à conoscere le predette cose, & à uedere la santa dea uenuta quiui, & ad hauere interamente saputa Lya, & se sentire ornato, come si sente, & possibile allo amore di tante donne, & degno di quello mentre li piacera, & brieuemente danimale bruto huomo diuenuto essere li pare. Per lequali cose in se sanza comparatione lietissimo, mirando hor luna, hor laltra, di quelle, come esse finirono il canto loro, cosi commincio à cantare.

O Diua luce, quale in tre persone,
Et una essenza il ciel gouerni, el mondo
Con giusto amore, & etterna ragione,
Dando legge alle stelle, & al ritondo
Moto del Sole, prencipe di quelle,
Si come discerniamo in questo fondo,
Con quello ardor, che piu caldo si suelle
Del petto mio insurgo à ringratiarti,
Et teco insieme queste donne belle.
Laquale accio che potessi mostrarti
A' me, che te quasi mente ignoraua,
Non ti fu graue tanto faticarti,

Che del bel cielo in questa uita praua
Non discendessi, aprendomi leffetto,
Chel mal di questo mondo ne disgraua.
La caligine ostando allontelletto,
Cha gliocchi miei del tutto ti toglie a,
Colloperar di Mopsa, & col suo detto.
A cui Emilia, come si douea
Seguendo mi riuolse alla tua santa
Faccia, guidando la spada d Astrea.
Et quella appresso, per cui fu si canta
La loda di Pomena, a tuoi piaceri
Misuro la mia cura tutta quanta.
Fortificando me a tuoi uoleri
Acrimonia dopessa in guisa tale,
Che piu del mondo non temo i poteri.
Quindi Agapes del tuo fuoco etternale
Maccese, & ardo si intimamente,
Chappena credo à me nullaltro equale.
Et la Fiammetta piu chaltra piacente
Si mha ad inte sperar lanima posta,
Chadaltro non ha cura la mia mente
Simile tutta à me chiara, & disposta
Sè la mia Lya con gli effetti suoi,
Che di que nullo da me si discosta.
Adunque tu che uedi, & tutto puoi
Gouerna in queste si la mente mia,
Che al gran di mi ritruoui tra tuoi.
Et in etterno, comel cor disia
Sia il tuo nome, si come gli è degno

Sopra ognaltro exaltato, cosi fia.
E simile di queste, da cui tegno
Tanto di ben, quanto nel mio parlare
Cantando auanti dimostro, & disegno.
Il qual sauien, che io uoglia lasciare
A' chi dietro uerra, si che si possa,
Si come io desse inamorare
Cosi serua i miei uersi, che percossa
D'inuidia quelli giamai non risolua,
O' le mie carte, ad odio iniquo messa.
Et quelle in seta, on ricchi drappi inuolua,
En molte parti legate, & ristrette
Portate uia, la man gallica solua.
O' chelle forse non fien poi elette
A' seruar cio, chella filata lana
Per soldo acquista delle feminette.
O' forse cuopran la cura profana
De prouidi ministri di natura
Alla morbida carne render sana
O' che coperte di nuoua pictura
Ne Pilei cucite dien segnali
Della mal fatta tua bella figura
Che sauenir cio dee, à coronali
Fiamme piu tosto le cheggio dannate,
Cha uita laniata, & disiguali.
Homai rimesse en la tua deitate
Mi tacero, & di costoro ardendo
Dopesse cerchero le mie contrate,
Di riuederti conesse attendendo.

TAcque Ameto, & lhora gia tarda con le lor pecorelle pingeua i pastori alle case, & i gai uccelli tacendo, infralli folti rami presi iloro hospitii dauano largo luogo a Pipistrelli, gia per la caliginosa aere trascorrenti, & non sudieno le cicale, ma gli stridenti grilli per le rottore della secca terra shaueuano fatto cominciare à sentire, & Hespero gia si potrua uedere infra li tiepidi raggi di Phebo cercante loccaso, col quale i lassi Zeffiri cercauan di riposarsi. Onde ciascuna i uestimenti, le ghirlande, gli archi & le saette riprese come quiui uenute, cosi i prati lasciando, ad Ameto humilemente dicendo à dio, si dipartirono, & per piu fresco aere ricercarono le proprie case. Ma Ameto cō etterno segnale di tutte nello ardēte petto segnato, le uedute cose reiterādo nella sua mente, i se biasimādo la troppo affretata partenza, con i speranza di ritornarui, similemente si parte lieto, & alle sue case si rende acceso di molti amori.

NElla fronzuta, & noua Primauera,
In loco spesso dherbette, & di fiori,
Da folti rami chiuso posto mera,

Ad ascoltare i lieti, & uaghi amori
Nascosamente delle nimphe belle,
Quei recitanti, & de loro amadori.

Li quali udendo, & rimirando quelle
Ne gliocchi belli, & nele faccie chiare
Lucenti piu che mattutine stelle,

Sentendo appresso illor dolce cantare
In uoce tal, changelica parea
Piu tosto, che mondana ad ascoltare,

Si dolcemente nellanima mea
Amor si risueglio doue dormia,
Et doue appena fosse mi credea.
Che per quella entro soaue il sentia
Per ogni parte andar colla biltate,
Col ragionare, & colla melodia
Di quelle donne, che in ueritate
Io sanza me grandhora dimorai
In non prouata mai felicitate.
Ma poscia chio in me quindi tornai
Per la nouella fiamma, che raccese
Lantica tosto comio la prouai,
Subitamente il cor ferito intese
Il ben di quelle, si come prouato
Arguendo di li le sue offese.
Et quel ben chio prima haueua gustato
Puro, da quinci innanzi con disiri
Di nuouo accesi, uenne mescolato.
Et cosi gioia insieme con martiri
Haueua, gioia quelle rimirando
Et ascoltando ilor caldi sospiri,
Martiri haueua troppo disiando
Cio chesser non potea, auegna dio
Che il bene era piu bene compensando.
Cosi ne miei pensieri, & nel disio
Conoscea quei di Ameto, il qual si staua
A'mirar quelle si fisso, che io
Di lui souente in me stesso dubbiaua
Non fosse graue à quelle il suo mirare,

Et di cio forte fra me il ripigliaua.
Et di lui inuidioso, palesare
Tal uolta fu, mi uolli, poi mi tenni
Temendo condition non peggiorare.
Et con quel cuore che io potè sostenni
Vederlo à tanta corte presidente
Parlar con motti, & con riso, & con cenni.
Ma tutto questo usciua di mente
Qualhor nel uiso rimiraua alcuna,
O' udiua cantar si dolcemente.
Ma poi che laere à diuenir bruna
Incomincio, & il Sole à colcarsi,
Et fuor di Gange si mostro la Luna,
Et che le nimphe tu tutte leuarsi
Doppo lultimo canto insieme fatto,
Et uerso i lor ricetti rauiarsi,
Io mi leuai dell luogo oue era quatto
Stato ad udire, & à uedere il giorno
Tanto di ben quanto fu patefatto.
Et gia ueggendo delle stelle adorno
il cielo, in me dello annottar doglioso
Quindi partimmi sanza far soggiorno.
Ma pensi chi ben uede se penoso
Esser douei, & con amaro core
Quel luogo abbandonando gratioso.
Quiui belta, gentilezza, & ualore,
Leggiadri motti, exemplo di uertute,
Somma piaceuolezza, & con amore.
Quiui disio mouente huomo à salute,

Quiui tanto di bene, & dallegrezza.
Quanto huom ci puote hauer. quiui compiute
Le delitie mondane, & lor dolcezza
Si uedeua, & sentiua, & ouio uado
Malinconia, & etterna gramezza.
Li non si ride mai, se non di rado
La casa oscura, & muta, & molto trista
Me ritiene, & riceue amal mio grado.
Doue la cruda, & horribile uista
Dun uecchio freddo, ruuido, & auaro
Ognhora con affanno piu mattrista.
Si che lhauer ueduto il giorno caro,
Et ritornar à cosi fatto ostello,
Riuolge ben quel dolce in tristo amaro.
Oh quanto si puo dire felice quello,
Che se in liberta tutto possiede,
Oh lieto uiuere, & piu chaltro bello.
Oh quanto Ameto, se questo ben uede
Dee nella mente sentir di diletto,
Segli il conosce, si com huom si crede.
Veggiendosi tornato di subgietto
Altro signor di donne tante, & tali
Quai questo di li furon nel conspetto.
Io mi tornai dolendo de miei mali
Alluogo usato, & attendendo peggio
Per la sua fine ho gia pennute lali
Al uolar alla morte, laqual cheggio
La notte, e il di per men doglia sentire,
Pero che bene altro fin non ueggio

Esser serbato al mio lungo martire.

LA saetta dal mio archo mossa tocca isegni cercati nõ uolante foga, & le bianche colombe pasciute nelli ampi campi gratulanti ricercan le tori, & gli stanchi caualli compiuto il corso domandon riposo, & cosi lopera mia guidata per li humili piani temente di caro imiseri casi, è alla sua fine presente. Riceua adunque la santa dea me à queste cose diutante i suoi incensi, & le meritate ghirlande coronino la bella donna, della faticata penna mouente cagiõe. Et tu o solo amico, & di uera amista ueracissimo exẽplo, o Nicolo di Bartolo del Buono di Firẽze, alle uirtu delquale nõ basterieõ imiei uersi, & po tacciole, aduegna che si p se medesime lucono che di mia fatica nõ hanno bisogno, prendi questa rosa tra le spine della mia aduersita nata, laquale afforza fuori de rigidi pruni tiro la fiorentina bellezza, me nellinfimo stante delle tristizie, dando se à me con corto diletto à disegnarsi. Et questa non altrimenti riceui, che da Virgilio il buono Augusto, ò Herennio da Cicerone, ò come da Oratio il suo Mecena prendeuano icari uersi, nella memoria riducendoti lautorita di Catone dicente, quando il pouero amico un picciol don ti presenta, piaceuolmente il riceui. Certo io à te ualoroso cotale lamãdo, sentendo nullo altro à me essere Cesare, Herennio, ò Mecena se non Nicolo. Nella quale se forse in fronda, ò altra parte si contenesse alcun difetto, non malizia ma ignoranza nha colpa & pero liberamante lexaminatione, & la correctione dessa commetto nella madre di tutti, & maestra sacratissima chiesa di Roma, & de piu saui, & di te, laquale poscia ti prego conserui si come tua nel san-

to seno, nelquale il fattore dessa hai con amore indissolubi/le sempre tenuto, & uedoua, & lontana alla sua donna lie/ta, non altramenti che io consola con la soauita della uoce tua, infino à tanto che con quella giugnendosi, itera senta la sua letitia.

Finisce la comedia delle fiorentine Nimphe.

Stampata nella inclita citta di Venetia per Nicolo Zopino e Vicentio compagno. nel .M.D.XXIIII. adi XX. de Decembrio. Regnante lo inclito prenci/pe Messer Andrea Gritti.

REGISTRO

A B C D E F G H I K L M

Tutti sono quaderni.